



RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE DELL'UNIVERSITA' DI PALERMO

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE DELL'UNIVERSITA' DI PALERMO

Il numero 26 di InFolio, avvalendosi di contributi multidisciplinari derivati dall'attiva partecipazione a numerosi seminari e convegni, raccoglie le riflessioni sulle questioni ancora aperte della disciplina. Evidenziando un quadro problematico in continua evoluzione si affrontano i temi della crisi della città, la crisi degli strumenti di governo del territorio e le incertezze della ricerca scientifica. Nei contributi proposti, percorsi di ricerca avviati, emergono procedure di analisi e metodologie di ricerca in cui l'integrazione tra diversi ambiti disciplinari prepara il ricercatore ad affrontare la complessità delle nuove sfide.

RITORNO AL QUARTIERE
Marco Picone

SUMMIT INTERNAZIONALE SULLA PEDAGOGIA DELL'ARCHITETTURA 2011: L'INNOVAZIONE NELL'INSEGNAMENTO DELL'ARCHITETTURA
Francesca Arici

L'INNOVAZIONE NEL PIANO. NUOVI STRUMENTI E NUOVI METODI PER LA PIANIFICAZIONE DELLE CITTÀ E DEI CENTRI STORICI DELLA SICILIA. RASSEGNA URBANISTICA REGIONALE
Annalisa Contato

CITTÀ OLTRE LA CRISI
Rosangela Formoso

PROCESSI PARTECIPATIVI, PRATICHE URBANE E PROGETTAZIONE
Elena Giannola

LE RISORSE PER LA CITTÀ NELLA CRISI E DOPO LA CRISI
Alessandra Raccuglia

RETE DEL VERDE URBANO: NUOVA FORMA DI INTEGRAZIONE TRA LO SPAZIO DELLE ATTIVITÀ DELL'UOMO E LA DIMENSIONE ECOLOGICA DELL'AMBIENTE URBANO. STRUTTURA LOGICA E METODOLOGIA DI RICERCA PER I CASI STUDIO
Francesca Lotta

L'EFFICACIA DEL PIANO URBANISTICO COMUNALE ARTICOLATO IN DISPOSIZIONI STRUTTURALI E PROGRAMMATICHE. LA STRUTTURA METODOLOGICA COME STRATEGIA GENERALE DI RICERCA
Simona Rubino

IL DISAGIO ABITATIVO ASSOCIATO ALLA NUOVA CONFORMAZIONE DELLA DOMANDA SOCIALE
Angela Saccomanno

IL CONTRATTO DI FIUME. STRUMENTO PER LA GESTIONE INTEGRATA DEI TERRITORI FLUVIALI. RIFLESSIONI TEORICHE E METODOLOGICHE
Maria Laura Scaduto

ATOCHA: DINÁMICAS DE CIUDAD DESDE UN "NO-LUGAR"
Alvaro Ramoneda F. e Ramón Sánchez V.

LA GESTIONE DEI RIFIUTI COME PROBLEMA URBANISTICO
Francesca Arici

CONDIVIDERE IL FUTURO. PIANIFICAZIONE STRATEGICA URBANA E PROCESSI INCLUSIVI
Costanza La Mantia

LA PIANIFICAZIONE "INDIE" FRA I PAESAGGI DEL RISCHIO: RACCONTI DI INDAGINI, CONOSCENZE, ESISTENZE, RESISTENZE, PRATICHE E PROPOSTE A PRIOLO GARGALLO
Salvatore Messina

RETE NAZIONALE INTERDOTTORATO IN URBANISTICA E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E AMBIENTALE. IX CONVEGNO, «(IN)CERTEZZE DI RICERCA»
Lorenzo Canale

IX CONVEGNO DELLA RETE NAZIONALE INTERDOTTORATO IN URBANISTICA E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E AMBIENTALE
Fabio Cutaia

XXX-MODERNITÀ: DEFINIRE L'INDEFINIBILE
a cura di Simone Tulumello

LETTURE
a cura di Fabio Cutaia, Rosangela Formoso, Elena Giannola

ABITARE LA PALESTINA OGGI
di Francesca Lotta

26 INFOLIO GIUGNO 2011

Marco Picone

Francesca Arici

Annalisa Contato

Rosangela Formoso

Elena Giannola

Alessandra Raccuglia

Francesca Lotta

Simona Rubino

Angela Saccomanno

Maria Laura Scaduto

Alvaro Ramoneda F.

Ramón Sánchez V.

Costanza La Mantia

Salvatore Messina

Lorenzo Canale

Fabio Cutaia

Simone Tulumello



ISSN 1828-2482

INFOLIO

Dipartimento di Architettura
Sezione Città, Territorio, Paesaggio
via dei Cartari 19b, 90133 Palermo
Tel. +39 091 60790108 - Fax +39 091 60790113
www.architettura.unipa.it/dct





INFOLIO 26

Indice

Editoriale	RITORNO AL QUARTIERE <i>Marco Picone</i>	3
Attività	SUMMIT INTERNAZIONALE SULLA PEDAGOGIA DELL'ARCHITETTURA 2011: L'INNOVAZIONE NELL'INSEGNAMENTO DELL'ARCHITETTURA <i>Francesca Arici</i>	5
	L'INNOVAZIONE NEL PIANO. NUOVI STRUMENTI E NUOVI METODI PER LA PIANIFICAZIONE DELLE CITTÀ E DEI CENTRI STORICI DELLA SICILIA. RASSEGNA URBANISTICA REGIONALE <i>Annalisa Contato</i>	7
	CITTÀ OLTRE LA CRISI <i>Rosangela Formoso</i>	9
	PROCESSI PARTECIPATIVI, PRATICHE URBANE E PROGETTAZIONE <i>Elena Giannola</i>	11
	LE RISORSE PER LA CITTÀ NELLA CRISI E DOPO LA CRISI <i>Alessandra Raccuglia</i>	13
Ricerca	RETE DEL VERDE URBANO: NUOVA FORMA DI INTEGRAZIONE TRA LO SPAZIO DELLE ATTIVITÀ DELL'UOMO E LA DIMENSIONE ECOLOGICA DELL'AMBIENTE URBANO. STRUTTURA LOGICA E METODOLOGIA DI RICERCA PER I CASI STUDIO <i>Francesca Lotta</i>	15
	L'EFFICACIA DEL PIANO URBANISTICO COMUNALE ARTICOLATO IN DISPOSIZIONI STRUTTURALI E PROGRAMMATICHE. LA STRUTTURA METODOLOGICA COME STRATEGIA GENERALE DI RICERCA <i>Simona Rubino</i>	19
	IL DISAGIO ABITATIVO ASSOCIATO ALLA NUOVA CONFORMAZIONE DELLA DOMANDA SOCIALE <i>Angela Saccomanno</i>	23
	IL CONTRATTO DI Fiume. STRUMENTO PER LA GESTIONE INTEGRATA DEI TERRITORI FLUVIALI RIFLESSIONI TEORICHE E METODOLOGICHE <i>Maria Laura Scaduto</i>	27
	ATOCHA: DINÁMICAS DE CIUDAD DESDE UN "NO-LUGAR" <i>Alvaro Ramoneda F. e Ramón Sánchez V.</i>	31
Tesi	LA GESTIONE DEI RIFIUTI COME PROBLEMA URBANISTICO <i>Francesca Arici</i>	35
	CONDIVIDERE IL FUTURO. PIANIFICAZIONE STRATEGICA URBANA E PROCESSI INCLUSIVI <i>Costanza La Mantia</i>	41

	LA PIANIFICAZIONE “INDIE” FRA I PAESAGGI DEL RISCHIO: RACCONTI DI INDAGINI, CONOSCENZE, ESISTENZE, RESISTENZE, PRATICHE E PROPOSTE A PRIOLO GARGALLO <i>Salvatore Messina</i>	47
Reti	RETE NAZIONALE INTERDOTTORATO IN URBANISTICA E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E AMBIENTALE IX CONVEGNO, «(IN)CERTEZZE DI RICERCA» <i>Lorenzo Canale</i>	53
	IX CONVEGNO DELLA RETE NAZIONALE INTERDOTTORATO IN URBANISTICA E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E AMBIENTALE <i>Fabio Cutaia</i>	55
Antologia	XXX-MODERNITÀ: DEFINIRE L'INDEFINIBILE a cura di <i>Simone Tulumello</i>	57
	LETTURE a cura di <i>Fabio Cutaia, Rosangela Formoso, Elena Giannola</i>	61
	ABITARE LA PALESTINA OGGI di <i>Francesca Lotta</i>	62
	FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI	63

Ritorno al quartiere

Marco Picone

Provate a riflettere sui tratti distintivi per cui, tra qualche anno, in Italia ci ricorderemo del 2011 e del decennio appena cominciato. Probabilmente vi verranno in mente l'onda lunga della crisi economica mondiale, i flussi sempre crescenti di migranti che giungono sulle nostre coste, gli scontri istituzionali che coinvolgono i poteri dello Stato in scaramucce più o meno mediatiche, e forse le vicende giudiziarie che coinvolgono politici nostrani in questioni grottesche – a volte addirittura farsesche. Apparentemente sono tutti fenomeni scollegati tra loro, ma in realtà il nesso c'è, ed è ben chiaro. Tutto sta nell'individuare, e nel comprendere le sue ricadute sugli studi urbani, di cui tutti noi ci occupiamo, seppure da angolazioni diverse.

Il nesso, a mio parere, sta nella crisi dello Stato-nazione, un fenomeno ormai ben noto agli scienziati sociali. I recenti festeggiamenti per il 150° anniversario dell'unità d'Italia hanno cercato di arginare, per quanto possibile, una diffusa sensazione di sfiducia nei confronti non solo dei politici, ma anche della politica *tout court* e dello Stato come istituzione. In parte, va detto, il tentativo ha avuto successo, ma sarebbe ingenuo ritenere sufficiente festeggiare l'unità italiana per recuperare il senso dell'italianità. E, in ogni caso, bisogna chiedersi se sarebbe davvero utile opporsi a una tendenza di disgregazione statale e di perdita del sentimento nazionale, che coinvolge la maggior parte delle realtà politiche mondiali più significative e che dimostra come le spinte separatiste, federaliste o più vivamente antistatali non esistano solo in Italia.

Lo Stato-nazione non è una semplice entità politica. È il modello storico e culturale che ha guidato l'evoluzione europea – e mondiale – a partire dal XV secolo, in toni e forme sempre più forti. È l'elemento trainante di oltre cinquecento anni di storia, la causa di un buon numero di conflitti bellici. Soprattutto negli ultimi due secoli, è stato il motivo e l'ideale per cui i popoli vivevano o morivano, e si battevano contro i loro vicini in barba ai messaggi di tolleranza e pacificazione diffusi da tutte le religioni. Eppure, oggi è in crisi. In Italia il senso della nazione e l'attaccamento alla patria sopravvivono ancora quando si guarda una partita di calcio durante i mondiali, e in pochissime altre occasioni. Vi sono partiti, emblematico il caso della Lega Nord, che si dichiarano apertamente contrari all'esistenza dello Stato-nazione italiano, e propu-



gnano la nascita di un nuovo organismo nazionale, la fantomatica Padania, magari utilizzando in questa loro propaganda gli stessi personaggi di riferimento che nel Rinascimento erano considerati i padri della patria unita: singolare il caso di Alberto da Giussano, che nell'arco di cent'anni si è trasformato da celebrato eroe nazionale a leghista *ante litteram*, almeno secondo le recenti appropriazioni volute da Bossi.

Cosa c'entra però tutto questo con le città? A mio modo di vedere, il legame è chiaro: se lo Stato-nazione non è più in grado di soddisfare le esigenze e le richieste della popolazione, né riesce a creare un senso identitario forte nei suoi cittadini, questi ultimi guarderanno ad altre scale per individuare un legame che li tenga uniti, un garante dei loro interessi. Ciò non vuol dire riferirsi solo a contesti più ampi ed extra-statali, come l'Unione Europea o le Nazioni Unite, ma anche giocare su scale più locali. Per trovare interlocutori che li comprendano e interpretino a dovere, gli abitanti cercheranno all'interno delle città.

Il punto, quindi, è che nel costruire le nostre identità – cioè nel definire chi siamo, nel situarci rispetto al mondo – non facciamo più riferimento prioritariamente alla scala nazionale, ma a scale più "estreme", che puntino al globale o al locale. Uno dei fenomeni più diffusi oggi è la spinta verso il cosmopolitismo, che Ulrich Beck distingue saggiamente dalla globalizzazione, individuando in quest'ultima motivazioni prettamente economiche e nel primo, di contro, uno stile di vita, un modello culturale di antica origine ma oggi reinterpretato in nuova luce. Oggi essere cosmopoliti vuol dire davvero essere "cittadini del mondo". Eppure, un elemento che spesso è poco considerato è che il cosmopolitismo, già nel suo aspetto etimologico, collega due idee: il mondo (*kosmos*) e la città (*polis*). Non solo, ancora una volta, il riferimento al globale, ma anche il rinnovato ruolo del locale: la città torna prepotentemente al centro della nostra identità. Se non ci definiamo più (solo) in base alla nostra appartenenza nazionale, è perché per noi, oggi, *tutto il mondo è città*: voilà, il cosmopolitismo servito in tavola per il XXI secolo.

In questo gioco di scale, in cui viene a mancare l'elemento intermedio costituito dagli Stati-nazione e si accentuano gli estremi, altri protagonisti della vita sociale riemergono dal dimenticatoio in cui spesso

sono stati relegati. Una delle nozioni a cui sono più legato è il quartiere. Oggetto di analisi considerato ormai desueto, in un'epoca di reti virtuali e di *social network*, il quartiere invece conta ancora molto nella vita quotidiana. Non bisogna identificare il quartiere con stili di vita tradizionali, propri di un mondo contadino, o con un modello di sviluppo ormai anacronistico. Il quartiere è invece la risposta a uno stile di vita sempre più individualistico e anti-comunitario. Del resto, Michel De Certeau ritiene il quartiere «quella porzione di spazio pubblico generale (anonimo, di tutti) in cui s'insinua poco a poco uno spazio privato, individuale contraddistinto dalla pratica quotidiana dell'abitante¹» (De Certeau, Giard, Mayol, 1994, 15). Occorre davvero fare ritorno al quartiere, non solo nel suo valore scientifico e analitico all'interno degli studi urbani, ma anche nel senso, forse più banale ma ben più foriero di conseguenze, della riscoperta di una dimensione comunitaria in cui la *mixité* e la compresenza di classi sociali, gruppi etnici e ambiti culturali diversi non è un problema, ma diventa un valore. È per questo motivo, consapevoli dell'importanza della comunità e del ruolo dello spazio pubblico per contrastare le tendenze neoliberiste e l'arrocamento nelle *gated communities*, che un gruppo di ricercatori della Facoltà di Architettura di Palermo, in un anno marchiato da agitazioni e proteste dovute a pseudo-riforme e tagli finanziari, ha deciso di avviare un laboratorio di laurea dedicato proprio al ruolo che il quartiere riveste oggi nella città contemporanea. A questo laboratorio hanno partecipato ricercatori di aree disciplinari eterogenee (urbanistica, progettazione, estimo, geografia, rilievo), ciascuno fornendo il proprio contributo e la propria esperienza, insieme ad alcuni dottorandi e a una quindicina di laureandi. Avendo coordinato il gruppo, posso affermare che i risultati sono stati pienamente soddisfacenti, sia per gli studenti sia per i docenti. Ma c'è un aspetto che ritengo fondamentale, e che abbiamo curato molto durante il laboratorio: le metodologie di analisi. Nella convinzione che ogni lavoro debba essere scientificamente e rigidamente strutturato, abbiamo illustrato agli studenti le tecniche principali di analisi urbana e di quartiere, rifacendoci naturalmente alla letteratura sul tema. Per quanto riguarda più da vicino le scienze sociali, ho insistito molto sull'uso delle tecniche più propriamente qualitative, dall'intervista in profondità all'osservazione partecipante, dall'ascolto attivo allo *shadowing*, fino ad arrivare ai metodi decostruttivi e visuali. Si tratta di

metodologie apparentemente poco ortodosse, ma che finalmente stanno acquisendo anche in Italia quella legittima diffusione che già il mondo anglosassone o quello francofono riconoscono loro da anni. E, inutile dirlo, spedire gli studenti a dialogare con gli abitanti di un quartiere, a cercare di percepire le loro esigenze, il loro modo di pensare, insomma un punto di vista "altro", è un'esperienza arricchente e motivante, che mantiene da un lato il rigido rispetto delle regole scientifiche e culturali, ma che, per altro verso, favorisce proprio la creazione di una comunità, produce reti sociali, stimola la discussione e l'abbattimento delle cancellate – ogni riferimento alle *gated communities* è puramente voluto. Insomma, ritorno al quartiere. Con la speranza di poterci rimanere ancora a lungo, pur nella nostra epoca individualista.

Note

¹ Traduzione a cura dell'autore.

Approfondimenti consigliati

- Agnew J. A. (2002), *Place and Politics in Modern Italy*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra.
- Borlini B., Memo F. (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.
- Cellamare C. (2010), "Processi di costruzione delle identità urbane: pratiche, progetto, senso dei luoghi", in *Geotema*, 37, pp. 75-83.
- Coppola P. (a cura di) (1997), *Geografia politica delle regioni italiane*, Einaudi, Torino.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- De Lyser D., Herbert S., Aitken S., Crang M., McDowell L. (a cura di) (2009), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, SAGE, Londra.
- Diamanti I. (1995), *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma.
- Minca C., Bialasiewicz L. (2004), *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Cedam, Padova.
- Mitchell D. (2003), *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, The Guilford Press, New York.
- Picone M. (2010), "Storie di quartiere", in *Geotema*, 41, pp. 80-86.
- Rossi U., Vanolo A. (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari.
- Sclavi M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.
- Società Geografica Italiana (2010), *Rapporto annuale 2010. Il nord, i nord. Geopolitica della questione settentrionale*, Società Geografica Italiana, Roma.

Bibliografia

- De Certeau M., Giard L., Mayot P. (1994), *L'invention du quotidien. II: Habiter, cuisiner*, Gallimard, Parigi.

Summit Internazionale sulla Pedagogia dell'Architettura 2011: l'innovazione nell'insegnamento dell'architettura

Francesca Arici

Durante il fine settimana tra il 24 ed il 26 giugno 2011, si è svolto a Madrid e Segovia, in Spagna, il secondo convegno internazionale sull'educazione in architettura, organizzato congiuntamente dalle università IE di Madrid/Segovia e dalla UCLA di Los Angeles. L'evento ha visto la partecipazione di uno straordinario consesso di accademici e professionisti di fama internazionale¹, riuniti per esplorare e discutere le tendenze, le questioni e le ricerche nel campo dell'insegnamento della disciplina architettonica a livello mondiale.

Mentre il primo summit, tenutosi a Tokyo nel 2009, si era concentrato sul tema della globalizzazione e dei suoi effetti sulla pedagogia dell'architettura in relazione al mondo professionale, il secondo ha affrontato il tema dell'innovazione nella didattica disciplinare, concentrandosi in particolare su quattro questioni oggetto di tavole rotonde dedicate: la collaborazione interdisciplinare, le piattaforme educative alternative, la pedagogia nell'era digitale e, infine, gli effetti della globalizzazione in ambito pedagogico.

Il calendario, piuttosto denso, è stato articolato in due giornate di lavoro, precedute da una conferenza di apertura tenuta il venerdì sera da Thom Mayne, premio Pritzker 2005 e *distinguished professor* presso la UCLA. Sullo sfondo dell'auditorium del Caixa Forum di Madrid², Mayne ha aperto la discussione enucleando alcuni nodi critici relativi all'insegnamento contemporaneo dell'architettura emersi nel corso di una lunga carriera in cui l'architetto ha brillantemente conciliato l'attività accademica con quella professionale. L'importanza della relazione dell'architettura con il proprio contesto sociale nella definizione dei propri contenuti progettuali, la de-enfatizzazione dell'architetto individuo – o "archistar" – a favore di una conoscenza collettiva necessariamente generata da una pratica professionale altrettanto collettiva, il perseguimento di una maggiore integrazione tra educazione e professione, la concezione dell'architettura come conversazione e la conseguente critica all'isolamento disciplinare, sono stati i punti provocatoriamente proposti da un premio Pritzker ad una platea in gran parte composta da illustri esponenti del più patinato mondo dell'architettura di grido.

Il messaggio di Mayne è stato parzialmente raccolto



dai quattro tavoli di discussione distribuiti nell'arco delle due giornate successive, svoltesi presso la sede segoviana della IE School of Architecture, di cui diamo a seguire un breve resoconto.

Il primo tavolo, moderato da Rob Docter,³ ha affrontato criticamente il tema dell'interdisciplinarietà, domandandosi se si tratti di una realtà, di un'opportunità o di un rischio disciplinare per l'architettura. I *discussant* Odile Decq, Hitoshi Abe, Donna V. Robertson e Javier Quintana⁴ si sono trovati sostanzialmente d'accordo sui benefici di un'apertura verso altri campi conoscitivi, soffermandosi sugli esperimenti di differenziazione dell'offerta formativa in atto nelle proprie scuole al fine di intercettare il mondo reale degli affari in maniera imprenditoriale. Tale approccio assai *business-oriented* è però sembrato piuttosto riduttivo a chi scrive, specialmente in relazione alla necessità di collaborazione interdisciplinare posta dal tema della sostenibilità urbana, a cui non si è fatto cenno.

Il secondo tavolo, coordinato da Martha Thorne⁵, ha presentato una serie di piattaforme educative alternative. Dalla "Why Factory" di Winy Maas⁶, che porta uno studio di architettura all'interno dell'accademia e viceversa; passando per l'iniziativa "Archi+Aid" del giapponese Onoda⁷ dove l'università diviene la base per un approccio sistematicamente alternativo ed innovativo verso la catastrofe attraverso la piattaforma internet; per l'attività dell'Associazione berlinese Aedes Network⁸ sui temi interrelati di *governance*, cultura, società ed economia; fino alle ironiche provocazioni in vignette di Peter Cook⁹, che mira alla formazione di una «elite accessibile» attraverso le più svariate e fantasiose forme di educazione non-tradizionale.

Il terzo tavolo, sulla pedagogia nell'era digitale, ha proposto una discussione sul potenziale, non solo strumentale, dell'uso del computer. Una potente intelligenza artificiale, secondo i relatori¹⁰, quando unita ad altri e più classici media, può estendere le proprietà "adattative" di una disciplina immersa in realtà sempre più complesse. I risvolti formalisti dell'architettura parametrica possono essere ampiamente compensati da un'aumentata capacità di comprendere, rappresentare ed interagire con la realtà sociale.

Il quarto ed ultimo tavolo ha infine trattato il tema dei

risvolti educativi della globalizzazione, osservando da un lato i benefici degli scambi culturali da questa generati nei corpi studenteschi delle scuole competitive a livello internazionale e, dall'altro, il contemporaneo rischio di omogeneizzazione riscontrabile nella omologazione degli esiti progettuali prodotti da quelle stesse scuole. L'intervento di apertura di Stan Allen¹¹ ha presentato una serie di interessanti e discutibili casi di architetture globalizzate, proponendo come antidoto una ricerca di flessibilità, di specificità e di uno sguardo aperto ed inclusivo da parte del progettista. I successivi interventi di Wang Shu e Neelkanth Chhaya¹², in rappresentanza di Cina e India, hanno ben illustrato la ricerca di nuove culture materiali e di identità locali nel problematico contesto delle economie emergenti. Brett Steele¹³ ha ricordato che le cosiddette scuole globali di architettura datano al XIX secolo e che l'architetto moderno è oggi un personaggio inevitabilmente legato all'uso dell'aereo. La sua visione delle scuole è quella di nodi di una rete, differente solo in scala da quella dei monasteri medioevali. Nobuaki Furuya¹⁴ ha ricordato come la cultura giapponese abbia da sempre assimilato elementi di culture lontane e come l'unica differenza oggi sia la vorticosa accelerazione dei tempi che ne impedisce la tradizionale metabolizzazione. La sua risposta consiste in un agire progettuale sempre basato su azioni molto precise, basate su altrettanto precise necessità delle comunità locali al fine di ottenere una vera evoluzione. Infine, il moderatore Mark Wigley¹⁵ ha chiuso la tavola rotonda riconoscendo la sfida di una popolazione globale urbanizzata in città sempre più grandi, affermando che tale sfida supera ampiamente gli ambiti non solo dell'architettura, ma anche della pianificazione, della politica e dell'economia, essendo le megalopoli il più grande congegno sperimentale mai esistito nell'intera storia della civiltà. Partecipare ad un evento di tale portata è stato certamente, per chi scrive, un'eccezionale opportunità di ascoltare dal vivo un dibattito accademico di altissimo livello, dove quelli che spesso sembrano soltanto dei nomi stampati sulle copertine dei libri, improvvisamente si rivelano persone in carne ed ossa, disponibili a chiacchierare di argomenti più o meno scientifici con un pasticcino in mano durante i *coffee breaks*. In maniera altrettanto certa, non è tutto oro ciò che luccica e non è sfuggito a chi scrive che, in qualche caso, più che di riflessione ed auto-critica si sia trattato di autopromozione da parte di un *jet-set* architettonico impegnato ad autocelebrarsi sullo sfondo della crisi economica e di istituzioni universitarie, quasi tutte¹⁶ private, bisognose di nuovi iscritti. Una seconda ed ultima nota personale: in un'ampissima rappresentanza geografica erano completamente assenti le scuole di architettura

italiane. Se ciò sia un bene o un male non è poi così facile dirlo.

Note

¹ Tra le scuole ed istituzioni invitate, attraverso i loro presidi, direttori o professori, figuravano: UCLA, Harvard, Colombia, Princeton, IIT College of Architecture, University of Michigan – USA; University of Calgary - Canada; AA (Londra), Bartlett School of Architecture (Londra), École Spéciale d'Architecture (Parigi), Berlage Institute (Rotterdam), ANCB (Berlino), Delft University of Technology, IE School of Architecture/IE University (Madrid) –EU; China Academy of Art (Hangzhou) - Cina; CEPT University (Ahmedabad) – India; Waseda University - Giappone.

² Il progetto di recupero ed estensione di un'archeologia industriale nel quartiere dei musei a Madrid, opera di Herzog & de Meuron, è stato inaugurato nel Febbraio 2008, regalando alla città una nuova piazza urbana di grande effetto scenico.

³ Direttore Generale del Berlage Institute di Rotterdam.

⁴ Rispettivamente: Direttore Generale dell'École Spéciale d'Architecture di Parigi; Direttore del Dipartimento di Architettura e *Urban Design* di UCLA; Preside del College of Architecture dell'IIT di Chicago; Preside Della IE School of Architecture di Madrid/Segovia.

⁵ Preside Associato per le Relazioni Esterne dell'IE, oltre che Direttrice Esecutiva del Premio di Architettura Pritzker.

⁶ Direttore della Why Factory, presso la Delft University of Technology, e co-fondatore del famoso studio olandese MVRDV.

⁷ Professore presso il Dipartimento di Architettura della Graduate School of Engineering della Tohoku University in Giappone.

⁸ L'ANCB di Berlino, un "laboratorio metropolitano" diretto da Hans-Jurgen Commerell.

⁹ Oggi professore presso la Bartlett School di Londra, Cook fu un membro del visionario e conosciutissimo gruppo degli Archigram nei primi anni '60.

¹⁰ Al tavolo hanno partecipato: Branko Kolarevic – Preside Associato, Facoltà di Progettazione Ambientale, Università di Calgary (Canada) in qualità di moderatore; Marcos Cruz, Direttore della Bartlett School of Architecture (Londra); Mónica Ponce de Leon, Preside del College of Architecture and Urban Planning dell'Università del Michigan (USA); Ingeborg Rucker, Professoressa Associata del GSD della Harvard University; Urs Hirschberg – Preside della Facoltà di Architettura della TU Graz (Austria).

¹¹ Preside della Scuola di Architettura della Princeton University.

¹² Rispettivamente: Direttore del Dipartimento di Architettura, China Academy of Art, HangZhou, China; Preside, Facoltà di Architettura, CEPT University, Ahmedabad, India.

¹³ Direttore dell'AA School of Architecture, Londra.

¹⁴ Professore di Architettura, Waseda University, Tokio.

¹⁵ Preside della Graduate School of Architecture, Planning and Preservation, Columbia University.

¹⁶ Con l'unica e paradossale, essendo statunitense, eccezione della UCLA di Los Angeles.

L'innovazione nel piano. Nuovi strumenti e nuovi metodi per la pianificazione delle città e dei centri storici della Sicilia. Rassegna Urbanistica Regionale

Annalisa Contato

Nei giorni 17 e 18 Febbraio 2011 si è svolta a Palermo, nella sede dell'ex Cinema Edison, nel quartiere dell'Albergheria, la Rassegna Urbanistica Regionale organizzata dall'INU-Sicilia sul tema dell'innovazione nel piano¹.

La Sicilia è l'unica Regione italiana priva di un proprio provvedimento organico in materia di governo del territorio che, continuando ad applicare le disposizioni della legge urbanistica del 1942, parzialmente aggiornata con i provvedimenti regionali del 1978 e del 1991, lascia ancora questioni aperte e difficoltà nel risolvere tematiche e problemi attuali.

Le ricadute negative sull'intero assetto delle città e del territorio e sullo sviluppo economico e sociale della Regione impongono la necessità di riflettere sull'importanza di definire un nuovo approccio al governo del territorio e nuovi strumenti di pianificazione, con particolare attenzione all'integrazione fra le diverse scale ed una maggiore coerenza fra la pianificazione e la programmazione.

Partendo da queste considerazioni e ritenendo fondamentale riflettere subito su un nuovo quadro normativo di riferimento per superare lo stato di crisi in cui versa la Regione, la sezione siciliana dell'INU ha proposto una iniziativa di studio e di riflessione sui temi della pianificazione urbanistica comunale, dove la scala comunale è stata scelta in quanto si presenta come l'ambito in cui è maggiormente evidente la crisi del modello derivante dalla legge urbanistica del 1942 e l'attuale inadeguatezza degli strumenti che da essa derivano.

Il convegno è stato aperto dalla presentazione di Giuseppe Trombino, Presidente della sezione INU-Sicilia, che esponendo le ragioni della scelta della tematica del convegno e l'importanza di un momento di condivisa riflessione, ha dato l'avvio alla giornata. Sono seguiti gli interventi di Sergio Gelardi, Direttore del Dipartimento regionale dell'Urbanistica, e di Mario Milone, Assessore all'Urbanistica del Comune di Palermo, che con le loro riflessioni in merito alla necessità di un nuovo ed efficace quadro normativo e il racconto delle difficoltà che si sono riscontrate nel corso degli anni per il raggiungimento di tale obiettivo, hanno posto l'attenzione sulle difficoltà che le amministrazioni comunali si trovano a dover affrontare nei



processi di trasformazione del territorio e sul ruolo che deve essere riconosciuto all'urbanistica all'interno della politica.

Attraverso gli interventi di Maurizio Carta, Assessore al Centro Storico del Comune di Palermo, e di Maria Teresa Cannarozzo, Presidente regionale A.N.C.S.A., è stato posto un particolare accento al tema dei Centri Storici.

Il Centro Storico, centrale nei processi di pianificazione e sviluppo delle città in quanto portatore delle specifiche identità culturali, è privo di un preciso riferimento normativo. Il PPE risulta essere lo strumento per intervenire su di esso, ma non è adoperato con facilità dalle amministrazioni a causa della sua complessità e onerosità a cui, oggi, non si riesce a far fronte a causa della carenza di risorse pubbliche. Il tema lascia pertanto questioni aperte ed una riconosciuta urgenza di trovare risposte adeguate per recuperare, valorizzare e rigenerare un tessuto patrimoniale unico e di grande valore.

L'Assessore Maurizio Carta, esponendo lo stato di avanzamento del recupero del Centro Storico di Palermo², ha sottolineato che il reperimento dei fondi finanziari per il completamento del processo di recupero e riqualificazione del centro storico non è l'unico problema che si deve affrontare. Se da un lato le risorse pubbliche non sono più sufficienti per coprire i costi di attuazione, dall'altro bisogna comprendere cosa manca negli strumenti che intervengono sui centri storici. Il problema del coinvolgimento dei privati è una tematica fondamentale in questo ambito, in quanto l'intervento privato non sinergico con le politiche di rivitalizzazione non ha condotto al raggiungimento degli obiettivi delle strategie sottese al piano. Se il privato non viene coinvolto nei processi di trasformazione che vanno oltre il recupero degli immobili, questi non è più stimolato a partecipare insieme all'amministrazione pubblica a tali processi. È necessario attuare «una politica urbana come componente intrinseca del piano», affiancare alla componente regolativa quella delle strategie, comprendendo qual è il ruolo del centro storico in funzione della città, del rango metropolitano a cui appartiene, cosa può offrire e quali possono essere le sue funzioni e, soprattutto, come reintrodurre il centro storico nella contemporaneità, come farlo

rispondere alle nuove esigenze e ai nuovi stili di vita e come innalzare il suo livello di produttività.

Il Convegno è proseguito affrontando il tema dell'innovazione del piano attraverso l'apporto di contributi che mettono a confronto le recenti esperienze di pianificazione maturate nei comuni siciliani, approfondendo, attraverso contributi teorici e metodologici, le principali tematiche riguardanti la pianificazione comunale. I contributi sono stati suddivisi in tre sessioni tematiche che rappresentano i nodi problematici di particolare complessità, dalla cui risoluzione dipende l'efficacia del nuovo sistema normativo. Le tre sessioni tematiche sono state così articolate: *Il recupero dei centri storici: strumenti ed esperienze*, i cui contributi, con riferimento ad esperienze progettuali sviluppate nel territorio siciliano o in corso di svolgimento, hanno fatto emergere le criticità e le opportunità connesse alla utilizzazione degli strumenti anche in relazione alle specificità dei campi di applicazione; *Le valutazioni ambientali nel piano*, in cui è stato affondato il tema dell'introduzione del ricorso alle valutazioni, prima fra tutte la Valutazione Ambientale Strategica, nella formazione dei piani; *Metodi innovativi per la pianificazione comunale*, i cui contributi hanno messo in evidenza l'apporto che le diverse innovazioni tecniche, procedurali e normative hanno dato, o possono dare, alla costruzione di un nuovo piano.

La seconda parte della giornata è stata introdotta da Giuseppe Gangemi, Professore ordinario dell'Università degli Studi di Palermo, che ha illustrato il quadro complessivo della redazione di piani comunali in Sicilia negli ultimi decenni, evidenziando che la loro produzione è in notevole decrescita. A seguire Nicola Giuliano Leone, Presidente della SIU, affrontando il tema della *Responsabilità e scale della progettazione*, ha sottolineato come nel governo del territorio non deve essere persa la dimensione del progetto del territorio, e l'importanza della «necessità di una maggiore conoscenza dei fenomeni territoriali e la consapevolezza delle interrelazioni tra la grande dimensione e gli interessi minuti della quotidianità». Esponendo le sue riflessioni sul tema delle dimensioni della pianificazione, N.G. Leone sostiene che ad oggi sono maturati tre livelli di pianificazione: quello regionale attraverso i piani paesaggistici, scala intermedia per connettere un insieme di valori più ampi; quello comunale, nelle due declinazioni di piano strutturale e piano operativo, che permette un governo di dettaglio del territorio; ed infine la VAS, che può consentire lo sviluppo nel rispetto delle risorse ambientali e storiche, declinando un corretto rapporto tra Regione e comuni.

A seguito delle esposizioni dei casi studio Silvia Viviani, Presidente della sezione INU-Toscana, ha trattato le conclusioni della prima giornata del convegno, affermando che in Italia esistono troppe differenze riguardo il governo del territorio, ed anche se le innovazioni e le sperimentazioni introdotte dalle varie amministrazioni comunali sono simili fra loro, è necessaria una nuova legge nazionale che uniformi e regoli i processi di uso e trasformazione del territorio. Le leggi attualmente in vigore risultano essere eccessivamente complicate, ed i piani contengono troppi elementi, «è meglio, allora, un piano imperfetto, da implementare nel tempo, per trovare i giusti equilibri ed evitare conflitti». Nonostante l'avanzamento culturale degli ultimi anni, sono necessari ulteriori avanzamenti, capacità imprenditoriali e un continuo e costante aggiornamento.

La seconda giornata del convegno è stata caratterizzata dalla Tavola Rotonda a cui hanno preso parte esponenti politici, rappresentanti degli ordini professionali e soggetti pubblici che, in diversa misura e con differenti ruoli, operano nell'ambito della pianificazione. Durante questa fase di confronto è stata ulteriormente ribadita la necessità di una riforma legislativa che si basi sui principi fondamentali dell'urbanistica e un sostenuto alleggerimento procedurale.

Ha concluso le due giornate del convegno Federico Oliva, Presidente INU, il quale, affermando che le riforme attuate dalla maggior parte delle regioni italiane non hanno prodotto i risultati attesi, ma hanno lasciato ancora molte questioni aperte, ha poi ribadito l'impegno dell'INU nel continuare a dare il suo contributo al Governo Italiano proponendo nuovi disegni di legge in tema di urbanistica.

Note

¹ Il Convegno nasce dalle considerazioni sull'attuale situazione della Regione Siciliana in merito al quadro normativo in materia urbanistica e si propone di costituire un momento di confronto dell'Istituto con i soggetti che, in diversa misura e con differenti ruoli, operano nell'ambito della pianificazione.

² Il PPE del Centro Storico di Palermo è attualmente in fase di revisione e aggiornamento da parte degli uffici tecnici del Centro Storico. Dopo una prima fase in cui è stata pensata la redazione di un nuovo strumento, è stato poi deciso di procedere con una revisione dello strumento esistente per adeguarlo alle nuove domande. Contestualmente, è stata avviata la procedura per l'istituzione di quattro STU (Società di Trasformazione Urbana) in aree del centro storico fortemente degradate, come supporto strumentale per l'incentivazione di forme innovative di partenariato pubblico-privato nel processo di trasformazione urbana.

Città oltre la crisi

Rosangela Formoso

«Ti rendi conto di cosa vuol dire città solo quando la perdi e lì, perdi la tua casa, la tua identità e i tuoi luoghi.»¹

La crisi economica che in questi anni ha colpito l'Italia (e non solo l'Italia) ha determinato una contrazione degli investimenti pubblici, cui consegue un peggioramento delle condizioni di vita nelle città. Su questo si è interrogato l'Istituto Nazionale di Urbanistica durante il XXVII congresso tenutosi a Livorno nelle giornate del 7 e 8 aprile. L'incontro, dal titolo "Città oltre la crisi: risorse, governo, welfare", è stato introdotto da Giuseppe Campos Venuti in veste di presidente onorario dell'INU e ha visto, inizialmente, alcuni interventi istituzionali di rilievo come, per esempio, l'Assessore all'Urbanistica e al Territorio della Regione Toscana, Anna Marson, il Presidente dell'INU Federico Oliva, il Presidente di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza o ancora il Presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici Franco Karrer. Il resto dell'incontro è stato articolato in tre diverse sezioni tematiche in riferimento alle tre parole chiave del titolo: risorse, governo e welfare.

1 Sessione tematica: le risorse della città nella crisi e oltre la crisi;

2 Sessione tematica: decisori e modelli di governo;

3 Sessione tematica: cittadini senza welfare.

Lo stato in cui versano le nostre città, sia dal punto di vista amministrativo che economico e sociale, fa capo ad una condizione tipicamente italiana, strettamente connessa alla crisi economica globale. Infatti, mentre gli altri paesi hanno trovato il modo per innescare processi che si contrappongono all'attuale condizione economica, lo stesso non si può dire per il nostro Paese dove gli effetti della crisi sono stati meno forti ma, forse proprio per questo, non si è ancora risolta.

Sulle nostre città grava una profonda incongruenza tra il sistema gestionale e la reale dimensione urbana, che si esprime nella crisi delle risorse e degli investimenti sullo stesso sistema urbano. Le città in cui si investe maggiormente sono Milano e Roma che rappresentano le porte finanziarie del nostro paese. Qui i prezzi immobiliari tra il 1996-2006 sono aumentati del 55% mentre i prezzi di costruzione sono rimasti pressoché invariati. Tra il 2007 e il 2009, ovvero gli anni più difficili dal punto di vista economico, le transizioni



immobiliari nelle due città italiane hanno ricevuto una battuta d'arresto mentre i prezzi delle abitazioni, differenzialmente che in altri paesi europei come la Spagna o la Germania, non hanno subito mutamenti. Tutto questo ha determinato una recessione dell'edilizia che nel nostro paese rappresenta ancora il settore principale per lo sviluppo urbano, esattamente come 50 anni fa. Nello stesso momento in cui si riducevano gli interventi pubblici sulla città, il blocco delle transizioni causava una profonda stasi del mercato immobiliare. Si può quindi affermare che la crisi che grava sugli abitanti è accentuata dall'incapacità del governo e dall'improduttività degli imprenditori.

Considerando l'intero contesto nazionale si può desumere che, esclusione fatta per l'espansione, gli indicatori di crescita delle nostre città hanno tutti segno negativo. Le città italiane si espandono ma perdono qualità: all'estensione urbana non corrisponde l'innescarsi di processi di rigenerazione urbana per i tessuti esistenti che diventano sempre più degradati e carenti. Il processo di metropolizzazione che ha investito e continua ad investire le nostre città ha portato al superamento del concetto di città che univa quello di Urbs e Civitas, producendo forme urbane e modelli invivibili. La loro insostenibilità necessita un ripensamento radicale in funzione delle risorse, soprattutto economiche. Abbiamo assistito ad una evoluzione della componente sociale e dello zoning. Siamo passati da città composte da varie componenti sociali, che spesso si trovavano a vivere gomito a gomito, con una nuova forma di zonizzazione in funzione di peculiarità sociali ed etniche. L'amministrazione pubblica non riesce ad agire in modo forte e determinato sulla costruzione di spazi urbani che possano determinare coesione sociale innescando un processo di interdipendenza tra le varie compagini urbane. Emerge la necessità di ripensare i modelli urbani ragionando in termini abitativi e di mobilità attraverso la promozione di governance più ampie e competitive che favoriscano la formazione di reti urbane soprattutto per quanto riguarda i piccoli centri. Durante l'introduzione alla terza sessione tematica da parte di Talia è stato trattato il rapporto tra la cittadinanza e il welfare, riflettendo sull'importanza di vedere la città come un laboratorio di sperimentazione di diritti che possa alterare il punto di

vista nei confronti della disciplina. Con l'aumento della complessità, la gestione della città come luogo di cambiamento e trasformazione diventa più difficoltoso. Proprio la difficoltà nel gestire la complessità del sistema rappresenta una delle componenti che determinano la crisi dei sistemi urbani.

Emerge, quindi, la necessità di una riflessione sulla forma urbana che, partendo dal concetto stesso di città, stabilisca verso quale tipo di città ci stiamo muovendo. Tale riflessione non può prescindere dal tema delle risorse e da quello dell'uso del suolo e dovrebbe approdare all'elaborazione di nuovi modelli che penalizzino la rendita promuovendo un approccio ecologico e sociale. Attraverso il ripensamento e la revisione della rendita assoluta si potrebbe avere la possibilità di dare qualità alla città pubblica operando una distribuzione sociale delle rendite fondiarie. La rendita, che costituisce la controparte monetaria del principio di localizzazione, ovvero il privilegio di vivere in un luogo piuttosto che un altro, ed esiste a prescindere dalla proprietà, si è lentamente staccata da tale principio ed è ora distribuita indistintamente su tutto il territorio, favorendo un intensivo sfruttamento del suolo. È inevitabile quindi riflettere sulla possibilità di combatterla attraverso strumenti fiscali o para-fiscali per far in modo di controllare e ridurre l'uso del suolo. La riflessione sul consumo di suolo non può prescindere da quella sulle risorse energetiche. Troppo spesso assistiamo all'alterazione dei nostri paesaggi attraverso la realizzazione di campi eolici o solari che stanno diventando una nuova e diversa forma di consumo di suolo troppo spesso non opportunamente regolamentata³.

Il suolo non urbanizzato è una risorsa sempre più rara, sul suo progressivo consumo non viene posta abbastanza attenzione né a livello comunitario, dove questo tema viene trattato solo indirettamente o trasversalmente, né a livello nazionale, dove il governo continua ad agire attraverso condoni promuovendo un federalismo che lo rende sempre più assente. L'esperienza toscana, presentata dalla dott.ssa Marson, costituisce in questo senso un'inversione di tendenza. La maggiore difficoltà è stata la traduzione della politica di riduzione dell'uso del suolo in disposizioni operative che potessero riscuotere effetti positivi sul territorio. Si è cercato di promuovere interventi di riuso dell'esistente attraverso lo snellimento procedurale di questo rispetto alle nuove costruzioni. L'obiettivo fondamentale è quello di far diventare la pianificazione una risorsa capace di produrre nuove progettualità e non una semplice procedura di imposizione di vincoli

facendo della partecipazione una pratica corrente nella pianificazione stessa.

La riduzione dell'uso del suolo passa per la promozione del riutilizzo del patrimonio esistente. È in questa direzione che si muoverebbe il piano casa nella regione Liguria che vuole ridurre la possibilità di aumentare la cubatura favorendo il riuso, o dove necessario la ricostruzione, dettando norme molto precise e restrittive a riguardo. Questo è stato un tema molto dibattuto durante le due giornate soprattutto in considerazione di quanto affermato da Dezza. Secondo quanto riportato dal Presidente di Legambiente, la qualità delle costruzioni, soprattutto di tipo residenziale, è molto scarsa. Le emissioni energetiche prodotte dagli edifici residenziali nel nostro paese in un anno equivalgono a quelle emesse in un anno da una centrale nucleare.

Properzi ha denunciato una forma di invarianza dal punto di vista della disciplina nei confronti delle trasformazioni sociali, istituzionali e politiche che si sono succedute negli ultimi anni, parlando di una sorta di atemporalità dei meccanismi di piano e la necessità di un compromesso tra il dirigismo dell'intervento pubblico e il garantismo della proprietà privata o in generale del diritto privato. Per poter affrontare in modo compiuto e nuovo le varie istanze presentate dalla città è necessario un ripensamento della disciplina che possa guardare alla green economy. Si tratta di quella che Camagni ha chiamato "quarta generazione di pianificazione", auspicando una riforma totale, sia disciplinare che legislativa, di livello nazionale. La necessità di una riforma legislativa di livello nazionale che inquadri la normativa di livello regionale è sempre più pressante soprattutto con l'introduzione dei principi di perequazione e compensazione su cui pochi, o quasi nessuno, hanno le idee chiare.

Note

¹ Le parole di Massimo Cialente, Sindaco de L'Aquila, pronunciate durante l'intervento dell'8 aprile al XXVII congresso INU di Livorno, fanno riferimento a quanto accaduto nella sua città. Nello stesso giorno, a L'Aquila, si deliberava riguardo l'inagibilità degli edifici del centro storico per la cui ricostruzione si vuole applicare quanto sancito dal Piano Regolatore Generale.

² Si fa riferimento all'intervento di Stefano Pargli, Presidente della Commissione Ambiente dell'INU fatto durante la prima sessione tematica dell'incontro.

³ Si riprendono le parole dell'intervento di Franco Karrer, Presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, durante la prima giornata «Il conflitto fra rape e pannelli solari è fortissimo».

Processi partecipativi, pratiche urbane e progetta-zione

Elena Giannola

Il 07/04/2011 nell'aula conferenze del Dipartimento di Architettura – sez. Città, Territorio e Paesaggio – di Palermo, il prof. Carlo Cellamare¹ ha tenuto un seminario sui processi partecipativi sviluppati attraverso l'esperienza di un Laboratorio di "osservazione e discussione" delle politiche urbane costituito a Roma nel I municipio (corrispondente al centro storico).

L'occasione per il coinvolgimento degli abitanti nel processo decisionale e gestionale della città è nata nel 2002, con la presentazione del nuovo PRG di Roma, frutto di un iter lungo e complesso iniziato negli anni '90 con il sindaco Rutelli e adottato definitivamente dal Consiglio Comunale nel 2003, con il sindaco Veltroni. Le problematiche e le questioni sollevate dalle direttive del nuovo piano hanno suscitato un dibattito notevole, portato avanti soprattutto dalle numerose associazioni che sono presenti nella città di Roma e, in particolare, nel I municipio; da questo complesso di osservazioni e proposte, provenienti anche dalle Università e dai singoli cittadini, è nato un vero e proprio laboratorio a gestione mista, strutturato attraverso incontri, conferenze, corsi formativi ed informativi.

Le tematiche affrontate spaziavano da quelle più strettamente urbanistiche a quelle ambientali, nonché sociali e culturali in genere. Il Laboratorio ha posto le basi per un confronto di motivazioni, aspirazioni, pareri, volontà, ragionamenti e punti di vista diversi.

Il nuovo PRG puntava a fare del centro storico un fulcro turistico e commerciale a scapito della realtà abitativa e residenziale: questo indirizzo delle politiche territoriali non trovava, dunque, pieno consenso presso i destinatari di tali trasformazioni, che nel laboratorio hanno espresso le proprie preoccupazioni per il futuro e le loro critiche alle previsioni del piano. In particolare l'idea espressa era che il centro storico non fosse soltanto un pezzo di "museo" o un luogo commerciale, ma anche e soprattutto un luogo urbano, una parte di città viva e pulsante, intessuta di dinamiche socio-culturali e di propri meccanismi economico-finanziari. Il Laboratorio ha continuato negli anni la sua attività e si è costituito nel 2005 come "Casa della città", ottenendo anche il riconoscimento da parte del Consiglio Comunale: non di rado le assemblee consiliari si svolgevano in compresenza con le riunioni del Laboratorio,



quando l'ordine del giorno comprendeva argomenti comuni.

Le iniziative portate avanti in questo modo sono state varie. Per citarne qualcuna, possiamo prendere in considerazione il lavoro svolto in uno dei ventidue rioni del centro storico di Roma, il Rione dei Monti. In questo caso il conflitto tra funzione residenziale e commerciale, concretizzato in un'occupazione di suolo pubblico dilagante ed incontrollata da parte degli esercizi commerciali della piazza principale del rione, è stato affrontato dal Laboratorio con l'elaborazione di un Piano di Massima Occupabilità (PMO), che definiva per ogni piazza o strada il massimo spazio occupabile. Il lavoro è stato condotto in modo sistematico, con incontri a cadenza quindicinale in cui l'impegno e il coinvolgimento dimostrati dai partecipanti sono stati notevoli. Per indagare e discutere sui problemi del quartiere e della città in modo più consapevole e "tecnico" questi ultimi hanno istituito dei veri e propri corsi formativi per acquisire le basi del linguaggio specifico e le conoscenze indispensabili per comprendere le problematiche trattate e analizzarle da un punto di vista professionale più qualificato.

Un'altra iniziativa del Laboratorio è stata il progetto "Sbilanciamoci": un piano di individuazione degli interventi di ordinaria manutenzione stradale e di reinterpretazione di questi ultimi come occasione di riqualificazione urbana. Il Laboratorio, di concerto con gli uffici tecnici comunali, ha redatto e pubblicato un bando per un concorso di idee aperto a tutti i cittadini, suddividendo il territorio in nove ambiti, per ciascuno dei quali è stata selezionata l'idea migliore. In tutto, le proposte sottoposte alla commissione giudicatrice sono state circa 60. Inoltre era stato attivato un sito web² (oggi non più attivo), per una comunicazione più diretta con gli utenti e una capacità di diffusione ancora maggiore.

La Casa della città è stata un'occasione di dialogo, un input alla partecipazione ed alla crescita della consapevolezza cittadina, un elemento di congiunzione tra le direttive del piano, Agenda 21 Locale e la popolazione. Infine, l'apporto e la collaborazione dell'Università hanno conferito professionalità e scientificità alle iniziative portate avanti dal Laboratorio stesso.

Quali sono stati i lati positivi di questa esperienza?

Il prof. Cellamare li ha sintetizzati in tre punti fondamentali: stabilità e continuità del Laboratorio nel tempo; capacità di mettere a confronto e in relazione le differenze; attività condotte secondo il metodo della condivisione e collaborazione reciproca, in cui ciascuno dà il proprio contributo e si costruisce qualcosa insieme. Tuttavia ci sono stati anche degli aspetti negativi e dei vizi di fondo difficili da superare: si trattava di un coordinamento di associazioni che “filtravano” il rapporto diretto con le realtà locali; inoltre, alcune associazioni assumevano un ruolo predominante rispetto alle altre e si venivano a creare delle linee di azione parallele, che non riuscivano ad incontrarsi. Altro elemento negativo è stata la pressione dei partiti politici, prevalentemente di sinistra, che intendevano assumere la gestione dell’iniziativa. Per questi e altri motivi la struttura del Laboratorio si è disgregata, non riuscendo a reggere a spinte tanto forti e contrastanti. Successivamente alla “Casa della città”, nel 2008, si è costituito il “Coordinamento delle associazioni del centro storico”, che ha cercato di superare le problematiche dell’esperienza precedente e di restare fuori dal gioco strettamente politico. Lo si può definire un movimento auto-organizzato e caratterizzato da forte mobilità sociale, da capacità di appropriazione dello spazio collettivo e di costruzione di reti e spazi pubblici, tuttavia ha dovuto continuare a fare i conti con le pressioni esterne (politiche, ma anche provenienti dall’ambito universitario) e con i rapporti sempre più condizionanti con le istituzioni, ostacoli che hanno reso estremamente difficile sostenere a lungo l’esperienza stessa. Da queste vicende è emerso fondamentalmente che il vero problema della partecipazione al processo decisionale sul territorio è costituito dalla mancata integrazione tra democrazia rappresentativa e diretta, tra giochi di potere dell’élite che governa e necessità oggettive e impellenti degli abitanti di un territorio, i quali non trovano adeguato spazio di espressione. Come dice Leonie Sandercock³, «participation is a farce». E possiamo aggiungere, come afferma lo stesso professore Cellamare, «Non esiste città senza conflitto: il conflitto è il motore della città». Il tema del conflitto viene fuori inevitabilmente nel trattare la partecipazione, la comunicazione e il compromesso tra numerose parti, ciascuna portatrice di esigenze ed interessi diversi, spesso difficili da conciliare: la voce della popolazione urbana non è affatto unica ma risulta frammentata, sfaccettata, ambigua nelle sue contraddizioni. Il tema del conflitto, d’altronde, è stato ampiamente trattato dalla letteratura: numerosissimi sono i contributi in merito, elaborati dagli autori più svariati, da John Forester⁴ a Jeff Halper⁵, che esprimono spesso posizioni e impostazioni culturali molto diverse tra

loro, giustificabili e comprensibili pienamente soltanto considerando lo specifico contesto da cui provengono. Il grande interesse suscitato dall’argomento e la notevole quantità di scritti al riguardo denota il fatto che il conflitto è un elemento distintivo delle società e delle realtà urbane, che non si può occultare o sopprimere (al massimo reprimere), ma va affrontato in modo dinamico e seguendo un’evoluzione continua, per migliorare l’approccio ed elevare il livello strategico delle scelte.

In quest’ottica, non si tratta di cercare a tutti i costi una risoluzione del cosiddetto “conflitto”, ma di accettarne l’esistenza e di spingersi in funzione di esso a cercare a livelli più elevati delle risposte valide, restituendo ai luoghi significato e valore, in senso strettamente umano. Il processo stesso attraverso cui si cerca di arrivare alla soluzione, l’onestà intellettuale, la serietà, la continuità e la creatività di tale processo, sono il fine del nostro lavoro, prima ancora della soluzione in sé. La conclusione di questo tipo di esperienza potrebbe essere, dunque, ben rappresentata dal cartello “*work in progress*”: non una fine, quindi, ma un continuo rilancio di una linea di ricerca che contribuisca a migliorare la qualità della vita del cittadino.

Note

¹ Docente di Urbanistica presso la Facoltà di Ingegneria dell’Università “La Sapienza” di Roma.

² www.casadellacittaroma1.org.

³ Leonie Sandercock è stata direttrice del *Department of Landscape, Environment and Planning* della Melbourne University; attualmente è docente della Scuola di Comunità e Pianificazione Regionale presso l’Università della British Columbia, Vancouver, Canada.

⁴ Docente di Pianificazione Urbana e Regionale presso la Cornell University, tratta il conflitto tra portatori di interessi diversi come l’occasione per il pianificatore di sviluppare le proprie capacità strategiche di “negoziatore”: il conflitto viene considerato un input per l’affinamento e il miglioramento delle tecniche di relazione, comunicazione, concertazione che competono al pianificatore. Il conflitto è, dunque, alla base della ragion d’essere dell’azione stessa del *planning*.

⁵ Urbanista israeliano, docente di antropologia all’Università Ben Gurion del Negev, fondatore e coordinatore dell’ICAHD (*Israeli Committee Against House Demolitions*), il Comitato israeliano contro la Demolizione delle case palestinesi. Nel particolare contesto politico in cui egli si trova a vivere ed operare (la guerra tra Israeliani e Palestinesi e le relative occupazioni e rivendicazioni militari) egli si scontra contro una generale indifferenza da parte della popolazione israeliana al problema del superamento del conflitto, a fronte di una linea d’azione coercitiva e assolutista da parte del governo israeliano nei confronti dei coloni palestinesi. In questo caso, il conflitto tra molteplici realtà non è il prodotto della democrazia in cui per definizione vi è lo spazio necessario per tale confronto, ma risulta dallo scontro tra due sistemi di potere fortemente e insanabilmente opposti.

Le Risorse per la città nella crisi e dopo la crisi

Alessandra Raccuglia

La prima sessione tematica del XXVII Congresso INU, tenutosi a Livorno dal 7 al 9 aprile 2011, ha avuto inizio nel pomeriggio. Carlo Alberto Barbieri ha introdotto e coordinato le relazioni di Roberto Camagni, Stefano Stanghellini, Stefano Pareglio e Alessandro Cosimi (sindaco di Livorno). Sul tema delle risorse per la città si sono espressi esponenti di diverse professionalità che, con le loro conoscenze, lo hanno affrontato da più punti di vista. Primo fra tutti, Carlo Alberto Barbieri ha specificato che «su tutto va considerata la grave crisi economica globale e locale, dapprima finanziaria, ma subito dopo produttiva e occupazionale e, dunque, sociale e inevitabilmente politica»¹.

Durante l'esposizione dei relatori è stata messa in discussione l'idea di città, oggi poco competitiva e poco sostenibile. Sembrerebbe proprio che si stia chiudendo un'epoca con le prospettive future nel segno dell'incertezza. Questa crisi così acuta, che ha ridotto le risorse, sia pubbliche che private, si sovrappone alla crisi delle città e ciò emerge soprattutto dagli indicatori di sviluppo (occupazione, reddito). Il dato dell'indicatore demografico risulta positivo, ma nella maggior parte dei casi la popolazione vive in aree urbane, determinando in questo modo le conseguenze di congestionamento, traffico ed altre questioni già note che contribuiscono alla mancanza di qualità urbana delle nostre città. Per motivi di sopravvivenza, le amministrazioni comunali continueranno ad incentivare il consumo di suolo, vista la necessità di pagare gli stipendi ai propri dipendenti. Necessiterebbe allora una redistribuzione della rendita fondiaria.

Il Professore Roberto Camagni ha parlato di rendita e sviluppo urbano, costi e possibili forme di tassazione, spiegando che la rendita è la contropartita monetaria della localizzazione e ricordando che il valore dei suoli urbani sarà sempre di gran lunga superiore rispetto a quelli rurali². E allora la rendita non potrà mai essere annullata, ma gli studi suggeriscono che la si potrebbe tassare anche al 100% senza provocare alcuno sconvolgimento dell'economia. Il problema resta fondamentalmente politico e per tale ragione ancora non si è deciso di proseguire su questa direzione. Nella Costituzione spagnola³, all'articolo 47, viene indicato che la comunità partecipa a formare il plusvalore. In Italia non vi è una normativa chiara che suggerisce ciò



e né tanto meno una vera e propria trasparenza sull'ammontare dei ricavi della Pubblica Amministrazione provenienti dalle trasformazioni urbanistiche, ma è certo che soltanto una piccolissima parte dei ricavi viene reinvestita nella città pubblica. La scarsa qualità urbana, con la quale facciamo i conti, dimostra che si è sotto-investito sulle città negli ultimi vent'anni per quanto riguarda le opere pubbliche di rilievo. Lo slogan dell'INU del '95 recitava: finanziare la città pubblica con il plusvalore della rendita, per rimettere in moto la città. Da questo slogan in poi ci si è accapigliati sul tema della perequazione. In Italia, facendo un confronto con alcuni casi europei, i guadagni attraverso questo metodo sono davvero minimi. Città come Monaco di Baviera in Germania guadagnano oltre il 30% grazie alla perequazione, mentre a Milano si riesce a malapena ad ottenere l'8,9%. La differenza sostanziale resta nell'utilizzo di questi guadagni: infatti, dove a Monaco di Baviera si finanziano opere di edilizia residenziale pubblica, a Milano si utilizzano questi fondi per nuovi piani di lottizzazione. La mobilità, l'edilizia residenziale sociale e l'affitto contenuto per le categorie più deboli, sono le categorie di questioni sulle quali lo Stato dovrebbe porre maggiore attenzione, dimostrando di essere presente. In passato i programmi sull'edilizia sociale hanno reso importante lo Stato italiano.

Si sarebbe potuto puntare su strumenti quali il *Project Financing*⁴, ma difficilmente è stato utilizzato come si dovrebbe: «è un meccanismo con il quale sono stati costruiti gli aeroporti asiatici e in Italia a malapena siamo riusciti a realizzarci qualche parcheggio»⁵.

Tra il 2006 e il 2009, quando è scoppiata questa crisi economica, qualcosa ha fatto immediatamente pensare agli economisti che ne avremmo pagato le conseguenze per anni. A differenza della situazione europea, dove i prezzi degli immobili crollavano, in Italia i prezzi rimanevano stabili. Ma se il crollo dei prezzi non avviene nell'immediato futuro non si farà altro che prolungare ulteriormente i tempi della ripresa economica⁶; in questo modo si crea l'invenduto.

Il Professore Roberto Camagni, nel suo intervento, ricordava che l'ultima crisi economica, durata alcuni anni, fu quella del '29 proprio perché gli oligopolisti impedirono il crollo dei prezzi.

Le prospettive per il dopo crisi non sono neppure tanto rassicuranti: i tempi previsti sono lunghi e quando la situazione sarà più o meno stabilizzata probabilmente sarà troppo tardi perché il mercato immobiliare non riuscirà a recuperare a causa dell'offerta eccessiva di immobili e di una ridotta capacità di produzione del reddito familiare. Le banche non hanno più concesso le stesse proposte di aiuto degli anni d'oro ad eccezione che ai vecchi creditori e con il federalismo fiscale proposto alle Regioni la situazione non migliorerà prima del 2014. Anche Stefano Stanghellini si è espresso sulle difficoltà della ripresa economica del mercato immobiliare a causa dell'eccesso di offerta. Ciò che ha preoccupato la ricerca della cultura urbanistica in questi ultimi anni è stato il tema del consumo del suolo. Il suolo non urbanizzato è diventato sempre più un bene scarso ed assume maggiore valore quanto più è pianeggiante e prossimo alle città. Non ha alcun senso continuare a dilatare i confini delle città, mentre all'interno dell'urbanizzato si formano bolle di degrado. I cosiddetti *greenfield* andrebbero maggiormente tutelati, limitando il loro sacrificio con i Piani Comunali più rigorosi, che prevedano di circoscrivere l'edificazione alle zone intercluse o contigue ai centri abitati; bisognerebbe, cioè, che le aree urbane degradate e dimesse siano considerate delle vere risorse. Il rinnovamento dei centri urbani può avvenire insediando qui le funzioni strategiche delle città, per accrescere la competitività. L'intervento urbano, in tal senso, è stato considerato un fallimento se deve realizzarsi con le sole forze del mercato; di conseguenza, si è reso necessario l'intervento pubblico per la buona riuscita. Risulterebbe comunque un fallimento se dovesse realizzarsi con le sole forze pubbliche senza il coinvolgimento dei privati. Gli interventi innovativi in ambito urbano, dai programmi di riqualificazione urbana ai programmi di quartiere fino ai PIC Urban, sono le esperienze che hanno ottenuto un risultato in tal senso. Dal termine di quella stagione sino ad oggi non è mai cessata la necessità trovare nuovi meccanismi. L'intervento di Stefano Pareglio si è interrogato sul significato della parola crisi, non cercando di capirne la dimensione (globale, locale), piuttosto individuando quali specifiche problematiche essa comporti. In Italia la parola crisi pesa soprattutto sui lavoratori dipendenti e sulle famiglie. La crisi ha messo in luce la scarsa

capacità di innovazione da parte delle imprese, come del resto si poteva notare nel periodo pre-crisi. L'Italia già si ritrovava molto indietro rispetto ai *competitor* e, ad oggi, si stima che un ritorno a livelli ottimali di PIL è previsto non prima del 2015. Inoltre, la crisi si intreccia nella crisi⁷. Nel caso specifico la crisi climatica e la crisi finanziaria si intrecciano. In Italia la produzione di energia pulita da fonti rinnovabili ha già avuto inizio, ma non è possibile stabilire a quanto ammonta il fabbisogno già soddisfatto a causa della mancata pianificazione energetica nazionale. Puntare ancora alle centrali nucleari in seguito alla spinta⁸, che è stata data negli ultimi anni allo sviluppo della produzione di energia da fonti rinnovabili, sembrerebbe davvero un controsenso⁹. Ciò che preoccupa maggiormente è la mancanza di una chiara strategia nazionale rispetto al tema energetico in Europa.

Note

¹ Intervento di Carlo Alberto Barbieri nella relazione introduttiva.

² Intervento di Roberto Camagni.

³ Tutti gli spagnoli hanno diritto ad un'abitazione decorosa e adeguata. I poteri pubblici si adopereranno per creare le condizioni necessarie e fisseranno le relative norme per rendere effettivo questo diritto, disciplinando l'utilizzazione delle aree nell'interesse generale per evitare speculazioni. La comunità parteciperà al plusvalore prodotto dalla politica urbanistica degli enti pubblici.

⁴ Il *project financing* (finanza di progetto) consiste in un'operazione finanziaria attraverso la quale le pubbliche amministrazioni realizzano opere pubbliche il cui onere finanziario è parzialmente o totalmente a carico del privato, sulla base di un piano finanziario in grado di garantire l'autofinanziamento dell'operazione stessa (art. 153 Codice degli appalti).

⁵ Sempre dall'intervento di Roberto Camagni.

⁶ *Idem*.

⁷ L'intervento di Stefano Pareglio individua una relazione coincidente tra la crisi climatica e la crisi finanziaria, tra di esse intrecciate.

⁸ L'Unione Europea ha da tempo assunto una posizione di leadership mondiale nella lotta al cambiamento climatico, traducendo questo suo ruolo in vere e proprie intenzioni che mirano alla riduzione della domanda complessiva di energia e all'incremento della produzione da fonti rinnovabili.

⁹ L'Italia mantiene ancora aperta la sua finestra di opportunità per la produzione elettronucleare, investendo con tale dinamica anche tutti quei Paesi europei che si sono dati chiari obiettivi di sviluppo attraverso la produzione di energia da fonti rinnovabili.

Rete del verde urbano:
nuova forma di integrazione
tra lo spazio delle attività
dell'uomo e la dimensione
ecologica dell'ambiente urbano.
Struttura logica e metodologia
di ricerca per i casi studio



Francesca Lotta

Premesse e obiettivi

Il tema della ricerca prende spunto dalla deriva strumentale che, negli ultimi decenni, ha interessato il concetto di sostenibilità urbana e ha visto minata la credibilità delle politiche e delle azioni relative al problema.

Pur apprezzando i sempre più spesso singoli sforzi, generalmente positivi, è evidente che non si è riusciti a cambiare appieno il contesto, istituzionale e sociale, fondamentale per una svolta decisiva verso la famosa "sostenibilità" che, sempre più, è contrastata da processi di separazione e settorializzazione dei luoghi urbani. Si è ritenuto, in tal modo, indispensabile che la ricerca tornasse a considerare con razionalità ecologica quale sia o possa essere il proprio ruolo nel riavvicinamento della città all'ambiente naturale, dell'uomo alla natura¹ e, soprattutto, che si possa riconoscere l'erroneo approccio puntuale alle azioni ed alla progettazione di ambienti, piuttosto che quello reticolare.

Gli obiettivi possono quindi considerarsi due: uno prettamente teorico ed uno pratico-attuativo. L'obiettivo teorico si prefigge di constatare l'esigenza di una visione sistemica urbana, in cui gli elementi ambientali non possono essere studiati singolarmente, ma sempre in relazione al contesto; l'obiettivo pratico-attuativo si prefigge invece di fornire quei metodi e quelle tecniche urbanistiche funzionali alla creazione di una connessione delle aree libere della città che, articolata in spazi e "corridoi", riesca a costituire e potenziare il ruolo di una possibile rete del verde e delle aree libere urbane.

Inoltre, ci si propone il fine di identificare nuove e innovative metodologie che avvalorino la visione ambientale sistemica in ambito urbano e di fornire strumenti che inneschino nuove modalità di azione, ridefinendo il ruolo delle aree verdi e le modalità partecipative dei cittadini. Solo in tal modo si ritiene possibile incidere concretamente sul problema della "sostenibilità" della città.

Tema della ricerca e quadri scientifici di riferimento

Tema della ricerca è l'integrazione tra processi ambientali e urbani, tra ecologia e urbanistica, tra natura e città in una visione prettamente sistemica e, per di più, reticolare. Nel particolare, la ricerca mette in evidenza il ruolo svolto e quello potenziale delle aree verdi urbane, quali ambienti complessi e densi di incertezza, che però sembrano rappresentare campi in cui sperimentare nuovi approcci e nuove sinergie, reali opportunità per la creazione di nuove forme di integrazione tra lo spazio delle attività dell'uomo e la dimensione ecologica dell'ambiente.

Il quadro scientifico nel quale si colloca la presente ricerca può definirsi strutturato dalla sovrapposizione di più sfondi tematici. All'interno della disciplina urbanistica si affronta il tema della città come ecosistema eterogeneo e, più dettagliatamente, come un incompleto sistema eterotrofo, dipendente da ampie aree limitrofe, sia per quanto concerne l'energia, sia per il cibo, le fibre, l'acqua e per altri materiali (Odum, 1983). Una prima tematica di base rientra quindi nella disciplina conosciuta come ecologia urbana, poiché in essa si affronta la tematica della città quale sistema aperto e, nondimeno, quale sistema dissipatore.

Altro sfondo tematico è costituito dalla trattazione, dall'integrazione e dall'applicazione della tematiche ambientali alla disciplina urbanistica e, in particolare, all'attuazione delle revisioni dei contenuti dello strumento pianificatorio locale. Nello specifico, si è ritenuto opportuno analizzare l'implementazione del tema del verde e di una possibile connessione "ecologica" in ambito urbano nel Piano della città e nella legislazione urbanistica, sia statale, sia regionale e locale.

La scelta dell'ambito locale è dovuta alla constatazione che una reale protezione dell'ambiente possa avvenire

Una reale protezione dell'ambiente può aver luogo esclusivamente qualora si creino quei presupposti sociali consapevoli della relazione indissolubile che la città ha con il proprio ambiente. È nella specifica modalità di interrelazione tra le componenti urbane e quelle naturali che si fonda, in ogni luogo, la possibilità di riproduzione della vita umana e sociale, la possibilità di riscoprirsene parte di un sistema ben più ampio di quello limitato del "costruito". È in questo ambito che la rete del verde e degli spazi liberi della città, se implementata nello strumento urbanistico, si propone come elemento capace di espletare una funzione sociale.

esclusivamente qualora si creino quei presupposti sociali consapevoli della relazione indissolubile che la città ha con il proprio ambiente. Il rivolgere attenzione alla dimensione locale significa, ancora una volta, attuare politiche nel lungo periodo; le uniche che potrebbero porre rimedio all'attuale squilibrio ambientale. Oggi seppur l'integrazione tra urbanistica, ecologia e ambiente può essere definita come un'innovazione culturale parzialmente acquisita è utile verificare, nelle prassi urbanistiche, quali siano i risultati di queste prime "acquisizioni culturali", valutarne gli effetti e i possibili miglioramenti (Selicato, Rotondo, 2010). Poiché si ritiene fondamentale che le scelte sul futuro della città si facciano carico d'ora innanzi del sistema naturale, le cui implicazioni economiche peraltro sono rilevanti, si è analizzato, in termini quantitativi e qualitativi, l'attuale ruolo svolto dalle aree verdi urbane, esaminandone le possibili azioni pianificatrici finalizzate alla loro connessione e, quindi, alla costruzione della "rete del verde urbano". Gli spazi costituiti dalle aree verdi e dai vuoti urbani, «assunti come luoghi da cui avviare un più complessivo processo di rigenerazione ambientale della città, superando le visioni tradizionali della funzione e della forma di spazi verdi e spazi aperti in ambito urbano» (Angrilli, 2002, 9), rappresentano il primo quesito che si pone la ricerca per riflettere sulle opportunità e sui limiti posti dall'introduzione della tematica ambientale e, più nello specifico, del sistema reticolare nella disciplina urbanistica, che può rappresentare quindi un'opportunità per la creazione di nuove forme per la società locale, riscoprendo motivazioni urbane e valori ambientali (Serreli, 2004). L'ultimo sfondo tematico riguarda il coinvolgimento della cittadinanza: si è cercato di analizzare il ruolo che i differenti gruppi sociali hanno nella gestione delle risorse, sulla base di diverse forme di partecipazione e di co-gestione. In particolar modo si sono approfondite le diverse modalità di pianificazione partecipata e di gestione comunitaria che, nell'attualità, sembra costituiscano elementi fondamentali per la qualità dell'ambiente sociale urbano (Corraliza, Lorenzo, 2009) e da cui sembrano trarre vita alcuni dei motori principali di trasformazione della società contemporanea. Tenendo in considerazione che i legami relazionali favoriscono il flusso di risorse e, conseguentemente, creano differenti opportunità, si è cercato di analizzare esempi di pianificazione flessibile e coerente con le nuove esigenze delle comunità locali e con una nuova visione della città «*expresión de la ciudadanía, sinónimo de civilización*» (Fariña 2009, 157).

La struttura metodologica comparativa dei casi studio

Si è coscienti che una corretta impostazione del processo generale della conoscenza e dell'approccio generale allo studio degli argomenti (Silverman, 2000), ovvero della metodologia, consente la strutturazione di un percorso di ricerca scientificamente corretto e per-

mette di definire, fin da subito e nel tempo, i confini dell'ambito d'indagine. Per tal motivo si è cercato, fin dall'inizio, di inserire la linea della ricerca intrapresa in un contesto specifico, riscontrando, in tal modo, l'appartenenza al contesto scientifico dell'ecologia urbana, della pianificazione urbanistica e della visione sistemica della città.

Il tipo di ricerca scientifica, che si sta conducendo nel dottorato di ricerca svolto in cotutela² con la *Universidad Politécnica de Madrid*, si può definire problematico-ipotetico, ovvero si basa su un problema reale e si propongono le soluzioni possibili. Inoltre, proprio perché molte delle risposte e delle fonti informative si riscontrano nell'esperienza, può anche essere definita una ricerca empirica (Sierra Bravo, 2007) avvalorata dall'indagine dei casi-studio. Ed è proprio su quest'aspetto che si ritiene opportuno soffermarsi per comprendere appieno lo svolgimento della ricerca. L'approfondimento di un caso-studio si pone come obiettivo generale quello di mettere in luce alcuni aspetti riguardanti la questione del verde urbano e la sua visione sistemica nella realtà locale. Per tal motivo il tema della ricerca necessita di esser sottoposto ad un vaglio empirico, evidenziando elementi e proprietà osservabili per mezzo di rilevazioni di dati qualitativi e quantitativi, che siano in grado di verificare la plausibilità della ricerca sul verde urbano.

Lo studio dei singoli casi, definiti secondo criteri di ordine pratico e teorico, si propone quindi di far risaltare il rapporto tra realtà e teoria nella pianificazione e gestione delle aree verdi in termini, appunto, di applicazione, di possibile rettifica e di integrazione nelle politiche e tecniche urbane.

A livello metodologico, il caso-studio si può definire in primo luogo descrittivo, in quanto si è effettuato un approfondimento esplorativo sullo stato di fatto, che ha reso possibile una migliore comprensione del quadro normativo di riferimento e dei fenomeni urbani, più o meno recenti, legati alla tematica di ricerca. Al contempo si è integrata alla metodologia descrittiva quella interpretativa che, con alla base una chiara ed esplicita formulazione dell'ipotesi investigativa, ha voluto riscontrare relazioni suscettibili di generalizzazione e di applicabilità a possibili altri studi.

Ma al fine di comprendere le differenti traiettorie verso cui si muove l'urbanistica, nel quadro di uno spazio comunitario europeo costituito da un arcipelago di stati con ordinamenti, leggi e procedure proprie (Tsiomis, 1993; Veltz, 1996) e potendo giovare di una cotutela con la *Universidad Politécnica de Madrid*, è risultato interessante una comparazione tra Italia e Spagna, contesti differenti in cui analizzare un tema comune.

La possibilità di portare avanti la presente ricerca seguendo tali approcci metodologici ha posto però l'interrogativo sulla comparabilità dei casi-studio inerenti i due Paesi, all'interno dei quali i significati di norme e la loro applicazione evidenziano inevitabilmente delle differenze. In questo caso però si sottoli-

nea il riscontro di altrettante forti analogie strutturanti la disciplina urbanistica, che hanno garantito una certa equivalenza semantica e applicativa e una base teorica e concettuale ben solida e metodologicamente corretta. La comparazione tra l'Italia e la Spagna ha riguardato *in primis* la strumentazione operativa del governo del territorio. La Spagna, che per certi versi ha avuto una crescita urbanistica, seppur con tempistiche differenti, simile a quella italiana, presenta, infatti, un sistema di pianificazione di tipo regolamentare e ordinativo, caratterizzato da una gerarchia degli strumenti urbanistici uguale a quella italiana, nonostante la diversità di ordinamento politico-istituzionale e del maggior, e più datato, grado di autonomia degli enti regionali³ e locali. Inoltre è l'unico Paese europeo, oltre all'Italia, in cui la gestione quantitativa di aree destinate a servizi e relativi ai diversi usi del suolo urbano, e quindi anche destinati alle aree a verde, è regolamentata per legge⁴ (Falco, 2003).

Esistono, poi, delle dissomiglianze che sembrano giovare ai risultati della ricerca come, ad esempio, la maggiore sensibilità del Paese spagnolo relativamente all'uso del suolo urbano, con un'attenzione particolare al tema dell'ambiente. Nonostante, infatti, la normativa sia retrograda e poco aggiornata, sono stati evidenziati recentemente introduzioni di indici e parametri per misurare la qualità dello spazio urbano in riferimento, soprattutto, a due parametri: densità di edificazione e spazi aperti e l'attuale tendenza urbanistica a lavorare con "i vuoti urbani" definiti come risorsa non rinnovabile. Di contro, la realtà urbanistica italiana, ancorata maggiormente alla legislazione, procede nella questione del verde secondo sperimentazioni locali non standardizzate e, quindi, non ben riconosciute a livello nazionale.

La finalità di mettere in parallelo queste due realtà si può quindi definire come la volontà di individuare e comprendere i differenti percorsi verso cui si muovono le pratiche urbanistiche in ambito ambientale in questi due Paesi e riuscire a identificare le modalità di attuazione di queste Istituzioni, che pur nella loro possibile paragonabilità, sono regolamentate da leggi, ordinamenti e procedure proprie.

La scelta dei casi studio ha preso quindi le mosse in queste due realtà europee, però il caso-studio ricercato esige la dimensione locale. La preferenza di approfondire l'ambito locale, e quindi urbano, ha avuto inizio dalla constatazione che uno strumento importante e fondamentale per lo studio della relazione fra una società e lo spazio rimane, sia in ambito italiano che spagnolo, il Piano Regolatore Generale. Questo strumento, infatti, rappresenta, nella tradizione urbana italiana e spagnola, il nodo amministrativo, sociale e politico della previsione del futuro delle città. La procedura di pianificazione urbana esprime non solo una visione del futuro, ma anche una concezione del modo di mettere in relazione l'apparato burocratico con lo spazio urbano e, nel nostro caso, con la natu-

ra in città, espressione di fondamentale importanza, sia per quanto riguarda gli aspetti ambientali, sia per quelli sociali. La relazione delle società urbane con l'ambiente, infatti, è profondamente segnata dalle scelte stabilite dallo strumento nelle dimensioni sia affermative, come impatto del piano, sia negative, come non applicazione del piano o costruzione della città al di fuori di esso (Bocquet, 2005).

Esaminando l'evoluzione dell'elemento "natura" nei piani urbanistici e nei dibattiti a essi legati, si è proposto, quindi, un tentativo di lettura della complessa relazione fra sistemi burocratici e spazio delle città, che rinvia ad una lettura centrata sulla procedura stessa dell'inserimento del tema nel Piano, ma anche sulle sue caratteristiche, sulle sue interazioni con lo spazio e la società. I criteri utilizzati per l'identificazione dei casi-studio locali si sono basati sia su caratteristiche prettamente morfologiche-dimensionali della città, che su caratteristiche tecniche dei piani che ne disciplinano il territorio. La ricerca ha l'intento di analizzare la pianificazione del verde di realtà urbane mediamente complesse e, per tale ragione, ha ritenuto opportuno porre attenzione a quelle città di rango medio e medio-grande, corrispondenti pressoché ai già citati Capoluoghi di Regione italiani o *Comunidades Autónomas spagnole* o a quei Capoluoghi di Province italiani e città spagnole di rango medio-grande. Per quanto concerne le caratteristiche tecniche dei piani, ha avuto grande importanza la data di approvazione dello strumento e l'identificazione, all'interno di esso, di una visione quanto più sistemica possibile soprattutto in termini di connessioni delle aree a verde e di tutte quelle pubbliche. A tal proposito si è proceduto con una revisione completa delle norme tecniche di attuazione dei piani potenzialmente interessati dalla presente ricerca e, ancora, si è indagato sugli obiettivi generali dello strumento urbanistico approvato, cercando dei riferimenti alla rete.

La sistematizzazione dei dati rilevati nei differenti livelli di indagine ha avuto come esito l'identificazione come casi-studio della città di Ferrara, per il territorio italiano, e della città di Santiago de Compostela, per quello spagnolo. È all'interno di queste realtà che si stanno esplorando nuove possibili e innovative sperimentazioni sulla questione urbanistica che sembra simboleggiare uno sviluppo della città non più caratterizzato da un'espansione continua dell'urbano, ma improntato sulla rifunzionalizzazione dei propri spazi e dei propri territori "interni", rispondendo, in tal modo, alle nuove esigenze poste dalla società attuale, che possono essere espressione dei cambiamenti avvenuti dal punto di vista sociale e culturale (Contardi, 1999).

Note

¹ Il binomio "uomo-natura" può essere considerato l'iniziale anello di una catena di riflessioni, sulle quali buona parte del pensiero e dell'azione urbanistica negli ultimi anni si è confrontata e che ora necessita di un allargamento culturale di riferimento

² Nell'ampio contesto di internazionalizzazione dei percorsi di studio, la co-tutela di tesi è uno degli strumenti per favorire e rafforzare la dimensione internazionale degli studi di Dottorato di ricerca. L'istituzione di una co-tutela di tesi consente di effettuare la preparazione della tesi attraverso periodi di studio alternati nell'ambito dell'Università di appartenenza e di quella straniera partner. La preparazione della tesi è coordinata da due relatori ed è previsto in conseguimento di un doppio titolo di Dottore di ricerca, riconosciuto nei due Paesi con i quali è stato stipulato l'accordo.

³ L'autonomia legislativa regionale, in Spagna molto più radicata e accentuata rispetto alla situazione italiana, ha infatti contribuito, negli ultimi decenni, a formare un quadro variegato di tante legislazioni regionali.

⁴ La prima applicazione a livello statale degli standards urbanistici riguarda l'edilizia pubblica. Successivamente saranno introdotti nella *Ley del Suelo* del 1975 e nel *Reglamento de Planeamiento* del 1978, per arrivare al 1988 quando una sentenza della *Corte Constitucional* stabilisce che le competenze in materia urbanistica appartengono alle *Comunidades Autónomas*.

Bibliografia

Angrilli M. (2002), *Reti verdi urbane*, Fratelli Palombi Editore, Roma.
Bocquet D. (2005), "Piani regolatori e ambiente in Italia: visioni del futuro delle città tra sistemi tecnici, organizzazioni burocratiche e percezioni della natura", in *Atti della Terza Conferenza delle European Society for Environmental History*, 16-19 marzo Firenze.

Contardi L. (1999), "Cinque questioni per tornare a ragionare sugli Standard", in *Urbanistica Dossier*, n. 21.

Corraliza J.A., Lorenzo E. (2009), "La experiencia de la ciudad y los espacios públicos: el papel de la naturaleza urbana" in Fariña Tojo J., *Los espacios públicos y las vivienda en el siglo XXI*, Instituto Juan de Herrera, Madrid, pp. 57-78.

Falco L. (2003), "Legislazione urbanistica regionale e standard urbanistici", in Cáceres E., Chicco P., Corrado F., Falco L., Saravia Madrigal M., *Servizi pubblici e città, gli standard urbanistici nelle legislazioni regionali e nella pianificazione locale*, Officina, Roma, pp. 43-72.

Fariña Tojo J. (2009), *Los espacios públicos y las vivienda en el siglo XXI*, Instituto Juan de Herrera, Madrid.

Tsiomis Y. (1993), "L'aporia dell'architetto: la qualità dello spazio nella città contemporanea", in Marcelloni M., *Questioni della città contemporanea*, Franco Angeli, Milano, pp. 115-132.

Odum E.P. (1983), *Basic Ecology*, Cbs College Publishing, Saunders, Philadelphia Pa. (ed.it. *Basi di Ecologia*, Piccin, Padova, 1988).

Selicato F., Rotondo F. (2010), *Progettazione Urbanistica- Teorie e tecniche*, McGraw-Hill, Milano.

Serrelli S. (2004), *Dimensioni plurali della città ambientale. Prospettive d'integrazione ambientale nel progetto del territorio*, Franco Angeli, Milano.

Silverman D. (2000), *Doing qualitative research: A practical handbook*, Thousand Oaks, CA, Sage (ed.it. *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 2006).

Sierra Bravo R. (2002), *Tesis doctorales y trabajos de investigación científica*, Thomson Paraninfo, Madrid.

L'efficacia del piano urbanistico comunale articolato in disposizioni strutturali e programmatiche. La struttura metodologica come strategia generale di ricerca.



Simona Rubino

Il presente articolo rappresenta una ricostruzione metodologica della ricerca che, chi scrive, sta portando avanti nell'ambito del XXIII ciclo di dottorato in Urbanistica e Pianificazione Territoriale presso il Dipartimento di Architettura, sezione Città, Territorio e Paesaggio. Si cercherà, infatti, di spiegare quelle che sono le ragioni che hanno portato alla scelta del tema, le domande di base che hanno spinto in una direzione piuttosto che in un'altra, gli obiettivi prefissati, la metodologia utilizzata per il loro raggiungimento. Una simile impostazione risiede nel ruolo che una giusta metodologia di lavoro svolge nel definire una struttura precisa e chiara all'interno della quale sviluppare la ricerca. In linea con quanto affermato da Fioromonte (2008), infatti, una ricerca scientifica dovrebbe: essere metodologicamente corretta, ovvero coerente con il metodo di lavoro che si sceglie di intraprendere; basarsi su un insieme di conoscenze criticamente fondate e perciò condivisibili; attenersi ai dati reperiti utilizzandoli in modo eticamente corretto; scoprire e analizzare i problemi senza dare opinioni; proporre o ipotizzare soluzioni criticamente difendibili; pubblicare i propri risultati così da poter essere criticati.

Il presente contributo, quindi, verrà sviluppato seguendo tre punti principali che riguarderanno: la rilevanza del tema, le sue criticità e gli obiettivi; il metodo di indagine; il caso di studio come strumento di ricerca.

Rilevanza del tema, criticità e obiettivi della ricerca

La presente ricerca affronta il tema della pianificazione comunale, indagando in particolare il "nuovo" modello di piano urbanistico comunale articolato in disposizioni strutturali e programmatiche, e prova ad effettuare alcune considerazioni sul suo possibile grado di efficacia (maggiore o minore) rispetto al tradizionale prg. L'interesse verso questo argomento è sicuramente influenzato dal personale percorso di studi in urbanistica e pianificazione territoriale, caratterizzato da un taglio prevalentemente tecnico in cui gran parte della letteratura esplorativa di riferimento (Campos Venuti e Oliva, 1993; Avarello e Properzi, 1997; Mazza, 1997; Salzano, 1998; Dal Piaz, 1999, 2004) è stata indirizzata verso la strumentazione urbanistica italiana. A ciò si è affiancata la lettura dei più recenti piani urbanistici comunali¹. Da un simile studio è emerso l'impegno in ambito disciplinare nel ricercare strumenti urbanistici innovativi, in particolare a livello comunale, che possano garantire un governo del territorio locale maggiormente efficace. L'attenzione viene focalizzata soprattutto sul cosiddetto "piano sdoppiato", modello di piano che, soprattutto dopo la sua presentazione al XXI Congresso Inu di Bologna del 1995 (Avarello e Properzi, 1997), ha trovato un utilizzo sempre più largo in Italia, andando a sostituire sostanzialmente il tradizionale prg. All'interno di un simile contesto disciplinare, e dopo ormai diversi anni di concreta applicazione del modello, emergono quindi alcune domande fondamentali: è davvero efficace questo approccio innovativo rispetto all'approccio tradizionale? Quali sono le sue debolezze, soprattutto nel passaggio dalla fase strutturale a quella programmatica del piano, e le sue qualità? Quali i punti critici e i punti di forza? L'obiettivo principale della ricerca è quello di cercare di dare risposte a queste domande, cercando di comprendere in che modo viene principalmente impiegato il nuovo modello di piano sul territorio nazionale e perché i risultati ottenuti appaiono differenti a seconda delle aree in cui si va ad intervenire. Capire quindi se determinati limiti che si riscontrano siano dovuti all'applicazione (non corretta) del modello oppure se dipendano da altri fattori (politici, culturali, struttu-

La disciplina urbanistica italiana è stata investita negli ultimi anni, a scala regionale e nazionale, da riforme legislative per il governo del territorio e da un dibattito sull'efficacia della pianificazione sempre più acceso. Queste questioni si rispecchiano all'interno della strumentazione urbanistica che, dal punto di vista applicativo, risulta sostanzialmente trasformata, nella forma e nelle procedure, ma soprattutto nell'approccio col territorio. La ricerca vuole essere un momento di riflessione critica sulla reale efficacia del modello di piano urbanistico comunale articolato in disposizioni strutturali e programmatiche, metodo innovativo di fare urbanistica a livello comunale che abbandona completamente la lettura onnicomprensiva del territorio e la tradizionale zonizzazione.

rali) indipendenti dal sapere tecnico e dalla bontà del modello pianificatorio in sé.

La rilevanza a livello disciplinare di una simile trattazione nasce dalla assenza, allo stato dell'arte, di un *corpus* scientifico consolidato che si occupi dell'effettiva efficacia di tale approccio innovativo rispetto all'approccio tradizionale, in quanto, in particolare, non è stata compiuta ancora una seria analisi comparativa delle esperienze di applicazione dell'articolazione del piano in più componenti che tenga conto dei diversi contesti politici e territoriali (Salzano, 2008).

Le criticità principali con le quali ci si è dovuti confrontare hanno riguardato, innanzitutto, il concetto di efficacia del piano, molto spesso contraddittorio, che negli anni ha assunto diverse sfaccettature a seconda dei punti di vista impiegati nell'affrontarlo e che, anche per questo, lo ha reso un argomento difficile da studiare (Ferraro, 1998). Per quanto riguarda l'aspetto propriamente più "tecnico" della ricerca, invece, ulteriore difficoltà è rappresentata dal periodo relativamente breve (se si considerano i tempi della pianificazione urbanistica italiana) di utilizzo del nuovo modello: circa un quindicennio nelle regioni con una cultura urbanistica più avanzata; meno di un decennio nelle restanti regioni. Ciò ha comportato il riscontro di una fase abbastanza avanzata della messa in opera della componente strategico-strutturale del modello, mentre è registrabile una condizione di arretratezza per ciò che concerne la componente programmatico-operativa, rendendo difficile un ragionamento sull'unitarietà del processo pianificatorio anche se articolato in componenti.

Alla luce delle presenti problematiche, quindi, la ricerca ha provato a ricomporre il dibattito disciplinare sulla questione dell'efficacia del piano con l'obiettivo di ridefinirne in un certo senso il concetto, attualizzandolo e adeguandolo ad un territorio e ad una società dalle esigenze notevolmente cambiate. In questo senso si individuano dei requisiti dai quali il "piano innovativo" non può prescindere per risultare efficace e attraverso i quali analizzare criticamente il piano comunale articolato in componenti, col fine principale di provare a capire se il nuovo modello di piano sia effettivamente più efficace del tradizionale prg, in particolare sotto quale aspetto, e cosa invece andrebbe rivisto alla luce del presente lavoro.

Emergono in sostanza due livelli di questioni rilevanti per indagare l'efficacia del piano. Il primo livello si riferisce in particolare agli obiettivi cui il piano intende perseguire, che fanno soprattutto riferimento alla qualità territoriale e urbana. Qualità che racchiude al suo interno prioritariamente i concetti di sostenibilità ambientale e giustizia sociale e sui quali fondare strategie, politiche e azioni per il governo del territorio.

Il secondo livello di questioni riguarda, invece, principalmente il processo del piano nel suo insieme, evidenziando a tal riguardo il rilievo che assumono, ai fini dell'efficacia del piano, elementi quali il tempo, il rap-

porto pubblico-privato, la partecipazione, il concetto di *governance*. Mentre risulta maggiormente fattibile, attendibile e condivisibile scientificamente un'indagine sull'efficacia del piano in riferimento al suo processo, più difficile è capire quanto e in che modo il piano si proponga come strumento sostenibile per lo sviluppo e il governo del territorio senza cadere, se ciò fosse possibile, in obiettivi e strategie dall'effetto unicamente retorico.

Gli elementi che caratterizzano i due livelli di questioni di cui sopra, e attraverso i quali si intende indagare l'efficacia del piano, rappresentano ovviamente solo una delle possibili alternative disponibili per lo studio dell'efficacia. Tale precisazione va fatta per sottolineare che molteplici possono essere le interpretazioni del concetto di efficacia (Tutino, 1986; Ferraro, 1998), non esistendo quindi una direzione univoca per la trattazione del tema e rappresentando questa solo una delle possibili strade che chi scrive ha scelto di intraprendere.

Alcune precisazioni sul metodo di indagine

Il metodo di indagine viene definito da Silverman (2002) come «un approccio generale allo studio degli argomenti di ricerca. In questo senso la scelta di una tecnica [...] dovrebbe riflettere una strategia generale di ricerca [...] dato che il vostro metodo predetermina la scelta delle tecniche da usare e come ciascuna di esse va utilizzata». Appare chiaro, quindi, ancora una volta, l'importanza che la scelta del metodo assume all'interno di un simile lavoro, indirizzando inevitabilmente il percorso in una direzione specifica.

Nella fattispecie, per lo studio dell'efficacia del nuovo modello di piano urbanistico comunale si è utilizzato un approccio qualitativo, basato sull'indagine di fattori molteplici non sintetizzabili in dati univocamente definiti². Attraverso un simile approccio, inoltre, la ricerca si sviluppa mediante un percorso induttivo in cui gli assunti teorici vengono continuamente rivisitati e integrati sulla base dei *feedback* derivanti dalle informazioni scaturite dallo studio (Creswell, 1994). Tale indagine, come già detto, si è articolata su due livelli – un primo livello riferito agli obiettivi del piano, un secondo livello connesso al suo processo – e viene sviluppata poi attraverso l'analisi di due casi di studio. La comparazione tra i casi non è basata su un concetto di similitudine, bensì sullo studio di piani urbanistici comunali che sono stati attuati in contesti contraddistinti da quadri politici, legislativi e culturali specifici, col fine di verificare se condizioni di efficacia, o inefficacia, siano dovute al modello pianificatorio in sé oppure siano causate da problemi di contesto che prescindono dalla struttura del piano.

La ricerca si presenta quindi di tipo empirico, cioè in maniera esplorativa sono stati analizzati una serie di dati ed informazioni ai quali si è cercato di dare una spiegazione di carattere esplicativo, con l'obiettivo di far emergere i punti di forza e di debolezza del nuovo modello pianificatorio.

Anche se, come già detto, la ricerca si sviluppa con un approccio tipicamente qualitativo, una piccola sezione è dedicata ad un'analisi dell'applicazione del nuovo modello di piano in Italia, effettuata in termini di piani redatti e approvati sull'intero territorio nazionale a partire dalla metà degli anni '90, evidenziando nel particolare l'incidenza di ogni singola regione. In questo senso si è utilizzato un modello *dominant-less dominant design*³, così da non stravolgere la struttura della ricerca. Il presente modello è sembrato il più adatto in quanto l'intento di un simile lavoro non era quello di restituire un vero studio quantitativo del fenomeno, bensì quello di fornire un'idea generale, a chi legge, di quanto il nuovo modello sia "tecnicamente" e "operativamente" entrato a far parte del modus operandi dei pianificatori italiani che operano a livello locale, indipendentemente dall'efficacia o meno dei piani redatti.

Un approfondimento sul caso di studio come strumento di ricerca

Nell'ambito degli studi sulla metodologia di ricerca, il caso di studio rappresenta un'investigazione approfondita di tipo empirico consigliata nei casi in cui risulti difficile scindere l'oggetto della ricerca dal contesto in cui va ad interagire, in quanto ad esso strettamente correlato (Yin, 1993, 1994). Una strategia di ricerca fondata sui casi di studio può seguire in genere due disegni – singolo o multiplo – rispettivamente fondati su un unico o sulla comparazione di più casi di studio. A sua volta ognuno di essi, sulla base dei contenuti e della finalità della ricerca, può essere indagato in modo esplorativo, esplicativo e descrittivo (Yin, 1993). Con riferimento alla presente ricerca, l'efficacia del nuovo modello di piano viene approfondita attraverso un disegno multiplo che prevede più casi di studio, in particolare due, i cui criteri di comparabilità, come già detto, non si fondano sul concetto di similitudine ma sulla comparazione di contesti strutturalmente differenti sui quali spiegare fenomeni simili. L'analisi dei casi avviene in particolare attraverso un approccio esplorativo-descrittivo in cui, sulla base degli elementi di indagine scaturiti dallo studio sull'efficacia, si esplora la possibile efficacia dei piani urbanistici scelti per l'approfondimento.

La scelta dei due casi di studio è avvenuta quindi all'interno di due contesti regionali diametralmente opposti, la Regione Toscana e la Regione Campania: la prima contraddistinta da una tradizione urbanistica culturalmente e operativamente avanzata; la seconda caratterizzata tuttora da un grave ritardo per quanto concerne la pianificazione territoriale.

La Regione Toscana è quella che, prima fra tutte, ha introdotto una legge per il Governo del Territorio che prevede il nuovo modello di piano comunale articolato in componenti strategico-strutturali e operativo-programmatiche ed è l'unica Regione che, ad oggi, dopo dieci anni di pratiche pianificatorie, ha aggiornato tale legge emanandone una nuova. In particolare, nella

scelta del caso di studio toscano, la città oggetto di indagine doveva rispecchiare tre criteri principali, ovvero doveva trattarsi di una città caratterizzata da una consolidata tradizione urbanistica; una città che si fosse dotata di un piano comunale articolato in componenti e il cui ciclo completo (nelle sue componenti strategico-strutturali e operativo-programmatiche) fosse concluso da almeno cinque anni, in modo da poterne valutare gli esiti in maniera maggiormente attendibile; una città che stesse aggiornando, o redigendo nuovamente, lo strumento urbanistico comunale così da poter osservare cosa, in riferimento al piano precedente, sia stato ritenuto condivisibile, e quindi da "mantenere", e cosa invece da rielaborare, quali strategie sono state messe in atto, con lo scopo di valutare quale possa essere la potenziale efficacia del nuovo piano. La città di Prato, essendo dotata di un piano comunale articolato in componenti dal 2001 – il cosiddetto Piano Secchi – e redigendo a partire dal 2007 un nuovo piano, rispecchia appieno queste tre condizioni e rappresenta il primo caso di studio.

Per quanto riguarda la Regione Campania lo scenario cambia completamente. Il territorio è stato per lunghi decenni mal governato e per ampie zone continua ad esserlo. In molti Comuni la strumentazione urbanistica risulta essere negletta e inapplicata, in altri addirittura non è mai stato redatto nessuno strumento che regolasse la crescita prima, la trasformazione poi, del territorio. Anche la Regione Campania, seppur in anni più recenti rispetto alla Regione Toscana, si è dotata di una legge per il Governo del Territorio che prevede l'articolazione del piano comunale in componenti. La recente nascita della legge, e quindi il recente utilizzo del nuovo modello pianificatorio comunale in questa Regione, associato ad un ritardo culturale generale in campo urbanistico, ha imposto dei criteri diversi nella scelta dello specifico caso di studio. La maggior parte dei Comuni campani, infatti, ancora non si è dotata di un piano urbanistico redatto secondo il nuovo modello. Coloro che si sono mobilitati per redigerlo, invece, si trovano ancora in una fase di formazione o di recente approvazione. Per questi motivi i criteri che hanno guidato nella scelta del caso di studio sono stati differenti. In particolare, bisognava rispecchiare due condizioni imprescindibili: doveva trattarsi di una città in cui fosse in vigore già un piano regolatore generale (che, a differenza della Regione Toscana, non è una caratteristica comune); una città in cui, se non già approvato, il nuovo piano articolato in componenti fosse quanto meno già redatto e in una fase avanzata di approvazione. In linea con questi criteri è il Comune di Cava dei Tirreni, che rappresenta il secondo caso di studio. Ovviamente dalla valutazione di efficacia di questo caso scaturiranno considerazioni profondamente diverse rispetto al caso di studio di Prato. Questo perché diversi sono gli scenari di riferimento e, quindi, diverso è il grado di utilizzo della strumentazione urbanistica. In questo senso, i due livelli di indagine –

il primo livello riferito agli obiettivi del piano, il secondo livello connesso al suo processo – sviluppati dalla ricerca, e attraverso i quali analizzare l'efficacia del nuovo piano, non possono essere applicati in maniera uguale ai due casi di studio. Il primo livello di indagine, riferito agli obiettivi del piano, può essere applicato unicamente al Piano Secchi, in quanto già approvato ed esecutivo sul territorio da ormai circa dieci anni e, quindi, idoneo per una lettura in cui la finalità principale è quella di capire in che modo il piano, attraverso l'applicazione del nuovo modello, riesca o sia riuscito a promuovere e/o implementare quegli obiettivi dichiarati di sostenibilità ambientale e giustizia sociale. Il secondo livello di indagine, riferito al processo di piano, può essere invece applicato ad entrambi i casi di studio, seppure con parametri di riferimento differenti a seconda che si tratti di un processo di approvazione concluso (Piano Secchi) o in itinere (nuovo Piano Strutturale di Prato e PUC di Cava dei Tirreni). Nel caso di Cava dei Tirreni, in particolare, l'obiettivo è quello di capire quanto, in un contesto territoriale problematico – soprattutto dal punto di vista sociale ed economico – quale quello campano, il nuovo modello pianificatorio riesca in primo luogo a snellire le procedure e i tempi di formazione e approvazione del piano rispetto al piano regolatore generale e se riesca, in secondo luogo, a rispecchiare quelle che sono le esigenze e i desideri degli abitanti. Da questa analisi l'obiettivo è cercare di capire, come nel caso di Prato, quale possa essere la potenziale efficacia del nuovo piano.

Note

¹ Le esperienze più rilevanti arrivano dalla Toscana ed Emilia-Romagna, ma casi interessanti più recenti sono riscontrabili anche, ad esempio, in Veneto e in Puglia.

² Per una maggior chiarezza si propone di seguito una delle distinzioni disponibili tra approccio qualitativo e quantitativo in letteratura: «[the qualitative] study is defined as an inquiry process of understanding a social or human problem, based on building a complex, holistic picture, formed with words, reporting detailed views of

informants, and conducted in a natural setting. Alternatively a quantitative study ... is an inquiry into a social or human problem, based on testing a theory composed of variables, measured with numbers, and analyzed with statistical procedures, in order to determine whether the predictive generalizations of the theory hold true.» (Creswell, 1994, pp. 1-2).

³ Il *dominant-less dominant design* (Creswell, 1994) è un modello attraverso il quale il ricercatore presenta il proprio lavoro strutturandolo secondo l'approccio di ricerca prevalente (nel nostro caso quello qualitativo) anche se contiene al suo interno una piccola parte i cui elementi sono caratteristici dell'approccio quantitativo.

Bibliografia

- Avarello P., Properzi P. (a cura di) (1997), *INU Atti XXI Congresso. La nuova legge urbanistica: i principi e le regole*, Voll. 1 e 2, Inu Edizioni, Roma.
- Campos Venuti G., Oliva F. (a cura di) (1993), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari.
- Creswell J.W. (1994), *Research Design. Qualitative & Quantitative Approaches*, Sage Publications, London-Thousand Oaks-New Delhi.
- Dal Piaz A. (2004), *Questioni di urbanistica*, Graffiti, Napoli.
- Dal Piaz A. (1999), *Ragionando di urbanistica*, Graffiti, Napoli.
- Ferraro G. (1998), "Efficacia dei piani, efficacia delle teorie", in *Urbanistica*, n. 110, pp. 7-13.
- Fioromonte D. (2008), "Come scrivere un articolo scientifico", in Bini G., Giampino A., Gueci D., Lino B., Schifani C., Todaro V. (a cura di), *Fare ricerca. Atti del VII Convegno Nazionale Rete Interdottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale*, Vol. 1, Alinea, Firenze, pp. 61-64.
- Yin R. (1994), *Case study research. Design and Methods. Second Edition*, Sage Publications, London-Thousand Oaks-New Delhi.
- Yin R. (1993), *Applications of case study research*, Sage Publications, London-Thousand Oaks-New Delhi.
- Mazza L. (1997), *Trasformazioni del piano*, Franco Angeli, Milano.
- Salzano E. (2008), "Sull'articolazione dei piani urbanistici in due componenti", disponibile online <http://www.eddyburg.it/index.php/article/articleview/11014/0/95>
- Salzano E. (1998), *Fondamenti di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Silverman D. (2000), *Doing Qualitative Research. A Practical Guide*, Sage Publications, London-Thousand Oaks-New Delhi (ed. it. *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 2002).
- Tutino A. (a cura di) (1986), *L'efficacia del piano*, Edizioni Lavoro, Roma.

Il disagio abitativo associato alla nuova conformazione della domanda sociale.



Angela Saccomanno

Premessa

La domanda abitativa contemporanea si presenta sempre più articolata ed esigente a causa di alcuni fenomeni di povertà relativi all'aumento delle famiglie mono-reddito e monoparentali; di crescita della popolazione straniera regolare e residente; di studenti universitari fuori sede (in mancanza di campus universitari); di anziani in condizioni sociali o economiche svantaggiate; di giovani coppie a basso reddito e di altri soggetti in possesso di requisiti previsti dall'art. 1 della legge nazionale n.9 del 2007².

La questione abitativa contemporanea è caratterizzata da un disagio abitativo insostenibile, determinato da un'inadeguata offerta del patrimonio edilizio esistente in risposta alla domanda di alloggi sociali. Inoltre questa grave condizione non trova un adeguato riscontro nelle azioni delle politiche pubbliche in campo abitativo, su scala sia nazionale che regionale. Dalle analisi sviluppate dal Cresme del 2005 su dati Istat si evince come il numero delle abitazioni realizzate con finanziamenti pubblici negli anni è sempre più diminuito fino a raggiungere cifre inconsistenti.

Dal 1984 con un numero di abitazioni costruite pari a 36.000 alloggi all'anno, si passa a solo 1.000 abitazioni costruite con fondi pubblici nel 2004. La cifra irraggiungibile del 2004 è da comprendere in quanto dal 2000 in poi gli interventi abitativi hanno visto come promotori diretti in questo settore prevalentemente le imprese (50%), i privati (42%), le cooperative (7%) ed il pubblico (1%)³. A livello nazionale si rivolge alle politiche abitative solo lo 0,1% della spesa sociale complessiva, quota tra le più basse d'Europa, in cui ai primi posti è posizionato il Regno Unito con una spesa per gli alloggi sociali pari al 5,6% della spesa sociale, seguito dall'Irlanda con il 3,2% e la Francia con il 2,9%⁴. I bisogni abitativi vengono generati da una scarsa offerta ma anche dai flussi migratori provenienti da altri continenti, dal progressivo incremento della popolazione anziana e dalle trasformazioni dei nuclei familiari, che non trovano risposta e richiedono un'azione pubblica adeguata. La residenza sociale negli ultimi anni è stata riconosciuta come un "servizio di interesse generale", definito dal Decreto del 22 aprile 2008 n. 3904⁵, finalizzando il raggiungimento degli obiettivi dell'edilizia residenziale pubblica all'integrazione, alla coesione sociale e alla qualità funzionale dei tessuti urbani indicati dagli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica.

Gli argomenti trattati in questo articolo rappresentano alcuni ragionamenti sviluppati all'interno della tesi di ricerca di chi scrive¹. In particolar modo si intende esporre come negli ultimi anni si è rivolta maggiore attenzione nei riguardi della questione abitativa, sulle politiche attivate a livello nazionale, piani e programmi su scala regionale, confrontando gli interventi e le attività di Social Housing realizzati per far fronte ad un'ingente domanda di alloggi sociali sempre più sfaccettata.

La domanda sociale

Il bisogno abitativo ha un forte impatto sociale, con riflessi sia sulla convivenza delle comunità che sul loro equilibrio.

Da un'analisi su dati Istat (2007) sullo sviluppo temporale sia del mercato immobiliare che sulla domanda sociale, risulta in Italia, in un periodo compreso tra il 1961 ed il 2005, un sorprendente aumento del patrimonio immobiliare in proprietà, mentre le locazioni risultano in abbondante diminuzione. In questo periodo sono state vendute 7 milioni di abitazioni pari al 28% dello stock abitativo presente, con prezzi di compravendita maggiorati del 51% e per gli affitti del 49%. Dagli anni 90 in poi del secolo scorso si assiste ad un incrocio di fenomeni che seguono parallelamente lo stesso binario, ovvero l'aumento cospicuo dei prezzi immobiliari (sia di affitto che di vendita) ed un'ingente nuova domanda di case legata sia all'inflazione ma anche ai forti flussi migratori (popolazione straniera residente al 2002 circa 1.356.590, al 2009 cresciuta fino a 3.891.295. Dati Istat).

Da questi dati quindi è possibile supporre che, nonostante l'inflazione del mercato immobiliare, in Italia è stato possibile per il 72% della popolazione, tramite finanziamenti e politiche bancarie favorevoli, l'acquisto di immobili, mentre si rendevano sfavorevoli le locazioni per chi si presentava svantaggiato dal punto di vista economico.

Tabella 1. L'evoluzione dello stock abitativo, della popolazione, dei nuclei familiari e degli stranieri, Fonte: Cresme e Istat, 2007.

	1961	1971	1981	1991	2001	2005
Stock abitazioni	14.214.000	17.434.000	21.937.000	21.937.000	27.292.000	28.328.000
In proprietà (%)	45,8	50,8	58,9	68	71,4	72,2
In affitto (%)	46,6	44,2	35,5	25,3	20	15,9
Altro titolo (usufrutto, etc,...) (%)	7,6	5,0	5,6	6,7	8,6	-
Produzione di nuove abitazioni (media annua)	-	-	450.325	317.200	237.600	268.000
Numero di famiglie	-	15.981.177	18.632.000	19.909.000	21.811.000	22.339.000
Popolazione residente	50.624.000	54.137.000	56.557.000	56.778.000	56.996.000	58.462.375
Stranieri residenti	62.780	121.715	320.778	625.034	1.334.889	2.670.514

I dati della tabella seguente mostrano invece come nel campo delle politiche abitative in vari Stati europei sono state impegnate risorse pubbliche decine di volte superiori a quelle italiane. Le differenze tra le percentuali nei vari Paesi degli alloggi destinati alla locazione sociale non sono da considerarsi soddisfacenti: l'Olanda ad esempio presenta un elevato patrimonio di alloggi in affitto sociale (36,4%) rispetto agli affitti del libero mercato (12,3%), mentre la Spagna risulta il paese con un dato inferiore di alloggi offerti in affitto sociale (1,6%), compensato da un elevato dato di alloggi di proprietà (82%), valori derivanti da una politica abitativa che agevola di gran lunga il settore e gli acquisti immobiliari. L'Italia registra una percentuale molto bassa di alloggi di edilizia sociale pari al 4%, quota tra le più basse rispetto agli altri paesi europei, in cui l'Olanda detiene il primato con il 36%, il 22% dell'UK e il 20% della media comunitaria.

In Italia la Finanziaria del 2008 (art.1, comma 258 e 259) ha consentito ai Comuni di incrementare la quota aggiuntiva dei suoli facenti parte del patrimonio indisponibile per il settore dell'ERP e ERS, assegnando agli operatori pubblici o privati la realizzazione di alloggi a canone calmierato, concordato e sociale, con specifico diritto di superficie.

Il Piano Nazionale di edilizia abitativa proposta dal Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, di concerto con il Ministero per le politiche giovanili e approvato dal Cipe, rivolge l'attenzione all'incremento di tale patrimonio immobiliare per uso abitativo attraverso l'offerta di alloggi residenziali realizzati nel pieno rispetto dell'ambiente (con criteri di efficienza energe-

tica e riduzione di emissioni inquinanti), coinvolgendo capitali sia pubblici che privati destinati anche a categorie sociali svantaggiate economicamente.

Queste nuove categorie, introdotte dall' art.11, comma 1, D.L. 25 giugno 2008, mettono in risalto il cambiamento subito a livello nazionale dovuto alla crisi economica che ha colpito molte persone diminuendo in maniera considerevole il livello reddituale di individui e nuclei familiari. A fronte di tali disagi, l'approccio al problema viene suddiviso in diversi livelli di intervento, ognuno dei quali è costituito da attori e competenze differenti. Alla base di tutto il sistema è collocabile il quadro normativo nazionale ma soprattutto regionale, con normative che cercano di agevolare l'affitto del patrimonio esistente anche in stato di disuso; a seguire viene posto il sostegno alle famiglie in difficoltà economica per mezzo dei contributi di integrazione all'affitto, ottenibili dal Comune di appartenenza per mezzo di graduatorie e parametri di ammissibilità.

Il Social Housing

Non esiste un'unica definizione per sintetizzare il *Social Housing*, ogni Paese europeo ne ha associato diversi significati e parametri d'azione. Nel 2007 l'Osservatorio del *Social Housing* Europeo Cecodhas⁶ ha convogliato in un'unica nozione la concezione europea considerando il tema della casa con un approccio multidimensionale, trattando sia gli aspetti immobiliari che sociali, associando ai progetti immobiliari i programmi di supporto, accompagnamento e facilitazione alla convivenza per sostenere la coesione sociale. Nell'ambito di tale concezione «housing

Tabella 2. Il settore abitativo in Europa, Fonte: Cresme e Istat, 2005.

STATO	Alloggi disponibili (nr.)	All. in proprietà (%)	All. in affitto (%)	All. in affitto sociale (%)	Finanziamenti pubblici per edilizia sociale (% PIL)
AUSTRIA	3.670.000	51,2	21,5	23,4	n.d.
BELGIO	3.750.000	71,4	23	5,4	0,2
DANIMARCA	2.480.000	56,2	18,1	24,7	n.d.
FRANCIA	28.700.000	54,7	22	18	1,9
GERMANIA	29.680.000	41	49	10	0,3
ITALIA	28.328.000	72,2	15,9	3,7	0,07
IRLANDA	1.250.000	74,5	11,4	14,1	0,1
OLANDA	6.520.000	50,8	12,8	36,4	0,6
PORTOGALLO	4.740.000	66,2	29,4	3,4	0,5
REGNO UNITO	20.400.000	67	10	21	n.d.
SPAGNA	19.180.000	82	16,7	1,6	0,73
SVEZIA	4.270.000	58,6	20,7	20,7	n.d.

sociale significa pertanto l'insieme di alloggi e servizi, di azioni e strumenti rivolti a coloro che non riescono a soddisfare sul mercato il proprio bisogno abitativo, per ragioni economiche o per l'assenza di un'offerta adeguata. La finalità dell'*housing sociale* è di migliorare e rafforzare la condizione di queste persone, favorendo la formazione di un contesto abitativo e sociale dignitoso all'interno del quale sia possibile non solo accedere ad un alloggio adeguato, ma anche a relazioni umane ricche e significative»⁷.

In ambito nazionale una definizione è stata elaborata dall'Istituto Nazionale di Urbanistica intendendo il *Social Housing* come «quel variegato ambito dell'edilizia residenziale che risponde ai bisogni di abitazione delle fasce di popolazione che si trovano in una temporanea situazione di vulnerabilità (giovani, studenti, lavoratori, anziani, ecc.)»⁸.

Quindi, genericamente si intende per SH il sistema di alloggi sociali, forniti tramite un sussidio di assistenza, che permette l'occupazione di un immobile altrimenti inaccessibile per motivi di reddito. È considerato inoltre uno strumento la cui funzione specifica è riscontrata in diversi Paesi europei come la capacità di soddisfare i bisogni abitativi della popolazione in termini di accesso e di permanenza al sistema residenziale. Pertanto le attività sviluppate in questo settore non si limitano esclusivamente a colmare la carenza di alloggi ma presta attenzione alla qualità degli alloggi offerti e all'ambiente circostante, recuperando edifici dismessi da destinare, in seguito a programmi di recupero, all'edilizia sociale.

Le iniziative correlate al *Social Housing* necessitano di contributi a fondo perduto, come spesso accade nella realizzazione di alloggi per l'inclusione sociale dedicati ad un certo target di richiedenti (immigrati, persone in lista d'emergenza casa, famiglie con invalidi) o ancora residenze di tipo comunitario (alloggi con servizi per la socializzazione o assistenza domiciliare destinate ad anziani, disabili, donne sole con bambini).

Lo stock di alloggi sociali disponibili è posseduto e gestito dalle amministrazioni pubbliche e, a secondo dei Paesi, anche dalle Associazioni senza scopo di lucro, cooperative, investitori privati e fondazioni volontarie. Nei diversi Paesi europei il responsabile di tutta la strategia abitativa resta lo Stato, in Austria e in Germania viene gestita dai Länder, in Francia e nei Paesi Bassi dagli Enti locali, in Italia dalle Regioni e dai Comuni, in Belgio solo le Regioni (Bruxelles, Fiandre e Vallonia) hanno completa autonomia in campo abitativo.

Per quanto riguarda il settore privato, si presenta sempre più coinvolto nelle azioni di *Social Housing*, ad esempio in Germania ed in Francia si occupa dello sviluppo, della gestione e della proprietà.

L'alloggio sociale

In Italia la definizione di alloggio sociale fa riferimen-

to al Decreto del Ministero delle Infrastrutture 22 aprile del 2008, introdotto per assicurare che le eventuali sovvenzioni pubbliche in questo campo non fossero considerate esclusivamente da parte dello Stato ai sensi degli art. 87 e 88 del Trattato CE. Ai sensi dell'art.1 del suddetto Decreto, «è definito "alloggio sociale" l'unità immobiliare adibita ad uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato. L'alloggio sociale si configura come elemento essenziale del sistema di edilizia residenziale sociale costituito dall'insieme dei servizi abitativi finalizzati al soddisfacimento delle esigenze primarie»⁹.

A secondo del Paese europeo gli alloggi sociali vengono forniti da società municipali (in Svezia e Danimarca) o da organizzazioni senza scopo di lucro (Paesi Bassi e Danimarca). In queste due realtà gli alloggi vengono assegnati attraverso liste d'attesa e gli affitti vengono determinati in base ai costi, mentre per le famiglie maggiormente disagiate esistono garanzie d'affitto e indennità abitative.

In Italia la situazione non si presenta così ben organizzata, gli enti pubblici (ex IACP, Acer, Ater, Erap ed in ultimo Aziende Casa) si occupano della realizzazione e dell'assegnazione degli alloggi tramite graduatorie infinite, mentre i canoni di locazione, vincolati ad un pre stabilito numero di anni, sono convenzionati e agevolati.

Negli ultimi anni per fronteggiare l'enorme carenza di alloggi sociali a prezzi accessibili, sono stati adottati diversi programmi e nuovi finanziamenti per promuovere la costruzione, il restauro ed il rinnovamento dello stock abitativo: nel 2004 in Francia è stato adottato il Piano per la Coesione Sociale¹⁰; nel 2005-2008 in Spagna è stato sottoscritto il Piano Abitativo¹¹; mentre nel 2003 in Inghilterra è stato definito il Piano per le comunità sostenibili¹².

Valutazioni conclusive

Nuove forme abitative come la coabitazione promossa da Associazioni di *Social Housing*, oppure nuove strutture abitative realizzate da imprenditori privati con sussidio statale e offerte in locazione sociale (anche se alle volte con intenzioni speculative), si stanno diffondendo in numerose Regioni italiane al fine di rimediare alla ingente domanda abitativa che va aumentando in anno in anno nelle graduatorie poco soddisfacenti.

A fronte di tali problemi complessi, la risposta al disagio abitativo dovrebbe considerare la pluralità degli interventi per soddisfare una domanda abitativa sempre più articolata. I livelli della strategia da seguire dovrebbero comprendere le normative e gli strumenti adeguati per poter realizzare nuove abitazioni ma anche per indurre al riutilizzo delle vecchie strutture abbandonate da convertire in edilizia sociale. Inoltre si

dovrebbe potenziare il sostegno ai destinatari di tali strutture con contributi adeguati all'integrazione all'affitto, già in atto in numerosi Comuni per mezzo di graduatorie e bandi, facilitando in tal modo l'accesso agli alloggi.

Note

¹ Legge 8 febbraio 2007, n. 9 "Interventi per la riduzione del disagio abitativo per particolari categorie sociali"

² Cresme, Analisi del problema abitativo, analisi e valutazioni del 2005.

³ Cresme Ricerche, La questione abitativa e il mercato della casa in Italia, 2009.

⁴ "Servizio di interesse economico generale, costituisce standard urbanistico aggiuntivo da assicurare mediante cessione gratuita di aree o di alloggi, sulla base e con le modalità stabilite dalle normative regionali" definizione tratta dall'articolo 1, comma 5, Decreto n.3904 del 2008.

⁵ European Social Housing Observatory, è la rete europea per la promozione del diritto ad una abitazione dignitosa per tutti. Tra i vari obiettivi prefissati, la rete vuole promuovere la volontà di rafforzare il modello sociale europeo e il ruolo vitale futuro dei Paesi europei membri della rete, nell'ambito di tale modello; promuovere approcci integrati di sviluppo urbano sostenibile.

⁶ Un programma per l'Housing Sociale, p.7 (cfr. bibliografia).

⁷ Rossi I. in Urbanistica Dossier n.119 del 2010.

⁸ Art.1, comma 2 del Decreto Ministeriale 22 aprile 2008, Ministero delle infrastrutture di concerto con il Ministero della Solidarietà Sociale, delle Politiche per la Famiglia, e per le Politiche Giovanili, Definizione di alloggio sociale ai fini dell'esenzione dall'obbligo di notifica degli aiuti di Stato, ai sensi degli articoli 87 e 88 del Trattato istitutivo della Comunità Europea.(GU n. 146 del 24-6-2008)

⁹ Il Piano per la Coesione Sociale adottato nel giugno del 2004 intervenne per sviluppare l'offerta di alloggi in affitto a prezzi accessibili sia nel settore pubblico che privato, per promuovere l'accesso sociale alla proprietà, e per contrastare la segregazione spaziale e sociale. Il Piano prevedeva l'inserimento di un alloggio sociale ogni tre alloggi privati realizzati al fine di contribuire alla formazione di un mix sociale nei condomini. Gli organismi in cui erano localizzati tali alloggi venivano indicati come HLM, ovvero abitazioni a canone moderato gestite dalle società private come la SEM (Società di Economie Miste).

¹⁰ Il "Plan de Vivienda" del 2005-2008 prevedeva l'aumento dell'offerta di alloggi in locazione e, contemporaneamente, la domanda

effettiva di accesso a questo tipo di alloggi attraverso programmi di assistenza diretta agli inquilini in base al loro livello di reddito, non solo migliorando l'accesso ma anche moderando l'evoluzione dei loro prezzi esorbitanti immobiliari attraverso l'uso delle case ormai inutilizzate. Inoltre, tale iniziativa comportava una ripresa con effetti positivi sia sull'attività economica che sull'occupazione.

¹¹ Il Piano per le comunità sostenibili, adottato nel 2003, prevedeva di perseguire degli standard di soddisfazione per gli alloggi sociali, i "Decent Homes Standard". Le conseguenze riscontrate da tale intervento hanno visto un aumento dei sussidi governativi in modo tale da poter configurare tali standard sullo stock abitativo esistente. È stata una politica fondamentale per guidare la rigenerazione urbana delle città inglesi. Il Piano ha apportato una serie di politiche per la rigenerazione della mobilità e delle Comunità sostenibili. Le Comunità erano intese come luoghi in cui la gente desidera vivere e lavorare, un incontro di diverse esigenze residenziali, con un'alta qualità ambientale. Inoltre il Piano mirava a rigenerare la cintura urbana industriale nel nord del Paese centrale in base alle aree di maggior crescita urbana come Thames Gateway, Luton, Milton Keynes e Cambridge.

Bibliografia

Cecodhas (2007), *L'edilizia sociale e l'integrazione degli immigrati nell'Unione Europea: strumenti per i fornitori di alloggi sociali*, Bruxelles.

Cecodhas (2007), *Housing Europe 2007*, Review of social, co-operative and public housing in the 27 EU member states, Bruxelles.

Corte dei Conti, *Relazione sulla gestione dell'edilizia residenziale pubblica*, Deliberazione n.10/2007.

Cresme, Anci (2005), *Analisi del problema abitativo*, disponibile online <http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/Presentazione.pdf>

Cresme Ricerche (2009), *La questione abitativa e il mercato della casa in Italia*, disponibile online http://www.cresme.it/ftp/rapporti/ANNUARIO_2009.pdf

Economics Commission for Europe (2006), *Guidelines on Social Housing*, Principles and Examples, United Nations, United Nations, Geneva.

FederCasa, Ministero delle Infrastrutture (2006), *Housing Statistics in the European Union 2005-2006*, Roma.

Fondo Immobiliare Etico "Abitare Sociale 1", *Un programma per l'Housing Sociale*, Milano, p.7.

Rossi I. (2010), "Introduzione" in *Urbanistica Dossier*, n.119, p. 2.

Il contratto di fiume. Strumento per la gestione integrata dei territori fluviali. Riflessioni teoriche e metodologiche

Maria Laura Scaduto



Le ragioni della ricerca

La ricerca prende avvio dalla necessità, riconosciuta in ambito disciplinare, tecnico e politico-istituzionale, di una riflessione sulla gestione coerente e integrata delle acque a livello territoriale, che sottolinea l'imprescindibile ruolo del bacino idrografico come ambito geografico unitario e ottimale di riferimento per la gestione e il governo del territorio.

La *Global Water Partnership (GWP)*¹ definisce la gestione integrata a scala di bacino come un processo che favorisce lo sviluppo e la gestione coordinata dell'acqua, del suolo e delle risorse connesse, al fine di massimizzare, in modo sostenibile, il benessere economico e sociale, senza compromettere l'integrità degli ecosistemi fluviali (GWP TAC, 2000).

Tale definizione si pone in linea con quanto definito dall'*Integrated Water Resource Management (IWRM)*: il nuovo paradigma della gestione integrata delle risorse idriche, affermatosi sulla scena internazionale all'inizio degli anni Novanta e promosso, oltre che dalla *Global Water Partnership* e dai relativi *Global Water Forum*, dalle maggiori organizzazioni internazionali (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo - UNDP, *UN-Water*, Banca Mondiale, *World Water Council*).

Si fa riferimento alla necessità di assumere approcci integrati alla gestione dei bacini fluviali (Colby, 1991) così da superare la frammentazione amministrativa che caratterizza gli ambiti di interesse dei bacini fluviali (Johnson *et al.*, 2001). Sebbene nel panorama europeo e internazionale, la riflessione sulla gestione integrata a scala di bacino abbia origini lontane², da sempre le questioni relative all'utilizzo delle risorse "acqua" e "territorio", anche in termini di pianificazione e gestione, non sono state affrontate con logica unitaria, soprattutto se si guarda al contesto nazionale.

Infatti, nonostante il carattere fortemente innovativo della Legge n.183/89, modificata e integrata con leggi successive, e nonostante in questa stessa direzione si pongano gli indirizzi comunitari della Direttiva 2000/60/CE (*Water Framework Directive*), recepita in Italia dal D.Lgs. 152/2006, restano ancora irrisolti alcuni interrogativi sul ruolo e le modalità di azione e collaborazione tra istituzioni centrali, regionali e locali e sulla correlazione tra gli strumenti per la difesa del suolo, il governo delle acque e gli strumenti e le politiche territoriali e urbanistiche.

Nell'ambito di tali considerazioni si inserisce la sperimentazione, recentemente avviata anche in Italia, sui contratti di fiume intesi come strumenti di governo del territorio innovativi, utili a individuare strategie, azioni e regole condivise per la riqualificazione ambientale e paesaggistica, economica e sociale di un bacino fluviale, in linea con gli obiettivi della Direttiva 2000/60/CE di tutela delle acque a scala di bacino idrografico, di integrazione delle politiche, di partecipazione e di coinvolgimento delle comunità locali (Voghera, 2009).

Tale strumento, si inserisce tra gli «atti di natura contrattuale in cui più soggetti pubblici, e spesso anche semi-pubblici o privati, dichiarano di volere perseguire un progetto comune, impegnano proprie risorse e fissano modalità e scadenze per la sua attuazione» (Bobbio, 2006, 59).

In quanto contratto, è un accordo volontario tra attori pubblici e privati che si impegnano, ciascuno nel proprio quadro di responsabilità, su obiettivi mirati a conciliare gli usi e le funzioni molteplici dei corsi d'acqua, dei loro ambiti e delle risorse idriche di un intero bacino idrografico.

Magnaghi (2008) individua il contratto di fiume come uno strumento di programmazione negoziata che potrebbe contribuire a sviluppare nuove forme integrate di pianificazione territoriale, giocando un importante ruolo nel rin-

La presente ricerca affronta il tema dei contratti di fiume, interrogandosi sulla loro efficacia per la gestione integrata delle politiche relative ai territori fluviali. In particolare, ricorrendo all'uso combinato e congiunto delle tecniche proprie dell'approccio metodologico quantitativo e qualitativo, la ricerca, attraverso la ricostruzione dello stato dell'arte del dibattito disciplinare e attraverso l'osservazione di pratiche consolidate o in atto, propone un'indagine conoscitiva sulle opportunità e criticità dello strumento "contratto di fiume", guardando con particolare attenzione alle interazioni con gli strumenti di pianificazione urbanistico-territoriale e di bacino.

novamento delle forme e dei soggetti preposti al governo del territorio – in particolare il ruolo delle comunità locali, ma anche dei privati nel governo dei territori fluviali – e nella rinascita di una “civiltà delle acque” sempre più consapevole del valore della risorsa acqua come bene comune.

Mobilitando la partecipazione volontaria di tutti i principali attori che agiscono in un determinato territorio per la definizione e l’attuazione di azioni integrate, tale strumento potrebbe essere in grado di superare le logiche dell’intervento settoriale attraverso le quali sono state gestite sinora le problematiche ambientali a favore di un governo integrato del territorio (Magnaghi, 2009).

A partire da tali riflessioni e sulla base di un’indagine condotta sulla letteratura, sulle basi scientifiche di riferimento e sui riferimenti normativi a livello internazionale, la ricerca vuole indagare lo strumento “contratto di fiume” cercando di dare una risposta alle seguenti domande: il Contratto di Fiume è uno strumento efficace per la gestione integrata delle politiche relative ai territori fluviali? Quali sono le relazioni tra il contratto di fiume e gli strumenti di pianificazione urbanistico-territoriale? E quali le relazioni tra il contratto di fiume e gli strumenti di pianificazione di bacino?

La struttura e il percorso metodologico della ricerca

«La ricerca scientifica è un processo creativo di scoperta che si sviluppa secondo un itinerario prefissato e secondo procedure prestabilite che si sono consolidate all’interno della comunità scientifica» (Corbetta, 1999, 81).

Grawitz (1993) definisce un metodo di ricerca come l’insieme delle attività intellettuali tramite le quali una disciplina, o un ricercatore, cerca di raggiungere delle verità, ipotizzandole, dimostrandole e verificandole. Inevitabilmente, il metodo è composto da tappe e da procedure che consentono di studiare un determinato fenomeno.

Nel caso specifico, la ricerca segue il metodo proprio della ricerca empirica (Agodi, 1995) schematizzabile in un processo circolare composto da cinque fasi:

1. scelta del problema e definizione delle prime ipotesi;
2. formulazione del disegno di ricerca;
3. raccolta dei dati;
4. codifica e analisi dei dati;
5. interpretazione dei risultati.

La circolarità del processo presuppone la possibilità che si verifichino continue modifiche e rivisitazioni delle ipotesi di partenza, innescando relazioni di *feedback* tra risultati e ipotesi (Corbetta, 1999).

Partendo dalla consapevolezza che la scelta di una metodologia di ricerca appropriata rappresenti un momento fondamentale dell’indagine, in quanto consente di stabilire il rapporto tra ciò che scientificamente si vuole conoscere e il problema di come ottenere quella data informazione (Miles & Huberman, 1984), la presente ricerca si propone di utilizzare i metodi e le

tecniche dei due fondamentali approcci metodologici utilizzati e riconosciuti in ambito disciplinare sociologico: quantitativo e qualitativo³.

In realtà si vogliono utilizzare contestualmente i due diversi approcci, proponendone un’integrazione e una convergenza al fine di trarre vantaggio dalle caratteristiche distintive che ne fanno due diversi metodi all’interno di un unico metodo scientifico (Marradi, 1996; Delli Zotti, 1996).

Dal punto di vista tipologico si tratta di una ricerca empirica di tipo comparativo in cui l’indagine e lo studio dei casi fanno riferimento a due diversi Paesi europei: l’Italia e la Francia⁴.

La scelta della Francia, nasce dalla consapevolezza dell’ampio vantaggio che caratterizza questo Paese in materia di governo e gestione delle acque e delle risorse territoriali connesse. La Francia rappresenta, infatti, il primo Paese europeo ad avere riconosciuto il bacino idrografico quale unità ottimale di gestione e vanta un’esperienza più che ventennale nel campo della gestione territoriale e negoziata delle risorse idriche, attraverso i *Contrat de riviere* introdotti all’inizio degli anni ’80.

In linea con quanto sostenuto da Marradi (1982, 1985) e Delli Zotti (1996), la presente ricerca non compara due “cose” assolutamente identiche, e nemmeno due “cose” assolutamente simili, ma compara fenomeni della stessa natura distanti nello spazio (comparazione sincronica), o nel tempo (comparazione dia-cronica), o fenomeni della stessa natura in funzione in contesti diversi, oltre a combinazioni di queste situazioni.

La comparazione tra i due contesti europei, quindi, non si fonda sul concetto di similitudine ma, appunto, sulla messa in relazione di contesti strutturalmente differenti sui quali spiegare fenomeni simili⁵.

Essa consentirà di verificare se il “contratto di fiume” rappresenta uno strumento efficace per la gestione integrata dei territori fluviali e se esiste realmente un processo di integrazione tra strumenti di pianificazione territoriale e gestione delle acque.

Con riferimento alla struttura della ricerca, è possibile individuare quattro fasi e quattro processi che le legano e che corrispondono alle quattro parti in cui essa si articola.

La prima parte è il risultato della fase conoscitiva condotta tramite l’utilizzo di strumenti teorici, quali le basi scientifiche di riferimento, la letteratura nazionale e internazionale, i riferimenti normativi nazionale e internazionali e i documenti internazionali ed europei. A partire dalla definizione dell’ambito e del tema della ricerca, si è giunti a costruire un quadro teorico di riferimento sullo strumento contratto di fiume, in termini di contenuti, attori, nodi critici, approcci, prospettive ed esperienze condotte nel panorama europeo, declinandolo all’interno della politica delle acque e nel governo del territorio.

La seconda parte, di tipo “interpretativo”, attraverso la definizione dell’ambito di indagine e attraverso lo stu-

dio di casi, consente di verificare empiricamente i contenuti teorici precedentemente trattati. In particolare, in questa fase viene declinata l'indagine comparativa tra le due realtà europee, Italia e Francia, in relazione al livello normativo nazionale e regionale e alle esperienze di pianificazione. La terza parte è di tipo "valutativo" e, tramite l'interpretazione dei risultati, conduce alla strutturazione delle considerazioni conclusive sulle tematiche teoriche emerse dall'indagine.

Infine, la quarta ed ultima parte, di tipo "applicativa", mira a rendere concretamente applicabili i risultati teorici tramite la declinazione di possibili scenari per il contesto regionale siciliano.

Lo "studio di casi"

Le basi conoscitive della ricerca vengono costruite e implementate attraverso lo strumento principe dello "studio di caso": una metodologia di ricerca molto utilizzata soprattutto nel campo degli studi sociologici (Tellis, 1997a, 1997b) in quanto consente di analizzare, scomporre e comprendere in una visione "olistica" (Feagin *et al.*, 1991) un fenomeno complesso, rispondendo a specifiche domande della ricerca.

Yin definisce il *case study research method* come «*an empirical inquiry that investigates a contemporary phenomenon within its real-life context; when the boundaries between phenomenon and context are not clearly evident; and in which multiple sources of evidence are used*» (1984, 23).

Il riconoscimento dello "studio di caso" come metodo di ricerca tiene conto dei limiti dei metodi quantitativi in rapporto ad una visione olistica e approfondita delle problematiche e dei fenomeni sociali, proprio perché consente di analizzare nel dettaglio un fenomeno all'interno di uno specifico contesto (Zainal, 2007).

Esistono diverse tipologie di studi di casi (*ibidem*). Yin (1993) individua tre approcci possibili – esplorativo, esplicativo e descrittivo – affrontabili tramite due distinti modelli di indagine: quello basato sul singolo caso e quello che fa riferimento a più casi studi e, quindi, basato su un disegno multiplo o comparativo.

McDonough & McDonough (1997) individuano altre due tipologie di studio di casi: *interpretive* ed *evacuatrice* e Stake (1995) parla invece di studio di caso *intrinsic, instrumental* o *collective*.

Nel caso specifico, a partire dal quadro teorico di riferimento e dal quadro conoscitivo generale sulle esperienze di contratti di fiume condotte nei due contesti nazionali, si è definita nel dettaglio la procedura di ricerca, pre-selezione e selezione degli "studi di caso" da indagare.

Dal punto di vista metodologico è necessario premettere che la ricerca ha selezionato due metodi: il primo fa riferimento all'organizzazione generale della ricerca; il secondo fa riferimento alla strutturazione dello "studio di casi" e rappresenta una specifica declinazione del metodo generale.

Con riferimento a quest'ultimo, si tratta di un metodo

misto quali-quantitativo che propone un approccio esplorativo-descrittivo ed esplicativo (Yin, 1994). Esplorativo-descrittivo in quanto, partendo dalla volontà di analizzare un processo ad oggi poco indagato, si concretizza con la raccolta dei dati e l'analisi sul campo e restituisce, in chiave comparata, i principali approcci operativi a livello europeo in materia di contratti di fiume e gestione integrata di acque e territorio a scala di bacino idrografico. E' inoltre esplicativo in quanto conduce ad una riflessione sul sistema di relazioni che si instaurano tra contratti di fiume e strumenti di pianificazione territoriale e urbana, di pianificazione di bacino, programmi e politiche.

L'unità di analisi è rappresentata dalle esperienze di contratti di fiume, secondo un approccio «multiple-case» (Zainal, 2007).

Dal punto di vista pratico-metodologico la selezione dei casi ha visto una prima fase di ricognizione in letteratura sui casi di *best-practice* e una seconda fase di analisi e reperimento dei dati *in loco*.

Nella scelta dei casi studio si è tenuto conto della pertinenza dei casi rispetto alla domanda conoscitiva da cui muove la ricerca, la disponibilità dei dati e dei documenti dei singoli casi e infine della trasferibilità dei risultati (Ricolfi, 1997)⁷.

Individuati i quattro casi studio, Contratto di Fiume dell'Olona-Bozzente-Lura, Contratto di Fiume dell'Ofanto, *Contrat de bassin* de la basse vallée de l'Ain e *Contrat de Riviere* de l'Yzeron, si è proceduto alla raccolta di informazioni qualitative (quelle reperibili in letteratura, report di sintesi dei tavoli tematici e interviste semistrutturate) e dati quantitativi (come ad esempio protocolli di intesa, verbali degli incontri, piani di azione dei contratti di fiume), recuperati grazie a sopralluoghi e visite *in loco*, incontri con soggetti coinvolti direttamente nelle esperienze analizzate e partecipazione a riunioni e tavoli di lavoro.

I dati e le informazioni raccolte verranno inseriti e sistematizzati all'interno di una matrice interpretativa del caso studio, strutturata in tre parti (dati anagrafici e di contesto; contenuti e stato dell'arte; valutazioni). Tale matrice consentirà la costruzione dello schema comparativo e interpretativo per la verifica empirica delle ipotesi iniziali del lavoro di indagine.

Note

¹ La GWP è una rete internazionale fondata nel 1996 con il sostegno della Banca Mondiale, del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo e dell'Agenzia Svedese per la Cooperazione e lo Sviluppo Internazionale al fine promuovere metodi integrati di sviluppo, utilizzo e gestione sostenibile delle risorse idriche. Cfr. <http://www.gwpforum.org/servlet/PSP>

² Alcuni paesi come la Spagna o la Francia mettono in atto la gestione a scala di bacino da decenni. La Spagna da più di 75 anni si è dotata delle *Confederaciones hidrográficas* (Autorità di bacino) e in Francia già dal 1964 esistono sei *Comité de bassin* (Comitati di bacino) e l'*Agence de l'eau*. In Germania nel 1989 è stata creata l'Associazione della Rhur quale organizzazione volontaria costituita

dai responsabili dei progetti idraulici e dei produttori di idroelettricità. Negli Stati Uniti nel 1933 è stata creata la *Tennessee Valley Authority* e ancora in Australia l'accordo Murray-Darlin del 1992, ha affidato alla Commissione del bacino Murray-Darlin il compito di coordinare, pianificare e gestire in modo sostenibile l'acqua, il suolo e l'ambiente.

³ Nel caso specifico si fa riferimento alla metodologia di tipo qualitativo per l'analisi e la costruzione delle basi teoriche e documentarie e a quella di tipo quantitativo per l'indagine attraverso i casi studio.

⁴ La tesi di dottorato si inquadra, infatti, nell'ambito di una convenzione di co-tutela stipulata tra il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo e l'*Institut de Recherches Géographiques*, componente dell'*UMR 5600 Environnement, Ville et Société dell'Université Lumière-Lyon 2*.

⁵ In realtà sono stati individuati dei criteri di comparabilità tra i due Paesi che fanno riferimento alla simile organizzazione amministrativa del territorio, alle simili caratteristiche geomorfologiche o ancora alla notevole importanza attribuita, all'interno del dibattito scientifico nazionale, al tema della gestione coerente e integrata delle acque a livello territoriale.

⁶ Nello specifico i criteri di selezione che hanno portato alla scelta dei casi sono innanzitutto la rilevanza del caso stesso ovvero la sua rappresentatività a livello nazionale; l'approccio innovativo nel processo di governance; il criterio dimensionale, che oltre a tenere conto della dimensione del bacino idrografico prende in considerazione anche il numero dei comuni interessati dal bacino stesso e il criterio della localizzazione geografica ovvero dell'equidistribuzione del campione sul territorio nazionale. Infine si è ritenuto necessario considerare la preesistenza di strumenti di gestione e pianificazione, settoriali e non, a scala di bacino e non per ultimo la disponibilità dei dati e la facilità di reperimento dei dati stessi.

Bibliografia

Agodi M. C. (1995), "Qualità e quantità: un falso problema e tanti equivoci", in Cipolla C., de Lillo A. (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Franco Angeli, Milano pp. 106-135.

Bobbio L. (2006), "Le politiche contrattualizzate", in Donolo C. (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*. Milano, Bruno Mondadori, pp. 59-79.

Colby M.E. (1991), "Environmental Management in Development: The Evolution of Paradigms", *Ecological Economics*, vol. 3, n. 1, pp. 92-213.

Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.

Delli Zotti G. (1996), "Il metodo comparato in sociologia" in Gasparini A.,

Strassoldo R. (a cura di), *Tipi ideali e società*, Franco Angeli, Milano, pp. 151-178.

Feagin J., Orum A., Sjöberg G. (1991), *A Case for Case Study*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.

Grawitz G. (1993), *Méthodes des sciences sociales*, Dalloz, Parigi.

GWP TAC (2000), "Integrated Water Resources Management", *Technical Advisory Committee (TAC), Background Papers No. 4*, Stockholm, Sweden.

Johnson N. L., Ravnborg H. M., Westermann O., Probst K. (2001), "User participation in watershed management and research", *Water Policy*, n. 3, pp. 507-520.

McDonough J., McDonough S. (1997), *Research Methods for English Language Teachers*, Arnold, London

Magnaghi A. (2008), "I contratti di fiume: una lunga marcia verso nuove forme integrate di pianificazione territoriale", *Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini*, n. 1, Reggio Emilia.

Magnaghi A. (2009), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno Empolese*, Firenze University Press, Firenze.

Marradi A. (1982), "Forme e scopi della comparazione", introduzione a Smelser N. J., *La comparazione nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.

Marradi A. (1985), "Natura, forme e scopi della comparazione: un bilancio", in Fisichella D. (a cura di), *Metodo scientifico e ricerca politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Marradi A. (1996), "Metodo come Arte", *Quaderni di Sociologia*, anno XL, n. 10, pp. 71-92.

Miles M., Huberman A. (1984), *Qualitative Data Analysis*, Sage, London.

Ricolfi L. (1997), *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.

Stake R. E. (1995), *The Art of Case Study Research: Perspective in Practice*, Sage, London.

Tellis W. (1997a), "Introduction to Case Study", *The Qualitative Report*, vol. 3, n. 2, pp. 1-13.

Tellis, W. (1997b), "Application of a Case Study Methodology", *The Qualitative Report*, vol. 3, n. 3, pp. 1-17.

Voghera A. (2009), "Il contratto come strumento di governo", *Urbanistica Informazioni*, n.226 pp. 54-56.

Yin, R. K. (1984), *Case Study Research: Design and Methods (1st ed.)*, Sage Publications, Beverly Hills.

Yin, R. K. (1993), *Applications of Case Study Research*, Sage Publications, Beverly Hills.

Yin, R. K. (1994), *Case study research: Design and Methods (2nd ed.)*, Sage Publications, Beverly Hills.

Zainal Z. (2007), "Case study as a research method", *Jurnal Kemanusiaan*, bil.9, Jun.

Atocha: dinámicas de ciudad desde un “no-lugar”



Alvaro Ramoneda F. e Ramón Sánchez V.¹

Introducción

A diario encontramos información sobre cómo las diferentes ciudades del mundo cambian. Algunas llevan un ritmo marcado por la satisfacción de las necesidades de la ciudadanía, que va siendo partícipe y se va apropiando de los nuevos sectores o de antiguos barrios que se rehabilitan para dar cabida a las nuevas generaciones o a quienes vienen de fuera. Sin embargo, otras ciudades van al ritmo de la especulación. Los responsables de la planificación tratan de obtener el mayor beneficio económico y, a la vez, lidiar y resolver las complicadas tramas sociales. Lefbvre (1978) lo denomina urbanismo racionalizado. Esta forma de “hacer ciudad” afecta a quienes finalmente llegan a vivir en estos espacios, puesto que para ellos la apropiación se complica a medida que se incluyen, cada vez más, espacios privados como “solución” de la trama social. Esta situación, según lo vemos nosotros, va a propiciar el surgimiento de posibles “no-lugares”.

Entendemos el “no-lugar” tal y como lo propuso Augé (1992) en su trabajo *Los No Lugares*. “espacios del anonimato”, es decir, un espacio por el que, genéricamente, se transita, sin que, por así decir, quepa la posibilidad de dejar huella. Básicamente, todo lo contrario a un lugar. La idea de “no-lugar” pretende abarcar a todos aquellos espacios que considera de tránsito, así como los que considera genéricos (cadenas de restaurantes, hoteles, etc.). Los usuarios de estos espacios no pueden crear vínculos estables, puesto que, según Augé, estarían diseñados para dar un servicio momentáneo, fugaz, que impiden el establecimiento de vínculos temporales, es decir, históricos. Los ejemplos más claros son los aeropuertos, las autopistas, las estaciones de ferrocarriles y las cadenas gasolineras, entre otros. Sin embargo, nosotros pretendemos saber en base a qué podemos denominar un espacio como *no-lugar*, y si es necesario revisar el concepto.

En primera instancia parece que ciertos espacios pueden ser entendidos como “no-lugares”, dada la fugacidad de algunas acciones que allí se llevan a cabo. Sin embargo, creemos que no hay un genuino “no-lugar”, puesto que depende de la significación que tenga para los usuarios un espacio. Pensemos, por ejemplo, en las personas que trabajan en un aeropuerto. Por otro lado, quien se marcha a otra ciudad en busca de nuevas oportunidades, probablemente vivirá experiencias en un “no-lugar” que, casi con toda seguridad, dotará de significación. Es así que, una despedida en una estación de tren es un ejemplo de lo que estos espacios pueden llegar a significar para algunos, que probablemente entenderán ese espacio como un lugar más que como un “no-lugar”, debido al sentido que cobra en virtud de, en este caso, la despedida que acaba de tener lugar.

Nosotros pretendemos estudiar lo que, teóricamente, debería ser un genuino “no-lugar” el vestíbulo de la Estación de Atocha. Específicamente, estudiaremos la zona donde se encuentra el Jardín Botánico y el estanque de las tortugas. Hemos llevado a cabo nuestra investigación a través del análisis de fotografías del espacio, tomadas durante aproximadamente cinco meses, con el fin de tener una idea razonablemente clara de lo que ocurre en Atocha. Parece que la fotografía nació con la vocación de ofrecer, en primer lugar, un fiel reflejo del mundo (ver, por ejemplo, Fontcuberta, 1990, 2009). Sin embargo, como nos muestra Pierre Sorlin, la mirada de los seres humanos no es parcial, sino que «privilegian lo que responde a su curiosidad» (Sorlin, 2004, p. 9). Fontcuberta (1990) resalta que una fotografía necesita de la historia (o leyenda) que contamos a su alrededor. Lo interesante es que el producto de la relación entre fotografía e historia no es siempre “la verdad”, simplemente necesitamos que dicha relación sea verosímil para que confiemos en el conjunto. Sin embargo, esta verosimilitud dependerá de los dispositivos con que se opere, así como la propia intención de la mirada, los conocimientos y experiencias propias, y, finalmente, el contexto.

I “non-luoghi”, conformemente a quanto affermato da Augé (1992), sono spazi privi di storia e di storie, difficilmente recuperabili. Di conseguenza, mancano attori e incontri, risultando impossibile stabilire relazioni, sia personali, sia spaziali. Gli autori ritengono che un non-luogo difficilmente possa darsi nella realtà con tutte le caratteristiche teoriche. Per questa ragione, è sembrato utile rivederne il concetto, soprattutto per gli effetti che si possono verificare nella conformazione della città, nell'influenza tra gli spazi della trama urbana. Si è certi dell'esistenza di spazi che più di altri, per qualità proprie, si avvicinano ai non-luoghi, principalmente per come si pianificano ed attuano le azioni urbanistiche.²

En el presente trabajo no pretendemos mostrar “la realidad” de Atocha, “la verdad” que hay “detrás” de las fotografías. Nuestra intención es, más bien, mostrar escenas, personajes y sus dinámicas de acción, con el fin de hacernos una idea del tipo de cosas que ocurren en una estación de tren; buscamos pistas, indicadores, de lo que acontece en la estación, con el objetivo, como hemos dicho, de discutir si ese espacio es un lugar o un “no-lugar” y cómo influye o es influido por la dinámica de la ciudad.

El hombre, la ciudad, lo público y lo urbano

Las ciudades, en ocasiones, aumentan de tamaño y habitantes de forma acelerada por ser entendidas, desde cierto punto de vista, como una fuente de mejora de la calidad de vida (Corraliza, 2004). Por ello, muchas veces las ciudades se planean y construyen sin procesos de participación ciudadana. Lefebvre (1978), como hemos dicho, lo denomina urbanismo racionalizado. Un urbanismo que pretende, a través de la regulación y el planeamiento, solucionar todos los aspectos e incidencias que se pueden dar en la vida urbana. Es un urbanismo anticipatorio, que impone una forma de vivir, más que sugerir cómo hacerlo. Sin embargo, nunca ha podido hacerse cargo del «secreto de la apropiación cualitativa del tiempo-espacio y reproducirla según las exigencias cuantitativas de un crecimiento urbano que se dice “desmesurado”. La apropiación desaparece, en tanto que la pujanza de la técnica incrementa “desmesuradamente”» (Lefebvre, 1978, p. 165). Por ello, nos parece que un espacio que se construya imitando a un lugar, nunca podrá funcionar como tal, puesto que un lugar es más que la forma. Las condiciones de apropiación, de hacer de un espacio un lugar, son «sumamente dialécticas, es decir, conflictuales, complejas, cambiantes» (Lefebvre, 1978, p. 165), difíciles de imitar por un proyecto que se implanta como acabado, olvidando así que un proyecto es siempre un primer esquema, una idea de algo que, en este caso, creemos que requiere necesariamente de la participación de quienes utilizarán y “darán vida”. No sólo resulta preocupante que pueda existir un urbanismo racionalizado, sino también que, de paso, se destruya el proceso de participación mediante el cual los ciudadanos actúan. Esta destrucción repercute en que desde los habitantes no surjan nuevas inquietudes, puesto que, al parecer, mediante la racionalización, estaría todo solucionado. La participación del ciudadano se vuelve innecesaria e infértil en la relación ciudad-urbano. Deja de ser así quien históricamente había venido moldeando y construyendo la ciudad y pasa a ser quien acepta lo que los planificadores racionalizan y construyen.

Por el contrario, la vida en las ciudades no se limita a la estructura construida, si no que existe, en realidad, en función de lo urbano, es decir, en función del uso que los ciudadanos dan a dicha estructura. El espacio público es, por excelencia, el lugar en el que se llevan

a cabo la participación y la acción social, es decir, el lugar de lo urbano (Delgado 2002). Sin embargo, ambas son relegadas por el intento de planificar y resolver la compleja trama urbana y social. De esta manera, lo público, como lugar de intercambio y encuentro, es reemplazado por espacios privados, que eliminan la diversidad (Ruiz, 2008). Esta homogenización y exclusión de relaciones en el marco de los espacios públicos, van impidiendo su apropiación, pudiendo relegarlos a lugares carentes de usos y usuarios, imposibilitando cualquier tipo de vínculo histórico, facilitando, creemos nosotros, espacios cercanos a los “no-lugares”.

Los no-lugares

Para Augé, lugar y “no-lugar” son dos conceptos diametralmente opuestos. Mientras el primero es un espacio en el que tienen cabida la historia, las relaciones y la identidad, el segundo sólo contempla estas características desde la negación, condenándolo, así, a que no pueda ser considerado un espacio antropológico, es decir, en que se integre y esté presente la historia. La proliferación de “no-lugares” se da, según Augé, a finales del recién finalizado siglo, momento que él denomina “sobre-modernidad”, un tiempo en el que se dan sucesos, uno tras otro, simultáneos o tan rápidos que es imposible significarlos, ni en el presente, ni en el pasado, ni en el futuro. Un “no-lugar” es, recordémoslo, una gasolinera, un hotel, una autopista e, incluso, dice Augé, un campo temporal de refugiados.

Sin embargo, creemos que existe la posibilidad de que un lugar contemple, simultáneamente, un “no-lugar”, dependiendo, justamente, de las acciones que los usuarios lleven a cabo en él. Según Vivas, Pellicer y López (2008, p. 128), «debemos considerar la relación entre lugares y no-lugares como un continuo entre los dos polos y no caer en el error de buscar no-lugares puros». Si bien creemos que hay que pensar en esta dirección, la idea de continuo entre dos polos no termina de satisfacernos y preferimos recuperar la idea de “cronotopos” de M. Bajtín (1989), en tanto que confluencia de una determinada configuración espacio-temporal en la que queda fijada la relación concreta entre el espacio (y, por tanto, el tiempo) y el usuario. Un “cronotopos” puede ser efímero, estable, intermitente, etc., dependiendo del tipo de acciones que se lleven a cabo por parte de los actores de la escena. Dicho de otro modo, un mismo espacio puede considerarse como “lugar o no-lugar”, dependiendo del sentido que cobre para quien lo usa.

Atocha, el lugar y el “no lugar”

Rafael Moneo es el arquitecto que llevó a cabo, entre 1985 y 1992, la remodelación de Atocha. Él asumió que la estación está inmersa dentro de la ciudad, es decir, en «una estructura superior que no permite ser autosuficiente» (Moneo, 2004, p. 23), y, por lo tanto, forma parte del entramado urbano. Moneo decide res-

petar la historia, reclamando para la marquesina de Alberto del Palacio, los servicios y actividades que siempre tuvo y potenciándola además con una actividad comercial rica y variada, sin perder de vista el correspondiente movimiento de peatones.

Moneo (2004) maneja la misma noción de lugar que Augé (1992). De hecho, Moneo sostiene que la “apropiación” de un espacio se consume, por un lado, a través de la construcción física de una estructura arquitectónica, y, por otro, a través de la implicación de los individuos que la van a habitar, puesto que «la arquitectura, gracias al lugar, nos ha permitido a todos [...], el placer de transferir a un objeto nuestra inalienable individualidad» (Moneo, 2004, p. 638). Entonces, la noción de lugar se convierte en la base que soportará el sentido y la forma de ser de la arquitectura. Como bien señala Lefebvre (1978, p. 162) «El “tejido urbano” [formulación algo vaga, pero cómoda] ha adoptado nuevas formas; asume nuevas funciones; se dispone de nuevas estructuras». Parte de estas estructuras pueden ser espacios como la estación de Atocha, que busquen canalizar nuevamente a las personas a la apropiación del espacio público.

Método

Entre enero y mayo de 2010, realizamos fotografías del interior de la antigua nave de la estación de Atocha. Cada fotografía corresponde a un espacio de seis posibles. La vista general es el primero, luego hicimos encuadres más acotados: a la escultura de “El Viajero”, la terraza, al lado izquierdo y derecho del estanque y, finalmente, al exterior. Son 625 fotografías, tomadas a distintas horas del día, una por día.

La idea de representatividad que manejamos no se refiere a la “cantidad” de cosas que los usuarios hacen en un determinado espacio, en este caso, el vestíbulo de Atocha, sino al “tipo” de cosas que se pueden hacer³. Además de los usos habituales, ir a tomar el tren o salir de la estación porque uno llega de viaje, esperamos encontrar usos “no habituales”, tales como merendar, leer, etc. En definitiva, pretendemos encontrar los indicadores oportunos de, por ejemplo, hábitos, dinámicas, acciones, etc., que puedan señalar que el uso de Atocha corresponde al de un lugar, en paralelo a lo que Augé (y otros después de él) considera que es un “no-lugar”.

Influencia de la ciudad dentro de Atocha

La ciudad puede tener diversas influencias sobre las dinámicas que se dan dentro de Atocha. Una de las más interesantes es la trayectoria que sigue la gente dentro. Hemos podido notar, entre otros resultados que no podemos mostrar por falta de espacio, que la mayoría de las personas camina por el pasillo del lado izquierdo del vestíbulo; independientemente del día o la hora, siempre este pasillo es más concurrido. Una posible explicación es que al final de la nave está la salida al paso de peatones de la glorieta de Carlos V. Además,

viniendo desde el tren, podemos encontrar a mano izquierda dos cafeterías y la salida más próxima hacia los taxis.

El hecho de que exista mayor circulación por el pasillo izquierdo nos indica una forma característica que tiene la gente de desplazarse. De igual manera, indica la forma en que la estación se posiciona dentro de la ciudad. Nos indica recorridos, flujos y maneras en que la gente se desplaza, un desplazamiento que pensamos repercute en la forma en que luego transitarán por los sectores aledaños a la estación. Recientemente se produjo una remodelación de Atocha, para ampliar el servicio de Alta Velocidad. Lo más probable es que se pueda detectar un cambio en la afluencia de personas tanto dentro como fuera y cómo van “dibujando” un trazado, una trayectoria, en la que ciudad y estación se van haciendo parte de ella.

Es también probable que quienes todos los días recorren el pasillo izquierdo, una y otra vez, vayan reconociendo los espacios, la gente que trabaja, los que utilizan el mismo pasillo, etc. Estas cuestiones pueden conducir, de cierta manera, a que se cree una relación con el lugar.

Otros resultados, como por ejemplo que en una de las pasarelas de bajada al estanque todos los días se instala un grupo de personas a “pasar la tarde”, a “ver el paisaje”, nos estaría indicando un tipo distinto de apropiación del espacio. Atocha ya no es un lugar de paso habitual dentro de la ciudad, sino que la propia estación es un lugar para quedarse (Ramoneda y Sánchez, en preparación).

Conclusión

Con este trabajo pretendemos aportar razones para que sea pertinente discutir el concepto de “no-lugar”. Pensamos que, a futuro, sería acertado tener presentes las cualidades del espacio, sin que *a priori* quedase calificado como “no-lugar” por el hecho de tener ciertas características o pertenecer a ciertas categorías.

Es cierto que los espacios pueden ir guiando los comportamientos, las acciones y las dinámicas. Es cierto que su diseño puede influir en cómo la gente se comporta. Pero el hombre no es un ser pasivo y también puede ejercer su particular forma de apropiación. Esta idea no tendría cabida si asumimos ciertos espacios como “no-lugares”, de apropiación imposible, cuyo tiempo es siempre el presente, en desmedro de la historia. Atocha sería, para Augé, un “no-lugar”, pero, mediante esta investigación, lo hemos ido poniendo en tela de juicio. Es necesario observar lo que cada espacio presenta y representa para quienes ahí han vivido o viven historias. Es posible que esta tarea requiera de un mayor esfuerzo, pero a nuestro parecer es una tarea que debe ser llevada a cabo, con el fin de introducir una nueva mirada sobre espacios que pueden ser orientados no sólo a ofrecer servicios, sino también a potenciar una interacción con quienes trabajan ahí, los utilizan o se los apropian.

Hoy, Atocha se encuentra en el “corazón” de Madrid, con las resultantes implicaciones. Es un lugar en el que suceden infinidad de actos, comportamientos, movimientos; por la estación transitan diversos actores, que van haciendo del espacio un lugar, a través de sus gestos, historias y usos. Atocha no es solamente un lugar en el que esperar el tren. Atocha forma parte de la trama urbana de Madrid, como un lugar en el que confluyen y fluyen diversos movimientos de la ciudad, movimientos que creemos que no significan solamente “transitar por”, sino que también “apropiarse de”, desde el momento en que esos movimientos van dando vida y moldeando las formas de la ciudad, tanto estructurales como sociales.

El concepto de “no-lugar” puede llevar a que ciertos espacios sean vistos, *a priori*, de una manera que los perpetúa como escenarios carentes de vida. Atocha, como arquetipo teórico de “no-lugar”, podría haber sido considerada como otra estación más. En este sentido, Moneo interpretó muy bien el contexto y las posibilidades que se daban para poder potenciar, integrar y utilizar una estructura que podría haber sido tratada como un “no-lugar”, cayendo, tal vez así, en un espacio de un único servicio, para un tipo de usuarios.

El concepto de “no-lugar” no está claro. Si ponemos en juego el concepto de “cronotopos”, no sabemos cuántas personas tienen que considerar un espacio “su lugar”, ni por cuánto tiempo, para que pase a ser considerado por los demás como un lugar. No sabemos qué dinámicas debemos buscar para que un “no-lugar” pueda ser considerado un lugar ¿las que hemos encontrado revierten la situación de la estación? ¿Es el cronotopos una respuesta al introducir una configuración espacio-temporal?

Creemos necesario que se discutan los posibles usos públicos que pueden tener los diferentes espacios que nacen hoy, cómo se integran en la ciudad y cuál va a ser su aporte. Creemos necesario que en estos espacios exista lugar para la diversidad y la apropiación. Que no sean espacios que pretendan resolver, dogmáticamente, todo lo que sucede y lo que puede llegar a suceder, puesto que así se elimina la opción que tienen los individuos de ejercer su apropiación. Puede ser que, para esclarecer todo lo concerniente a los “no-lugares”, tal vez se logren mejores resultados combinando, en un mismo esfuerzo metodológico, técnicas cualitativas, como la que hemos desarrollado aquí, con técnicas cuantitativas. A partir de esta investigación, esperamos que se abran estos procedimientos, que nuevas investigaciones aporten nuevas formas de entender los espa-

cios para los que en un futuro se preocupen por su diseño, gestión, intervención y construcción.

Note

¹Alvaro Ramoneda F., estudiante del Master in Intervención y gestión ambiental, Universitat de Barcelona.

Ramón Sánchez V. Professore di Psicologia básica, Universidad Autónoma de Madrid.

²A cura della redazione.

³La idea de “tipo” que manejamos es similar a la idea de “tipo ideal weberiano” que se puede encontrar, por ejemplo, en Blanco (2002); se parece mucho a los tipos de Rosch (1978), es decir, es un ejemplo que muestra ciertas características, y del que se pueden extraer las restantes dimensiones que darían cuenta, idealmente, del caso completo.

Bibliografía

- Augé M. (1992), *Los no lugares. Espacios del anonimato*, Gedisa, Barcelona.
- Bajtín M. (1989), *Teoría y Estética de la Novela*, Taurus, Madrid.
- Blanco F. (2002), *El Cultivo de la Mente: un Ensayo Histórico Crítico Sobre la Cultura Psicológica*, Antonio Machado Libros, Madrid.
- Corraliza J.A. (2008), “La experiencia de la ciudad y los espacios públicos: el papel de la naturaleza urbana”, en Fariña J. (2008), *Los nuevos espacios públicos y la vivienda en el siglo XXI*, Maira libros, Madrid, pp. 57-78.
- Delgado M. (2002), “Etnografía del espacio público”, en *Revista de Antropología Experimental*, nº2, Universidad de Jaén, Jaén, pp. 91-97.
- Fontcuberta J. (1990), *Fotografía: conceptos y procedimientos*, Gustavo Gilli, Barcelona.
- Lefebvre H. (1978), *De lo rural a lo urbano*, Península, Barcelona.
- Moneo R. (2004), *Rafael Moneo. Antología de urgencia 1967 – 2004*, El croquis, Madrid.
- Ramoneda A., Sánchez R. (en preparación), *Los no-lugares: Una nueva mirada sobre Atocha*.
- Rosch E. (1978), “Principles of categorization”, en Rosch E., Lloyd B.B. (Eds.), *Cognition and Categorization*, Erlbaum, Hillsdale, NJ, pp. 27-48.
- Ruiz M. (2008), *La transformación del espacio público. Estudio sobre la diversidad de los usuarios a partir de las prácticas que realizan en los espacios de relación de la ciudad. El caso de Madrid*, trabajo de investigación tutelado por el profesor José Fariña, Universidad Politécnica de Madrid.
- Sorlin P. (2004), *El 'siglo' de la imagen analógica. Los hijos de Nadar*, La marca, Buenos Aires.
- Vivas P., Pellicer I., López O. (2008), “Ciudad tecnología y movilidad: espacios de sociabilidad transitoria”, en Fernández B., Vidal T. (2008) (eds.), *Psicología de la ciudad. Debate sobre el espacio urbano*, UOC, Barcelona, pp. 121-135.

La gestione dei rifiuti come problema urbanistico

Francesca Arici



Il percorso della ricerca di dottorato qui presentata prende le mosse da un'iniziale curiosità verso il concetto – stimolante proprio perché, secondo alcuni, corrispondente ad un ossimoro (Bettini, 2004) – di sviluppo urbano sostenibile, inteso nella sua effettiva potenzialità trasformativa, sia nei confronti della realtà fisica territoriale che degli strumenti atti a regolarla. Tale iniziale ottica “pragmatica” rispetto all'ampio tema della sostenibilità era accompagnata da una prima ipotesi di lettura del fenomeno urbano contemporaneo, basata sul riconoscimento della fondamentale importanza giocata dalle infrastrutture urbane di servizio (in particolare dai settori di mobilità, energia e smaltimento rifiuti). Queste ultime, che soltanto recentemente hanno fatto la loro comparsa nel dibattito urbanistico, sono state invece fino a poco tempo fa relegate nell'ambito di un sapere settoriale e tecnico-ingegneristico, poco collegato o integrato ai nostri ambiti disciplinari (cfr. Lanzani e Pucci, 2009).

Questa intuizione iniziale, fondata sia sull'osservazione empirica di un certo numero di città che chi scrive ha avuto la possibilità di conoscere ed abitare, sia su studi precorsi (un master americano in *urban design* e la familiarità con gli strumenti del “*landscape urbanism*”, cfr. Waldheim, 2006), è stata in seguito indirizzata verso una lettura sistematica ed intra-disciplinare degli apparati conoscitivi utili ad interpretare l'ambiente urbano come un sistema termodinamico aperto ed altamente entropico, composto da cicli ambientali.

Dopo avere effettuato una ricognizione di carattere teorico, il percorso della ricerca ha incontrato la necessità di confrontarsi con uno specifico ciclo ambientale declinato sul territorio. La scelta della gestione dei rifiuti solidi urbani, in questo senso, è stata motivata da un doppio ordine di ragioni: da un lato, lo stato di emergenza contingentemente verificatosi in Campania durante le prime fasi di svolgimento della ricerca¹; da un altro, ed in maniera maggiormente determinante, la tanto sorprendente (date le sue numerose implicazioni urbane e territoriali) quanto sistematica mancanza di contatti tra la disciplina urbanistica ed il settore della gestione dei rifiuti. Tale mancanza ha comportato un approccio “avventuroso” della ricerca, in un campo fino ad oggi colonizzato quasi esclusivamente da discipline a carattere tecnico. Proprio per questo motivo ci si è avvalsi, nei primi passi esplorativi del campo della gestione rifiuti, della guida dell'ingegnere ambientale Giorgio Beccali, professore presso il Dipartimento di Ricerche Energetiche ed Ambientali (DREAM) dell'Università di Palermo.

Soltanto dopo avere svolto un'esplorazione conoscitiva delle dimensioni tecnica e culturale della gestione dei rifiuti si è passato a rintracciare i nodi ed i temi di sovrapposizione, in cui l'apporto dell'apparato metodologico e strumentale dell'urbanistica potesse risultare utile.

Il problema della spazzatura, certamente la più “ingombrante” tra le questioni poste dalla sfida verso la sostenibilità, può essere considerato un vero e proprio specchio distopico della realtà delle nostre società occidentali, e possiede molteplici livelli di lettura: quello locale e quello globale, quello letterale e quello metaforico. Molti di questi livelli, in qualche senso ed in qualche misura, possono ricondursi a interessi e “valori” della pianificazione urbana.

La ricerca risulta composta da due parti principali: la prima, più generale e propedeutica, si è occupata di esplorare il tema della sostenibilità urbana, con lo scopo di arrivare a comprendere l'organismo urbano come un insieme di cicli ambientali; travalicando quindi idealmente, con l'ausilio della disciplina dell'ecologia urbana, la tra-

L'avventuroso percorso di ricerca nel mondo della gestione dei rifiuti solidi urbani, attraverso la lente della pianificazione urbana e territoriale, ha avuto l'obiettivo di intercettare i principali nodi critici emergenti dalla mancanza di un rapporto più stretto tra due ambiti disciplinari distinti ma incontestabilmente relazionati.

Prendendo le mosse da una ricognizione teorica sulla sostenibilità urbana, e concentrandosi poi sul ciclo dei rifiuti solidi urbani - sia da un punto di vista concettuale che attraverso lo studio di casi - la ricerca ha individuato alcune questioni teoriche ed empiriche utili ad una migliore comprensione delle implicazioni territoriali di un fenomeno di scottante attualità.

dizionale divisione tra pianificazione urbana e territoriale da un lato e ambientale dall'altro.

La seconda parte, che ne costituisce il vero nucleo, si è focalizzata sul tema della gestione dei rifiuti solidi urbani, inteso come uno dei molteplici cicli ambientali indagati nella prima parte, e sviscerato sia in se stesso sia nel suo mancato rapporto con la disciplina urbanistica.

Un rapporto quasi profeticamente aperto da Lynch nel suo ultimo e postumo libro (1990), dove – nell'introduzione a cura dell'editore – troviamo un'efficace introduzione al problema: «alcuni dei valori fondamentali dell'urbanistica, infatti, sono direttamente connessi con la gestione dei rifiuti. Un primo valore è quello di provvedere alla salute ed alla sicurezza degli insediamenti umani. Un secondo è il perseguimento dell'efficienza, implicante il concetto che il suolo e le altre risorse dovrebbero essere utilizzate al meglio, senza sprecarle. Un terzo valore legato ai rifiuti è la necessità di adattabilità, che richiede che anziché disfarsi di risorse che non appaiono più utili, queste siano riciclate (...). Dunque il lettore si accorgerà (o dovrebbe accorgersi) che l'argomento è centrale per la pianificazione»² (Southworth, 1990, p. viii-ix).

Secondo l'impostazione del testo di Lynch, l'interesse del tema dei rifiuti all'interno della disciplina urbanistica risiede nell'affrontare una condizione sistemica e problematica del reale, alla ricerca degli strumenti adatti ad interagire con esso in una relazione biunivoca: sia con l'obiettivo di contribuire ad una gestione più efficiente dal punto di vista dell'organizzazione territoriale, sia come occasione di raccolta di *input* per il dibattito teorico disciplinare al fine di aprire un problema/tema.

La prima parte della ricerca ha mantenuto un carattere preminentemente ricognitivo e conoscitivo, svolto attraverso un'analisi della letteratura disciplinare, dei documenti di indirizzo e di alcune nozioni mutuata dall'ecologia urbana e dall'ecologia stessa, tendente ad enucleare i principali nodi critici emersi dall'allargamento dell'orizzonte epistemologico pianificatorio. La seconda parte si è invece avventurata in un campo pressoché inesplorato nell'ambito disciplinare nazionale, perseguendo le zone di interfaccia tra due mondi apparentemente molto lontani e ricorrendo ampiamente a fonti di letteratura interdisciplinare ed internazionale, oltre che all'utilizzo di tre casi studio (terza parte della ricerca).

Le considerazioni conclusive di tale percorso (quarta ed ultima parte), volte più ad individuare criticamente alcune questioni ed esplicitare ulteriori linee di ricerca che a proporre punti di vista definitivi, sono state suddivise in due ambiti. Il primo ha riguardato la sfera del dibattito teorico disciplinare della pianificazione urbanistica, arrivando all'identificazione di alcuni nodi critici: più generali quelli sollevati dal tema della sostenibilità, già presente (anche se non del tutto assimilato) nel dibattito disciplinare, più specifici quelli relativi al

(costruendo) rapporto tra la pianificazione territoriale ed il mondo della gestione dei rifiuti.

Il secondo ambito ha invece riguardato la costruzione di un punto di osservazione e di lettura della situazione specifica di Palermo e della regione Sicilia. La costruzione di una visione sinottica attraverso il percorso di ricerca, ben lungi dal volere presentare ricette risolutive ad un problema complesso e multidimensionale, ha aspirato ad assumere un valore conoscitivo potenzialmente utile a sostanziare le difficili scelte politiche all'ordine del giorno sulla questione dei rifiuti. Si è mirato a inquadrare, attraverso la costruzione di scenari, le necessarie misure di emergenza in una logica strategica più ampia, da scandire nel tempo (medio / lungo / lunghissimo periodo), tenendo conto delle caratteristiche e delle difficoltà contestuali di cui una vera strategia dei rifiuti non può non prendere atto al fine di risultare efficace (cfr. Laino, 2008).

Sia l'operazione ricognitiva svolta nella prima parte della tesi, sia quella focalizzata sullo specifico ciclo dei rifiuti, svolta nella seconda parte, hanno lasciato emergere alcune questioni che appaiono degne di nota.

Urbanistica e sostenibilità, alcune riflessioni di carattere teorico

Il dibattito nazionale contemporaneo interno alla disciplina urbanistica, attorno al vastissimo insieme di tematiche afferenti al concetto di sostenibilità urbana, appare molto ampio e niente affatto omogeneo, sia per quanto riguarda le posizioni teoriche, sia riguardo alle differenti pratiche in corso di sperimentazione. Occorre accennare, a questo proposito, alla natura notoriamente interdisciplinare della pianificazione territoriale ed alla conseguente tendenza ad interrogarsi continuamente sul proprio statuto epistemologico e sui propri confini contenutistici e strumentali. Il tema dell'ambiente, in questo senso, è chiaramente divenuto, in crescendo, una forte polarità da affiancare ai tradizionali rami disciplinari interni (sociologico, economico, fisico, culturale e giuridico), nella composizione di un sapere già poliedrico, autocritico e continuamente sfidato dai mutamenti di una società in trasformazione accelerata. La nuova situazione di crisi economica mondiale in atto dal 2008, accompagnata dalla più grave recessione economica verificatasi dagli anni '30, modifica ulteriormente gli scenari, costituendo, a parere di chi scrive³, un'occasione per la nostra disciplina di rafforzare il proprio statuto scientifico e sociale. In tale ottica l'attenzione per l'ambiente può essere interpretata come una chiave fondamentale a supporto della rinnovata necessità di pubblico intervento nella gestione di risorse scarse.

Nel campo della disciplina economica, il premio Nobel recentemente assegnato a Elinor Ostrom, risolutrice del "dilemma dei beni comuni" (Hardin, 1968), sembra aprire ulteriori spiragli a questa visione piuttosto ottimistica di riscatto della sfera pubblica, esplicitando una controtendenza rispetto all'era delle priva-

tizzazioni impostasi a livello mondiale fin dagli anni ottanta. Probabilmente non a caso, il numero 139 della rivista *Urbanistica* dedica ampio spazio al tema del *welfare state* (Munarin e Tosi, 2009).

In questo contesto, molti dei temi incontrati nella prima parte della ricerca possono considerarsi già vivi e di consolidato interesse nel dibattito urbanistico nazionale⁴, trovandosi ampiamente trattati a vari livelli dai gruppi di studio tematici dell'INU, dal dibattito sul nuovo piano e sulla nuova legge urbanistica, dalle più significative riviste e dai corsi didattici nelle università. Altre questioni ed interrogativi sono invece apparsi meritevoli di qualche riflessione supplementare, mirata ad estrapolare alcuni specifici nodi critici in rapporto alle teorie della pianificazione, stimolare la curiosità ed immaginare ulteriori linee di ricerca⁵.

Dato l'ingresso relativamente recente della questione ambientale nell'ambito disciplinare, le posizioni variano notevolmente. Da un lato il dibattito pragmatico sul nuovo piano richiama la necessità di «(...) individuare i modi propri dell'urbanistica, per contribuire alla soluzione di problematiche che appartengono alla politica della casa, della qualità ecologico-ambientale, del risparmio energetico, del consumo di suolo, della salvaguardia storico-paesistica e della mobilità» (Campos Venuti, 2008, p. 6), da un altro si richiama con forza un cambiamento del paradigma epistemologico necessario ad integrare l'uomo con l'ambiente (Scandurra, 2003).

La pubblicazione del geologo Giuseppe Gisotti (2007) sull'ambiente urbano, che a Scandurra fa essenziale riferimento, costituisce un importante apporto extradisciplinare, significativo per dimostrare come la pianificazione urbana necessiti di compiere ulteriori passaggi verso una piena integrazione con le istanze poste dalla sostenibilità. Un contributo di fondamentale importanza, in questo senso, è rappresentato dal testo di Archibugi (2002) che, partendo da una rivendicazione dell'esigenza di non considerare più la città come "uno dei fattori di turbativa dell'ecosistema", bensì come sua parte a pieno titolo, sostiene la necessità di una adeguata tassonomizzazione dei problemi ambientali, proponendo un metodo rigorosamente "planologico". Rispetto a questa posizione, tuttavia, lo studio compiuto sulla pianificazione del ciclo dei rifiuti, giunge ad una linea di indirizzo teorico certamente meno sistematica e meno rigida: l'approccio razional-comprendivo, infatti, non ha storicamente prodotto in questo campo esiti benefici (cfr. Hostovsky, 2006). Più condivisibile, anche se appartenente ad una cultura essenzialmente diversa dalla nostra, è la posizione di Scott Campbell (1996) che vede il pianificatore come la figura che percorre i lati del metaforico triangolo della sostenibilità.

Se è vero che la sostenibilità come obiettivo imprescindibile può fornire un criterio oggettivo e sovraordinato che giustifichi forme di decisionismo, per un verso necessarie nella questione dei rifiuti, da un altro

lato tali forme devono necessariamente essere declinate sulle condizioni locali e non possono prescindere da processi partecipativi, pratiche decisionali (Faludi, 1987) e comunicative (Healey, 1996) del *planning*. In questo senso la sfida della sostenibilità acquisisce nel meridione italiano un livello di complessità aggiuntivo, che non può e non deve continuare a essere ritenuto una componente "esogena" rispetto alle responsabilità disciplinari, ma che dovrebbe entrare a far parte delle analisi urbanistiche tanto quanto altre consolidate pratiche di lettura dei territori.

Dal punto di vista epistemologico, il paradigma della sostenibilità suggerisce un cambiamento di prospettiva disciplinare. La cultura anglosassone del *planning* propone modelli disciplinari orientati all'efficacia, e non a caso nei *ranking* disciplinari la pianificazione possiede uno statuto forte. Non si può dire che sia così in Italia, dove la battaglia della pianificazione troppo spesso appare dotata di connotati "donchisotteschi".

Sia la pianificazione ambientale orientata sulla decisione di Faludi (1987), comunque, sia il "*communicative planning*" di Healey (1996), che nasce in seno alla cultura anglosassone, hanno cominciato a prendere piede nell'arena nazionale attraverso il tema della partecipazione. La sostenibilità, a questo punto, sembra inoculare una struttura monorazionale e sovraordinata, che si richiama all'approccio razional-comprendivo della pianificazione tradizionale, fatta salva la necessità di integrare alcuni tipi di sapere di tipo tecnico nel bagaglio culturale del pianificatore. Questa delicata dialettica tra le tre punte del triangolo della sostenibilità, in cui all'urbanista viene assegnato il ruolo di mediatore (Campbell, 1996), stimola alla considerazione di diverse gradazioni dei rapporti tra equità, economia e ambiente a seconda del contesto in cui si opera. La necessità di una pianificazione costruttivista, ermeneutica (Naddeo, 1994) e polirazionale (Davy, 2008), che nella "debolezza" e adattabilità del pensiero ritrovi la propria forza disciplinare: tale è la lezione che si impara dallo studio del ciclo di gestione dei rifiuti in casi tanto differenti tra loro quali quelli delle città di Vienna, Milano e Palermo.

Urbanistica e gestione dei rifiuti, verso un nuovo rapporto

«Per chi si occupa di pianificazione territoriale la crisi dei rifiuti a Napoli sollecita riflessioni. Colpisce che in questa vicenda, la quale in quindici anni ha visto impegnati accademici e professionisti di varie discipline, non vi siano urbanisti. (...) La spinosa questione pone invece problemi molto attuali e presenti nei dibattiti e nella ricerca teorica nel campo della *planning theory*» (Laino, 2008, p.108).

Nell'arena del dibattito nazionale, dunque, Giovanni Laino appare come un apripista nel riconoscere importanza al tema della gestione rifiuti nella discussione teorica disciplinare.

Due livelli esplorativi possono essere identificati a

conclusione di questo percorso di ricerca, emergenti dall'operazione di sovrapposizione tra pianificazione urbanistica e gestione dei rifiuti.

Un primo livello consiste nel considerare i rifiuti come un problema da risolvere, ed ha portato ad indagare gli ambiti di mancata interazione tra le due discipline, al fine di verificare se e quale contributo la disciplina della pianificazione urbana possa dare alla questione dei rifiuti. Tale livello è emerso principalmente dall'approfondimento della problematica situazione locale dell'Italia Meridionale e dal tentativo di identificare e affrontare i nodi critici per i quali gli strumenti propri della disciplina urbanistica possono collaborare verso un approccio più efficace alla gestione del ciclo dei rifiuti. In quest'ottica si è effettuata la disamina dei quadri normativi europei, nazionali e locali per il settore rifiuti ed una scelta dei casi studio orientata verso la comparazione di casi di relative *good practices* (Vienna, Milano) con un caso (emblematico di molti altri contesti) particolarmente problematico (Palermo). Un secondo livello, derivante dalle conoscenze acquisite attraverso la ricerca, riguarda invece la sfida teorica presentata dal considerare i rifiuti una parte integrante – e insostenibile – del nostro sistema economico e sociale, sia al livello locale che globale. Tale ottica suggerisce un approccio diverso da quello – elusivo – comunemente basato sulla logica dell'efficienza, mirante, nel migliore dei casi, alla trasformazione dei rifiuti in materie prime seconde (riciclo, riuso, compostaggio), se non alla loro eliminazione (incenerimento, con o senza recupero di energia), o al loro nascondimento (discariche controllate). Lo studio del ciclo di smaltimento dei rifiuti in un caso di *best practice* a livello europeo, quale la città di Vienna, incrociato con la letteratura sulle pratiche canadesi e statunitensi (Hostovsky, 2000, 2006), infatti, dimostra ampi margini di persistenza e insolubilità della questione spazzatura anche in condizioni di gestione ottimale. Quest'ottica, tuttavia, si distanzia in eguale misura dall'ormai conosciuta (almeno tra le fasce di cittadinanza più sensibili ai temi ambientali) "strategia rifiuti zero", che propone la comprensione del problema rifiuto come una questione sistemica, da combattere non a valle bensì a monte (produzione, imballaggi, stili di vita). Tale strategia, nella sua strenua opposizione a qualsivoglia inceneritore o discarica, pecca purtroppo a volte di mancanza di senso della realtà: non si può infatti prescindere da una situazione di fatto riassumibile nel dato attuale (del 2007, ed in crescita) di 2.12 miliardi di tonnellate di spazzatura annualmente smaltite in discarica nel mondo (UNEP, 2009, p. 45). Una situazione che necessita dunque di un'accurata strategia multidimensionale e strutturata in fasi che possa, sul lunghissimo periodo, contribuire a correggere la struttura oggettivamente insostenibile di un intero sistema. Questa consapevolezza, acquisita attraverso la ricerca, porta al riconoscimento dell'opportunità di intraprendere un programma che persegua, attraverso

uno studio comparativo delle pratiche in ambito internazionale tra paesi sviluppati e in via di sviluppo, nuove strategie e prassi miranti al cambiamento degli stili di vita sul lunghissimo periodo. L'obiettivo riguarda un'inversione di approccio, in cui si passi dal sistematico nascondimento al disvelamento e all'integrazione nello spazio pubblico urbano delle strutture necessarie a trattare i rifiuti.

Allargando lo sguardo al di fuori del contesto particolarmente problematico del Sud Italia, alcuni dei nodi tematici che emergono dall'esperienza napoletana (e siciliana) nella pianificazione dei rifiuti possono essere incrociati con le ricerche sullo stesso tema svolte da Hostovsky in ambiente canadese e statunitense, dove, in presenza di una cultura sociale e politica profondamente differente, si è assistito allo sviluppo di problematiche parzialmente analoghe, che denunciano una condizione "strutturale" del tema.

I principali nodi critici evidenziati dalla ricerca riguardo al costruendo rapporto tra pianificazione urbana e territoriale e gestione dei rifiuti sono i seguenti:

- La questione della "negoziabilità" e della partecipazione nel campo della pianificazione dei rifiuti;
- La questione della separazione della pianificazione settoriale dei rifiuti dalla pianificazione territoriale;
- La questione dell'emergenza, sistematica rispetto a problemi ambientali ampiamente prevedibili;
- La dimensione concettuale, sociale e comunicativa del "rifiuto", che stimola una riflessione, attraverso l'analogia ecosistemica, su come integrare lo scarto, anziché nascondere.

L'emergenza rifiuti in Sicilia: una diagnosi

Già dai primi passi della ricerca sui rifiuti, all'inizio del 2008, in piena emergenza rifiuti campana, la raccolta dei dati relativi al caso studio di Palermo lasciava intravedere un procedere spedito della nostra regione verso un'analoga emergenza. Tale scenario si è puntualmente verificato nel 2009, con una crisi dei rifiuti che ha investito gran parte del territorio regionale. La capacità di "prevedere" un futuro imminente è sembrata, a chi scrive, una controprova dell'utilità di concentrare gli apparati conoscitivi della disciplina della pianificazione su un tema tanto attuale e scottante.

Se l'evidente (e forse apparente), ragione principale dello stato di crisi è dovuto alla dissestata situazione finanziaria degli ATO (Ambito Territoriale Ottimale), delle amministrazioni locali e delle aziende municipalizzate preposte alla gestione dei rifiuti, una lettura maggiormente approfondita ha cercato di dipanare quel coacervo di problematiche che, analogamente alla crisi napoletana raccontata da Laino, afferiscono a svariati livelli di problematiche, tra cui alcune questioni strettamente disciplinari.

Anche dall'emergenza dei rifiuti a Palermo, come da quella napoletana, possono derivare alcuni spunti per una riflessione sull'esercizio concreto della disciplina nella difficile dimensione locale del Sud Italia.

Paradossalmente, considerando il punto di vista baumaniano dell'inganno provocato dal sistematico nascondimento fisico e culturale dei rifiuti (Coverly *et al.*, 2008), l'esposizione di montagne di spazzatura per le strade della città potrebbe addirittura considerarsi una condizione di vantaggio conoscitivo. La dimensione locale emergenziale che viene a galla in casi di conclamata inefficienza e/o cattiva pianificazione e gestione (p. es. Napoli, Palermo) può rappresentare infatti un'opportunità di imparare dalle cattive pratiche (Laino, 2008) e di costruire scenari interpretativi utili ad individuare nodi critici prioritari.

A seguito del quadro disegnato attraverso l'indagine comparativa svolta su Palermo come studio di caso, la questione dei rifiuti in Sicilia è apparsa complessa ed intricata tanto quanto la vicenda napoletana e, soprattutto, sostanzialmente riconducibile ad un problema di natura politica e culturale più che di natura (unicamente) economica. Analogamente a quanto fatto da Laino nel suo insieme di articoli su Napoli, dunque, si è cercato di comporre una lettura sinottica come primo passo utile a costruire degli scenari interpretativi sulle possibili evoluzioni della situazione di crisi.

Rispetto al principale documento siciliano sui rifiuti, il Piano di Gestione dei Rifiuti in Sicilia del 2002, si è riscontrata una condizione di perdurante stallo, nonostante i milioni di euro destinati negli ultimi anni alla crisi dei rifiuti. Il piano, teoricamente basato sul giusto principio della "gestione integrata", si è dimostrato assolutamente non realistico riguardo alle tempistiche, nonché pesantemente imperniato sulla realizzazione dei quattro inceneritori previsti. Una volta comprovata l'irrealizzabilità di tali impianti, l'intero sistema è saltato, dimostrando l'esistenza di fortissimi limiti sul piano della sua concezione. Se è vero che gli impianti di compostaggio previsti sono parzialmente realizzati in fase di realizzazione, è altrettanto vero che le percentuali di raccolta differenziata rimangono inferiori al 6%, con le sole eccezioni di un paio di ambiti territoriali (come quello dell'Alto Belice, che ha raggiunto livelli del tutto inusuali per la regione).

Il piano del 2002 inoltre esibisce chiari segni di vecchiaia, essendo stato redatto precedentemente ad una serie di direttive europee e leggi nazionali che nel frattempo sono andate adeguandosi a standard performativi ben diversi.

Una diagnosi della disastrosa condizione della regione nella gestione dei rifiuti è stata schematizzata attraverso i seguenti punti:

-Limiti intrinseci di concezione del piano regionale del 2002 che, a loro volta, possono essere così riassunti:

1. Sistema, teoricamente integrato, in realtà incentrato sulla realizzazione degli inceneritori, sovradimensionati e progettati con tecnologie obsolete. La loro mancata realizzazione ha bloccato per anni la partenza di seri programmi di raccolta differenziata.
2. Organizzazione dei 27 ATO, costituiti per lo più

come aziende parassitarie a partecipazione pubblica. Il tentativo di riforma da parte del governo regionale permane irrealizzato.

3. Mancanza dell'identificazione delle aree adatte per la realizzazione degli impianti previsti. Il piano risulta del tutto privo di qualsivoglia allegato cartografico.

4. Totale mancanza di processi di coinvolgimento della popolazione, ad eccezione della previsione di alcune campagne di comunicazione, decisamente insufficienti.

5. Evidente mancanza di alcune *expertise* (tra cui quella territoriale) nella squadra di redazione del piano, prodotto dall'ufficio dell'allora commissario per l'emergenza Salvatore Cuffaro.

6. Mancanza di chiarezza nella ripartizione dei compiti, che crea conflittualità tra i diversi enti, con effetti paralizzanti sull'intero sistema.

-La mancanza di organizzazione industriale del sistema di gestione. Non esiste in Sicilia (a parte il caso del Belice) una realtà economica legata alla pratica del riciclaggio. L'unica filiera esistente nella provincia di Palermo è quella del riciclo del vetro. I piani industriali previsti per legge come compito degli ATO non sono stati redatti.

-Il dissesto finanziario, causato da: il conflitto tra gli ATO ed i comuni di pertinenza; la gestione scriteriata delle aziende municipalizzate, come l'AMIA a Palermo; la mancata riscossione delle tasse sui rifiuti a causa dell'inefficienza del sistema.

-Il problema politico del consenso dei sindaci. Le negoziazioni sulla localizzazione degli impianti vengono svolte a livello politico, ed i sindaci dei comuni siciliani di ogni dimensione si oppongono strenuamente alla costruzione degli impianti nei loro territori per il timore di perdere consenso elettorale.

-Il problema culturale in senso lato, in particolare la mancanza di senso civico e la sfiducia nelle istituzioni.

-L'utilizzazione del settore rifiuti come ricettacolo di posti di lavoro ai fini del voto di scambio, che produce una classe di addetti ai lavori impreparati e demotivati.

-Il giro di denaro legato allo smaltimento dei rifiuti consiste in cifre enormi, e pertanto gli interessi coinvolti sono forti e non intenzionati a cedere il passo. Anche se, diversamente dalla Campania, il settore dei rifiuti non viene interamente gestito dalla criminalità organizzata, casi di collusione sono stati riscontrati dalla magistratura.

-La dotazione di impianti è risultata assolutamente insufficiente sull'intero territorio dell'isola. In particolare, secondo una relazione dell'assessorato Ambiente della Provincia di Palermo, deputato alla funzione di controllo, la situazione delle discariche è motivo di fortissime preoccupazioni a causa delle pessime condizioni operative.

Note

¹ Crisi dei rifiuti a Napoli e in Campania, 2008.

² Traduzione a cura dell'autrice.

³ Tale convincimento personale è stato autorevolmente confermato dal professor Vincent Nadin, in sede di discussione conclusiva del gruppo tematico su pianificazione e ambiente tenutasi durante il PhD workshop Aesop, Manchester, nel Luglio 2009.

⁴ Ci si riferisce in particolare ai temi, affrontati nella ricerca, della valutazione ambientale strategica, degli indicatori ambientali per la misurazione delle sostenibilità, delle agende 21 locali, del concetto di area vasta come scala adeguata su cui trattare i temi ambientali a livello locale.

⁵ Si tratta nello specifico dei temi della concezione ecosistemica della città e del tempo nella pianificazione.

Bibliografia

Archibugi F. (2002), *La città ecologica. Urbanistica e sostenibilità*, Bollati Boringhieri, Torino.

Bettini V. (2004), *Ecologia urbana: l'uomo e la città*, Utet, Torino.

Cafiero G. (2009), "La questione urbana nel Mezzogiorno. Conurbazioni in emergenza e reti deboli", in *Urbanistica*, n. 136, pp. 128-136.

Campbell S. (1996), "Green cities, Growing Cities, Just Cities? Urban Planning and the Contradictions of Sustainable Development", in Campbell S., Fainstein S. (a cura di) (2003), *Reading in Planning Theory*, Blackwell, Cambridge, pp. 435-458.

Campos Venuti G. (2008), "Il contenuto strutturale del nuovo piano", INU - XXVI CONGRESSO NAZIONALE, Ancona, 17-19 aprile 2008 (mimeo).

Coverly de E., McDonagh P., O'Malley L. e Patterson M. (2008), "Hidden Mountain. The Social Avoidance of Waste", in *Journal of Macromarketing*, vol. 28, n. 3, pp. 289-303.

Davy B. (2008), "Plan it without a condom!", in *Planning Theory*, vol. 7, n. 3, pp. 301-317.

Faludi A. (1987), *A decision centered view of environmental planning*, Pergamon Press, Oxford.

Gisotti G. (2007), *Ambiente urbano. Introduzione all'ecologia urbana*, Dario Flaccovio Editore, Palermo.

Hardin G. (1968), "The Tragedy of the Commons", in *Science*, vol. 162., n. 3859, pp. 1243 – 1248.

Healey P. (1996), "The Communicative Turn in Planning Theory and its Implications for Spatial Strategy Formation", in Campbell S., Fainstein S. (a cura di) (2003), *Reading in Planning Theory*, Blackwell, Cambridge, pp. 237-255.

Hostovsky C. (2000), "Integrating Planning Theory and Waste Management. An Annotated Bibliography", in *Journal of Planning and Literature*, vol. 15, n. 2, pp. 305-332.

Hostovsky C. (2006), "The Paradox of the Rational Comprehensive Model of Planning: Tales from Waste Management Planning in Ontario, Canada", in *Journal of Planning Education and Research*, vol. 25, n. 4, pp. 382-395.

Laino G. (2008), "I rifiuti in Campania, una crisi di governo", in *Urbanistica*, n. 136, pp. 103-112.

Lanzani A., Pucci P. (2009), "Infrastrutture e territorio: le ragioni di un incontro ancora difficile", in *Urbanistica*, n. 139, pp. 40-46.

Lynch, K. (1990), *Wasting Away*, Sierra Club Books, San Francisco.

Munarin S., Tosi M.C. (a cura di) (2009), "Lo spazio del welfare in Europa", in *Urbanistica*, n. 139, pp. 88-112.

Naddeo D. (1994), "Per una epistemologia della costruzione in urbanistica", in *Critica della Razionalità Urbanistica*, n. 2, pp. 95-101.

Scandurra E. (2003), *L'ambiente dell'uomo. Verso il progetto della città sostenibile*, EtasLibri, Milano.

Soutworth M. (1990), "Editor's Introduction", in K. Lynch, *Wasting Away*, Sierra Club Books, San Francisco, pp. vii-xiii.

UNEP (2009), *Unep Year Book*, United Nations Environment Programme, Nairobi.

Waldheim C. (a cura di) (2006), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.

Condividere il Futuro. Pianificazione Strategica Urbana e Processi Inclusivi

Costanza La Mantia



Introduzione

La fine del secolo scorso ha visto l'accelerarsi di alcune dinamiche globali e fenomeni locali che hanno determinato profondi cambiamenti sia in termini sociali che economici ed il relativo manifestarsi di altrettanto rapidi e strutturali cambiamenti del territorio. Si pensi ad esempio alla globalizzazione ed alla progressiva finanziarizzazione dei mercati, ai fenomeni di "diffusione" e di "contrazione" urbana o alle più diverse dinamiche di rete, dalle reti immateriali quali quelle sociali, alle reti materiali quali quelle infrastrutturali. In conseguenza a questi cambiamenti ed ai nuovi fenomeni economici e sociali, emergono nuove interpretazioni e modellizzazioni urbane e gli strumenti disciplinari di matrice razionalista sembrano essere sempre più inadatti a confrontarsi con queste nuove condizioni. E' in questo scenario che, soprattutto nell'ambito nazionale, fioriscono numerose sperimentazioni riguardo nuovi strumenti di governo delle trasformazioni. Sperimentazioni eterogenee ma che sono tutte volte alla ricerca di un nuovo rapporto tra città e piano urbanistico. In Italia la disciplina inizia a confrontarsi con un nuovo ordine di problemi e si apre la cosiddetta stagione della "crisi del piano", la cui risposta è una lunga fase di sperimentazioni che connotano soprattutto gli anni '90 come la stagione della Programmazione Negoziata. Da queste numerose e multiformi esperienze (Pit, Pru, CDQ, etc.) si denotano alcune istanze comuni relative alla messa in coerenza delle risorse e delle azioni sul territorio, sia tra i diversi livelli di governo che tra le diverse tipologie di "attori". Accanto al bisogno di quadri legislativi più aggiornati, affiora progressivamente la necessità di misurarsi con strumenti strategici di trasformazione territoriale interpretati secondo criteri di condivisione di responsabilità e partecipazione alle scelte. Così, per quasi un ventennio, le sperimentazioni in tal senso hanno delineato ciò che si può definire un "dominio complesso" di campi d'azione integrati che hanno prodotto nuove tecniche e sistemi di regole per l'azione di *governance* (Avarello, Ricci 2000). Inoltre, numerose esperienze di "urbanistica partecipata" declinate diversamente ed in contesti differenti, hanno prodotto rilevanti effetti fisici nell'attuazione di progetti e di politiche di azione locale (Mazza 2004, Pasqui 2001), oltre a portare un maggiore sviluppo di forme di partecipazione nei processi pianificatori e progettuali. Queste differenti sperimentazioni si accuminano tutte per il tentativo di dare coerenza alle trasformazioni urbane e territoriali e di potenziarne l'efficacia tramite il coinvolgimento del territorio e l'efficienza della partnership pubblico-privata, disegnando una precisa traiettoria che, iniziata nei primi anni '90, porta progressivamente verso l'introduzione della Pianificazione Strategica nei nostri contesti e ad una sua progressiva e notevole diffusione, facendone il principale ambito di apertura a processi di interazione con il territorio. La Pianificazione Strategica assume infatti un ruolo di notevole rilievo nel definire obiettivi complessi e complessivi per la città, puntando ad un coinvolgimento di tutti gli attori interessati (pubblici e privati) e denotando le potenziali risorse disponibili, e profilandosi così come un interessante ambito di sperimentazione ed innovazione della disciplina. Sebbene non si possano facilmente sintetizzare né la varietà degli elementi di contesto che hanno portato all'applicazione degli strumenti strategici in Italia, né le posizioni differenti e a volte contrastanti nel dibattito su validità e potenzialità offerte da questi strumenti che denota la mancanza di una loro univoca interpretazione, è comunque possibile definirne un "minimo comune denominatore" all'interno di una pluralità di approcci e sperimentazioni. Questo minimo comune denominatore è costituito da un insieme di caratteri al quanto riconoscibili, i quali fanno sì che ad un certo punto, pur nella diversità di approcci e contesti, si cominci a parlare di Pianificazione Strategica "all'Italiana". La PS dunque si profi-

La complessità dei compiti che la città contemporanea prospetta, impongono alla cultura del piano un mutamento di atteggiamento e di prospettiva, dove le progettualità non riguardano più solamente i processi di trasformazione urbana in senso fisico, ma devono leggere questi ultimi (ed anche "scriverli") come la manifestazione di dinamiche evolutive impossibili da "controllare" ma con cui è indispensabile "interagire". L'obiettivo generale della pianificazione, il dar forma e regola al territorio, si arricchisce così di una nuova visione che spinge alla necessaria ri-costruzione della qualità del territorio tramite l'interazione tra e con i suoi "abitanti": una dimensione profondamente "politica".

la sicuramente come ambito di sperimentazione di nuove forme di *governance*, di protagonismo e di cittadinanza attiva dei soggetti, configurandosi come procedimento di apprendimento collettivo, incentrato essenzialmente sulla azione collettiva, (discussione e ascolto, messa in rete ed interazione) ed identificando come condizioni indispensabili la presenza di attitudine alla cooperazione ed al partenariato e la presenza di capitale sociale o capitale relazionale. La tesi ha voluto indagare il processo che ha portato alla diffusione dei Piani Strategici in Italia ed a connotarli in un certo modo per rispondere alla crescente necessità della maggiore presenza nella disciplina di principi quali strategicità ed inclusività. Attraverso l' esplorazione del binomio Pianificazione Strategica-Partecipazione si è voluto quindi rintracciare ed esplorare la radice di entrambe le matrici utilizzando sia i rispettivi contributi teorici e documentali che i casi studio, con l'obiettivo di determinare un *framework* in grado di essere di supporto nella strutturazione delle differenti procedure inclusive all'interno dei processi strategici e di riflettere insieme sulle nuove sfide con cui la disciplina deve confrontarsi e dare risposta.

La Pianificazione Strategica tra sperimentazioni e mistificazioni

A partire dalla fine degli anni '70 la nozione di strategia viene largamente adottata negli Stati Uniti in ambiente aziendale, ove le imprese, per raggiungere precisi obiettivi aziendali, definiscono strategie di lungo periodo attraverso misure ed azioni di breve periodo al fine di ridurre l'incertezza delle scelte rispetto ai futuri *assets* di un'azienda. Dall'economia aziendale il concetto viene più tardi riportato alla pianificazione territoriale. E' infatti immediato il traslato che, vedendo le città affacciarsi in un contesto di competizione globale, intravede nella PS lo strumento atto a un suo riposizionamento su tale "mercato" scegliendo i propri *assets* di sviluppo in relazione alla posizione che si vuole ottenere in questo panorama di competitività urbana. Così la Pianificazione Strategica comincia ad un certo punto ad essere traslata e sperimentata in ambiti urbani e territoriali da alcuni *planners* come J.M. Bryson. In Europa invece la definizione "strategico" riferita al piano si è cominciata a sviluppare a metà anni '70 in Francia, Olanda e Gran Bretagna, nell'ambito di piani di ordine sovra locale a prevalente contenuto/indirizzo socio-economico e di inquadramento territoriale, raggiungendo una certa diffusione a scala urbana negli anni '90, per tentare di rispondere al multi sfaccettato quadro problematico con cui gli strumenti tradizionali non sembravano essere più in grado di interagire. Ma poiché il termine Pianificazione Strategica è oggi diventato di uso comune nel linguaggio urbanistico, quasi una "etichetta", applicata ad una varietà di esperienze, per poterne comprendere limiti e potenzialità la tesi ha voluto fare chiarezza rispetto alle molteplici interpretazioni e declinazioni della matrice

strategica nella pianificazione, partendo dalle sue origini. Etimologicamente, il termine Pianificazione Strategica, ha la sua genesi nel concetto militare di strategia e nell'attività dell'organizzazione di un esercito, un po' come un generale che deve vincere le sue battaglie per vincere una guerra (Needham, 2000), oppure nell'arte dell'uso di una tattica nell'ambito di una guerra. Ma come rimarca la Healey "Strategia" è un termine sfocato, *fuzzy*: a seconda del contesto il termine "strategia" può avere diversi significati. In generale, organizzare strategie vuol dire riflettere su alcune questioni fornendo concetti semplificati e punti di riferimento cui i diversi "attori" possono rifarsi nel definire i singoli comportamenti o sotto obiettivi (Healey, 2006). Dall'organizzazione di strategie ci si aspettano modalità atte a ridurre la complessità ed a promuovere un comportamento coerente tra le diverse parti che concorrono e convergono sullo stesso obiettivo. In questo senso, un suo importante ruolo è quello di rendere approcciabili le grandi questioni e di dirimerle in un insieme di sotto-questioni, in modo che la gente possa procedere affrontandoli in dettaglio (Mintzberg et al., 1998). Ad un certo livello di astrazione inoltre, le strategie potrebbero diventare un "manifesto di intenti", tradursi in visioni o dichiarazioni di "missione," o in programmi, piani, progetti concreti, oppure ancora in azioni simboliche. Infine, nonostante le variazioni nell'interpretazione, possiamo comunque identificare due grandi gruppi di definizioni. Se per alcuni una strategia è un piano innovativo, divenendo di conseguenza una questione di volontà, per altri è identificabile in un modello di decisione (*pattern*) che è emerso nel corso del tempo, divenendo questione di interpretazione. Una visione ci parla di strategia come modello lineare, l'altro parla di modello adattativo, sottolineando il riferimento ad un tipo di razionalità profondamente diversa. Ma qualunque sia la definizione e la conseguente interpretazione dello strumento strategico, la ricerca ha messo in risalto come siano sempre presenti alcuni "nodi" critici. Un primo nodo riguarda la questione dell'effettiva partecipazione della società civile alla formulazione delle decisioni che stanno alla base del processo di PS. Un secondo riguarda la disuguaglianza tra soggetti ed interessi in relazione alla differente capacità contrattuale degli stessi (Camagni, 2003; Salzano, 2003). Un terzo nodo riguarda la possibilità di incorrere in pratiche *deregolamentative* o in fasi di stallo derivanti da una negoziazione priva delle necessarie forme di autorità ovvero il rapporto tra autorità pubblica e interessi privati. Un quarto nodo, strettamente connesso al precedente, riguarda la definizione del "pubblico interesse", non essendo il processo partecipativo garanzia sufficiente del "bene comune" (Moroni, 2003). Infine, è presente il nodo che riguarda l'orizzonte temporale differenziato rispetto a processo di pianificazione, progetti e politiche, e che ha portato ad una differenziazione all'interno del processo di PS

tra elementi *strutturali* (assi o invarianti) ed elementi *flessibili* (progetti) legato a sua volta al problema del rapporto tra PS e strumenti della Pianificazione Ordinaria.

Partecipazione e processi inclusivi: chi, come, perché?

La Partecipazione è uno dei concetti più evocati nell'attuale dibattito sulle politiche pubbliche, sia in Italia che in Europa, in quanto principio implicito dell'idea moderna di democrazia, in cui, attraverso l'esercizio del diritto di voto, ogni cittadino può influire sull'elezione dei rappresentanti politici e sull'individuazione dei programmi di governo più adeguati a preferenze e bisogni. In realtà, quando si richiama oggi il concetto di Partecipazione, non è questa la forma di coinvolgimento a cui si fa riferimento, piuttosto la Partecipazione viene considerata una sorta di "antidoto" ai fallimenti del modo tradizionale di intendere il concetto di democrazia. Il grande interesse suscitato dal termine Partecipazione si basa infatti su una serie di motivi che mettono in luce i deficit del processo democratico tradizionale e la crisi di legittimazione nella moderna idea di democrazia. Così la Partecipazione appare la giusta modalità per rinnovare continuamente la "legittimità" delle decisioni politiche attraverso la discussione e l'elaborazione di soluzioni negoziate e condivise di problemi che emergono come rilevanti per le istituzioni e per la comunità. Da un punto di vista pragmatico, inoltre, le pratiche partecipative possono svolgere una funzione di "attenuamento" delle contrapposizioni, una sorta di "elaborazione mediata" di conflitti altrimenti destinati ad assumere forme che indeboliscono la coesione sociale ed ostacolano le possibilità di concretizzare le scelte in esiti pratici. Un ulteriore aspetto riguarda il fatto che l'introduzione di pratiche inclusive promuove e rende possibile una più attenta e approfondita analisi dei problemi, realizzata attraverso il coinvolgimento degli attori che vivono o sono coinvolti in prima persona in problematiche che richiedono soluzioni o misure di intervento specifiche, intendendo anche gruppi minoritari, o che non sono in grado di strutturare i propri interessi in forme di rappresentanza organizzata, che possono intervenire e discutere tematiche ed individuare soluzioni a problemi che influiscono direttamente sulla qualità della loro vita o sul loro futuro. L'inclusione tende a favorire tanto l'innovazione che una maggiore rispondenza delle politiche alle urgenze di una società stratificata con istanze e bisogni plurimi e differenziati. Non ultimo, va detto che l'inclusività nei processi di piano svolge un ruolo "maieutico" per la società stessa, consentendo di rafforzare la "cultura civica" (intendendo con questo termine la responsabilizzazione degli individui e dei gruppi sociali nei confronti del "bene comune"), e permeando il processo di "valori conoscitivi" rispetto a sé ed agli altri, rispetto al contesto delle problematiche e delle scelte e rispetto alla composizione sociale del proprio ambito territoriale di

riferimento. In questo senso, la "cultura civica" costituisce per un ampio filone di pensiero una delle variabili fondative della società. Solo quindi in presenza di una cultura che rinforza l'appartenenza ad un "progetto comune", che promuove e sostiene normativamente le relazioni sociali e che produce e diffonde "capitale sociale" è possibile parlare di una società democratica (Putnam, 2000). Attraverso l'inclusione e la partecipazione, le persone sono chiamate ad assumere un ruolo attivo nella società e si riducono gli incentivi al disimpegno, caratteristici di sistemi politici che assumono in via esclusiva la responsabilità del governo del bene comune. Inoltre, la responsabilizzazione può attivare non solo impegno e progettualità individuali e di gruppo, ma anche risorse sia materiali che immateriali. Se la partecipazione appare quindi sempre più come una condizione tecnica dei nuovi processi di piano, esiste sicuramente una ragione di tipo "efficienzistico" per l'adozione da parte delle amministrazioni di procedure di coinvolgimento diretto degli abitanti (soprattutto in aree urbane limitate o in progetti settoriali). Le procedure usuali di interazione e di negoziazione che le amministrazioni adottano per la soluzione di alcuni problemi urbanistici e sociali, raramente infatti includono gli abitanti e i destinatari dei progetti, in quanto tali. Il problema da risolvere viene discusso all'interno di un set di attori sociali relativamente ampio, ma in qualche modo limitato a quelli che possiamo chiamare gli interessi legittimi, riconosciuti, istituzionali o "quasi-istituzionali". Inoltre, spesso l'efficacia dei processi è raggiunta al prezzo di una riduzione delle forme di garanzia e di controllo collettivo su ciò che viene deciso. Tuttavia, la necessità di rilancio delle esperienze di partecipazione nasce anche da ragioni più profonde e sensibili e rappresenta il mezzo più valido per radicare scelte e trasformazioni al territorio.

La Partecipazione nella Pianificazione Strategica

Tutti i più attuali modelli di PS si dichiarano di matrice inclusiva, calibrati sulle reali esigenze del territorio di riferimento ed incentrati sullo sviluppo di pratiche di buona *governance*. Di fatto è soprattutto all'interno dei processi del Piano Strategico che sempre più si parla sia di strategie che di processi inclusivi, e dove questi assumono valore simbolico oltre che operativo, esprimendo quella disponibilità ed apertura che sono i pre-requisiti dell'interazione e della collaborazione tra istituzioni politiche e società.

Pensando la città come proiezione spaziale di una determinata organizzazione sociale, risulta immediato interpretare il PS nella dimensione in cui lega sul lungo termine gli esiti di quest'ultima alle trasformazioni spaziali e, viceversa, le trasformazioni fisiche alla relativa potenziale ricaduta sociale. Leggendo il Piano Strategico come lo strumento che predispone politiche di sviluppo per una comunità e che vuole legare l'intenzionalità delle trasformazioni fisiche

all'intenzionalità delle trasformazioni socio-economiche, emergono una serie di questioni che è possibile sistematizzare in 2 ordini o livelli: un livello teorico-concettuale ed un livello operativo. Il primo livello individua tutte quelle questioni relative alla strutturazione delle politiche, come l'identificazione delle tipologie di attori ed il loro coinvolgimento per l'individuazione delle politiche stesse, il ruolo della Pubblica amministrazione ed il rapporto tra capacità amministrative e portata degli obiettivi (PA/PS) nonché il ruolo/responsabilità del planner in tal senso. Il secondo vuole delineare le questioni di ordine pratico come quali tecniche e strumenti possano essere più adatti rispetto alle fasi del processo, le modalità del coinvolgimento ed il ruolo stesso che la partecipazione può avere nel processo di PS al fine di attivare dinamiche virtuose. Se la Pianificazione Strategica deve quindi porsi come obiettivo quello di sperimentare nuove forme di protagonismo e di cittadinanza attiva dei soggetti, ricercando nuove espressioni di democrazia diretta o "deliberativa" (Gastaldi, 2004), la Partecipazione diviene parte integrante delle modalità di base nella strutturazione di un efficace Processo di Pianificazione Strategica. Le migliori esperienze internazionali ci insegnano infatti che nel processo di Pianificazione Strategica il contributo della partecipazione civica è fondamentale per due principali ordini di ragioni: l'una riguarda la capacità di rinnovamento della democrazia locale, l'altra l'efficacia del Piano Strategico. La partecipazione civica assolve in primo luogo ad un compito politico di rinnovamento della democrazia locale, attraverso lo sviluppo di un dibattito pubblico finalizzato ad adattare le strategie, le azioni e i progetti alla domanda sociale. In questo senso, la partecipazione può, e deve, estendersi anche ai temi complessi e alle sfide di lungo periodo, soprattutto su temi di grande sensibilizzazione collettiva quali la sostenibilità e la coesione sociale, poiché può portare a nuove idee e nuovi modi di pensare, a una nuova "razionalità comunicativa" fondata su estese pratiche argomentative (Innes, 1996; Healey, 1997). Inoltre, la partecipazione contribuisce ad aumentare l'efficacia del piano strategico, come dimostrato dal numero crescente di ricerche empiriche relative all'implementazione in specifici contesti urbani che conferma che i piani "forti" (quelli che producono risultati attuativi coerenti) sono quelli scaturiti da processi decisionali partecipati, da processi che, costruendo senso di cittadinanza e di appartenenza, facilitano lo sviluppo di coalizioni ampie e solide per dare soluzione duratura a problemi complessi, di area vasta e proiettati sul lungo periodo (Burby, 2003). La partecipazione nelle pratiche strategiche significa, in sintesi, promuovere trasparenza, informazione completa, ascolto e presa in conto delle aspettative dei cittadini, soprattutto dei gruppi più svantaggiati e deboli. Tutti elementi che devono essere presenti sin dalle prime fasi del processo di pianificazione e che richiedono

l'utilizzazione di un ampio ventaglio di tecniche dialogiche, di tutte le forme di comunicazione possibili e del supporto di una informazione chiara, corretta ed esauriente (Brody et al., 2003).

L'ambito di indagine: tre casi italiani

I primi bilanci e considerazioni sulla Pianificazione Strategica italiana sono da riferirsi all'interpretazione dello strumento ed al suo uso consequenziale, da cui deriva il senso stesso del processo. Chiariti gli aspetti problematici comparando le esperienze italiane in riferimento alla accezione data ai PS, e, attraverso una rilettura incrociata della letteratura nazionale ed una riesamina critica degli aspetti problematici emersi durante i processi relativi alle casistiche, un quadro ragionato riguardo limiti e possibilità offerte da questo strumento. Si analizzano quindi, anche a partire da alcuni casi esemplificativi, le criticità insite nello strumento, schematizzandole in 3 binomi che identificano macro categorie problematiche, ovvero i rapporti tra coinvolgimento dei diversi attori/costruzione della governance, obiettivi/strategie, efficacia/efficienza.

I casi di studio sono stati scelti secondo il principio del "diverse case" con lo scopo di valutare l'impatto e gli effetti dei singoli processi di PS sulle *policies* locali. Si è quindi deciso di definire l'analisi "per livelli" per via di un ampio sistema di differenze tra i casi sia in relazione alla diversità di "rango" urbano che alle ragioni da cui il processo è stato generato, e sia in relazione alle differenze fisiche e di contesto, che per le possibilità reali di osservazione di ognuno dei processi. Così la tesi ha ragionato su "tre livelli" di osservazione: un primo livello ha riguardato una città di rango europeo, Torino (tra le prime ad intraprendere processi di PS e giunta ormai al secondo PS) come esempio "virtuoso" su cui esiste ormai una ampia documentazione e letteratura critica, il secondo, Alghero, città italiana di medie dimensioni che ha recentemente intrapreso e concluso un processo di PS incentrato sullo sviluppo e la sperimentazione di procedure inclusive e che risultava confrontabile con il terzo caso studio, Mazara del Vallo, caso seguito in progress, analizzato in dettaglio seguendone da vicino le diverse fasi del processo attraverso esperienze dirette relative all'approfondimento di alcuni aspetti procedurali. In generale si è trattato comunque, per tutti e tre i casi, di Piani Strategici di III generazione che dichiaravano l'approccio inclusivo, e di città affiliate alle "Reti di Città Strategiche" per lo scambio di informazioni e buone pratiche. In ognuno dei casi, nonostante le diversità di contesto, di metodologie e procedure inclusive utilizzate ed esiti del piano, si è dimostrato esistere sempre un qualche risultato, o meglio "effetto", direttamente proporzionale alla maturità e capacità reattiva del contesto, alla cultura civica da un lato ed a quella pianificatoria dall'altro. Se vogliamo fare poi un breve commento sulla "qualità" dei processi, va sottolineato come questo sia fondamentale e costituis-

ca di già risultato in sé, ma che a questa non sempre segua automaticamente la qualità negli “esiti reali”, sia materiali che immateriali, del PS, sia in termini di capacità riorganizzative/trasformative del territorio fisico che di *empowerment* della società civile. Ognuno dei processi analizzati ha infatti prodotto comunque un qualche esito in senso “maieutico”, ossia in termini di processo di auto-apprendimento del territorio, che, compiuto un processo di PS, ne guadagna una accresciuta consapevolezza dei suoi problemi e dei suoi limiti gestionali ed un sistema-guida che segna un percorso da compiere sulla traiettoria di uno sviluppo coerente e condiviso.

Considerazioni sulla necessità e modalità dell'interazione tra processi strategici e processi inclusivi

La città contemporanea è un'entità altamente complessa, qualcosa che è ben più della “degradazione della città moderna”, piuttosto un fenomeno nuovo, insieme risultato del passato e anticipazione della città futura, in cui gli attori che la popolano, abitanti o decisori, ne hanno solo visioni parziali, ed è estremamente difficile coglierne i diversi frammenti di realtà così come costruirsi un quadro preciso (Balducci, 2007). La città contemporanea è quindi insieme anello di congiunzione tra locale e globale, tra reti materiali di luoghi e reti immateriali sovra-locali e mondiali, tra mondi di vita e processi di globalizzazione, frammentazione e de-localizzazione ancora in atto. Nel far riemergere la centralità del legame tra coesione e sviluppo, vi è una visione della società in cui il riconoscimento dei suddetti presupposti chiama il sistema degli “attori” a mobilitarsi ed a lavorare come “sistema complesso di interazioni” per dare alla città “sia ali che radici” (Beck, 2003). Queste interazioni hanno bisogno di nuovi spazi di azione appositamente definiti, spazi che, tramite interpretazioni e progettualità volte a rafforzare la qualità dei luoghi ricentrando il concetto di identità locale insieme ai suoi legami con il mondo, possano lavorare nel senso di una necessaria e nuova visione complessiva. E' proprio in questo nodo che sta la chiave di lettura della imprescindibile integrazione tra costruzione collettiva di territorio e progettualità a lungo termine, tra inclusività e strategicità. In questo senso è la *vision* l'elemento centrale del processo ed anche quello in cui si concretizza l'interazione tra strategicità ed inclusività. Una *vision* in cui la costruzione di territorio è concepita come un processo nel quale diviene centrale la partecipazione dei diversi attori che si mobilitano attorno ai problemi da affrontare (Sandercock, 1998), dove l'integrazione di competenze (sia specialistiche che “laiche”), e dove il coinvolgimento dei molteplici livelli istituzionali, con l'obiettivo di costruire nuove opportunità di trasformazione, siano visti come una risorsa e non come un ostacolo (Healey, 1997 e 2006). Gli elementi di “comunanza” tra i principi di strategicità ed inclusività sono infatti molteplici. Ad esempio nella PS,

l'approccio teorico incrementale di “indirizzo” dei comportamenti dei sistemi, derivante dal teorema della complessità (complessità = impossibilità controllo), si concretizza nell'approccio pratico basato sul “concetto di lunga durata, di prospettiva, di ampio respiro, di futuro” (Bertuglia, 2004; Salzano 2003). Questi due “fattori” caratterizzanti della PS (sia il “paradigma fondativo” della complessità che l'approccio pratico incrementale basato sulla “lunga durata” che ne deriva), sono entrambi più che compatibili, quasi causali, dell'approccio teorico incrementale ed interattivo proprio dei principi di inclusività nella Partecipazione. Qui il criterio pratico è incentrato sulla necessità di calibrare e ricalibrare le prassi (dalla comunicazione, alla costruzione ed alla implementazione) e, di volta in volta, a seconda dell'ambito tematico, rimodulare gli obiettivi, le rappresentanze coinvolte e le modalità specifiche di interazione. Se assumere quindi una prospettiva di lunga durata in un campo di decisioni attinenti al territorio comporta la necessità di assicurare a queste decisioni un consenso ampio, in grado di andare al di là delle oscillazioni della politica (e che quindi possa garantire la continuità del processo), allora, sebbene il termine strategia derivi da un ambito militare (dove vige regime “monocratico”), nel momento in cui si opera in un ambito caratterizzato da un regime democratico, il concetto di strategia deve necessariamente arricchirsi di quello di consenso (Salzano, 2003). E, aggiungiamo noi, deve anche arricchirsi di un consenso che sia reale (basato sulla comunicazione, interazione e condivisione di un percorso quanto più possibile “collettivo”), dove la flessibilità risiede proprio nella progressiva e continuamente rimodulata interpretazione del termine “collettivo”, rimodulata in relazione agli obiettivi ed agli ambiti tematici, alla adattabilità dei momenti e delle fasi del processo stesso, oltre che alle interazioni con il contesto che le trasformazioni ingenereranno.

Bibliografia

- Avarello P., Ricci M. (2000), *Politiche urbane. Dai programmi complessi alle politiche integrate di sviluppo urbano*, Roma, INU Edizioni, parte prima e parte seconda.
- Balducci A., Fedeli V. (a cura di) (2007), *I territori della città in trasformazione*, Franco Angeli, Milano.
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna.
- Bertuglia C. S., Rota F.S., Staricco L. (2004), *Pianificazione strategica e sostenibilità urbana. Concettualizzazioni e sperimentazioni in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Brody S., Burby R., Godschalk D. (2003), “Mandating citizen participation in plan making: Six strategic planning choices”, *Journal of the American Planning Association*, 69(3):245-264.
- Burby R. J. (2003), “Making plans that matter: citizen involvement and government action”, *Journal of the American Planning Association*, 46(1), pp. 33-49.
- Camagni R. (2003), “Piano strategico, capitale relazionale e community governance”, in Pugliese T., Spaziante A. (a cura di), *Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche*, Franco Angeli, Milano.

- Gastaldi F., Fedeli V. (2004), *Pratiche strategiche di pianificazione: riflessioni a partire da nuovi spazi urbani in costruzione*, Franco Angeli, Milano.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning: shaping places in fragmented societies*, Macmillan, London, (trad.it., Città e istituzioni. Piani collaborativi in società frammentate, Dedalo, Bari, 2003).
- Healey P. (2006), *Urban Complexity and Spatial Planning towards a relational Planning for Our Times*, RTPI Library, London.
- Innes J. (1996), "Planning Through Consensus Building: A New View of the Comprehensive Planning Ideal", *Journal of the American Planning Association*, 62(4), pp. 460 – 472.
- Mazza L. (2004), *Prove parziali di riforma urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- Mintzberg H., Ahlstrand B., Lampel J. (1998), *Strategy Safari, A Guided Tour through the Wilds of Strategic Management*, New York et al.
- Moroni S. (2003), "L'interesse pubblico. Un concetto screditato o ancora rilevante per la pianificazione del territorio?", *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica* n. 13.
- Needham B. (2000), "Spatial planning as a design discipline: a paradigm for Western Europe?", *Environment and Planning B: Planning and Design* 27(3) 437 – 453.
- Pasqui G. (2001), *Il territorio delle politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Putnam R. D., Pharr, S. J. (2000), *Disaffected Democracies*, Princeton University Press, Princeton (USA).
- Salzano E., (2003), "Le nuove leggi urbanistiche: l'opportunità per costruire nuove strategie territoriali e nuove relazioni tra istituzioni, cittadini e operatori economici", in *Fondamenti di urbanistica*, Editori Laterza, Bari, 2003 (V edizione).
- Sandercock L. (1998); *Towards Cosmopolis. Planning for Multicultural Cities*, John Wiley and Sons, London, trad. it., (2004) *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Roma.

Verso un approccio "INDIE" alla pianificazione dei territori industriali: i paesaggi di Priolo, le sue storie

Salvatore Messina



«Ma smantellare una fabbrica, o ribellarsi contro un governo, o rifiutarsi di riparare una motocicletta solo perché essa è un sistema, è attaccare gli effetti invece delle cause. Il sistema vero è la nostra costruzione del pensiero sistematico, la razionalità stessa, e se si smantella una fabbrica lasciando in piedi il sistema di pensiero che l'ha prodotta, questo non farà che dare origine a un'altra fabbrica» (Pirsig, 1974, 104).

Introduzione alla pianificazione "INDIE"

Il mio percorso di ricerca è costellato da alcuni passaggi fondamentali, attraversamenti necessari, che riguardano metodi, strumenti e pratiche della disciplina della pianificazione. Il primo passaggio è quello che riguarda l'ambito prettamente culturale della scienza, quello legato alla critica del determinismo cartesiano, iniziato circa cinquant'anni fa, e che vede la nascita di nuove teorie legate alla "scienza post-normale" (Funtowicz, Ravetz, 1993), alla teoria della complessità (Morin, 1999), alla ecologia della mente (Bateson, 1972). Tale passaggio segna l'avvento di un nuovo ramo della filosofia, l'epistemologia, volta a studiare criticamente i fondamenti, la natura, le condizioni di validità della conoscenza e del sapere scientifico. Si consolida cioè un livello di riflessione che porta non solo a sapere, ma a "sapere come sapere e sapere intorno al proprio sapere". Un circolo virtuoso, in grado non soltanto di apprendere, ma di "apprendere ad apprendere": la costruzione di una coscienza della scienza. Il nuovo approccio ai fenomeni fa filtrare una nuova luce, qualche spiraglio di cambiamento, anche negli ambienti della pianificazione territoriale, soprattutto in quelli più radicali e d'avanguardia che, avendo la possibilità di confrontarsi e scambiare opinioni e idee con i colleghi esteri, riescono a far emergere ed a fomentare la cultura insorgente e d'opposizione che io, con slancio creativo, ho definito "INDIE", come quel certo modo di fare musica proposto da alcune piccole etichette musicali indipendenti -da qui il termine- che fanno rete fra di loro e che sviluppano processi autonomi nel prodursi e proporsi, fai da te, che si oppongono alle *major* della musica *mainstream* (ufficiale).

Nel fare pianificazione INDIE si riconoscono tre azioni ecologiche -poiché strettamente intrecciate insieme- fondamentali:

- complessificare, che implica il superamento dei confini disciplinari e un ridisegno dei metodi conoscitivi: la pianificazione necessita di confini osmotici capaci di scambiare con altre discipline e, soprattutto, con il sapere locale, vera fonte indigena di cultura territoriale (Longo, 2008);
- coimplicare, che incide sul coinvolgimento a tutti i livelli di tutti gli attori del palinsesto territoriale; il *planner* per primo non è un *outsider*, un professionista che da lontano decide il futuro dei luoghi, ma un *insider*, un individuo che attraversa un territorio e lo fa suo, lo assorbe, lo conosce, lo esperisce, lo racconta (Sandercock, 1998);
- narrare, che crea un nuovo momento di incontro e comunicazione con le comunità locali, in modo da superare il formalismo scientifico, il linguaggio esperto per aprirsi a nuove forme di incontro, dialogo e azione con gli abitanti (Fischer, 2003; Schiavo, 2004; Messina, 2005b; Messina, 2006).

Paesaggio come luogo ecologico dei punti di vista

È a questo punto che entra in campo un nuovo strumento di conoscenza, che nello stesso tempo riesce a tenere in

Questo articolo narra del mio percorso di ricerca, che può collocarsi nell'attuale dibattito sulla riforma degli strumenti per innescare un percorso di conoscenza e azione progettuale nei territori fortemente degradati (Messina, 2009).

Il mio lavoro sul campo a Priolo (Messina, 2005a; Gravagno, Messina, 2005; Gravagno, Messina, 2008) mette in luce il legame tra una politica sbagliata e retrograda nell'analisi e nella gestione del rischio industriale, una perdita costante e diffusa di identità da parte delle comunità insediate e il degrado del territorio.

L'approccio proposto promuove forme di ingaggio, studio e azione sul territorio che tentino di innescare relazioni virtuose fra le sue componenti, declinando il concetto di "paesaggio" come luogo ecologico e coinvolgendo i vari attori locali con lo strumento delle "storie di paesaggi", che di seguito descriveremo.

fertile lavoro le tre azioni sopra descritte: il “paesaggio”. I nostri territori sono abitati da un brulichio di vite, ognuna delle quali è portatrice di una percezione, di una visione, singolare del mondo: visioni che sono costruite da specifici modi di sentire, di contemplare e di comunicare. Se molteplici sono le soggettività territoriali, è necessario render conto delle loro differenti percezioni e, quindi, rappresentazioni. È solo tramite una ecologia dei punti di vista, solo incrociando, giustapponendo rappresentazioni territoriali differenti, che è possibile complessificare e rendere più densa l’immagine di una città nella quale uomini e donne interagiscono, confrontandosi e confrontando i propri mondi. Ente percettivo d’elezione, il paesaggio, diventa, così, luogo di vita e dei punti di vista delle persone, cogliendo la profonda qualità del rapporto culturale e biologico che lega ognuno all’ambiente d’esistenza (Micarelli, Pizziolo, 2003). Dal confronto e dalla relazione dei diversi punti di vista nasce la mia idea di partecipazione che è scoperta, dialogo e incontro con l’altro e con la sua prospettiva, per creare un gioco dell’esplorazione e di ricerca di nuove idee e nuovi paesaggi. Tutti i soggetti del campo relazionale sono “coimplicati” ad un processo propositivo di nuove conoscenze e nuove azioni (Attili, 2008).

Esiste, inoltre, un legame forte e indissolubile fra quello che Baudelaire chiama paesaggio interiore, che ci caratterizza come individui, e il paesaggio esteriore, fatto dagli stimoli che ogni giorno percepiamo noi e gli altri dal contesto in cui viviamo. Attraverso la narrazione degli incontri con la comunità locale, cercheremo di far emergere il paesaggio interiore per meglio capire ed interpretare come essi esperiscono quello esteriore. Il racconto dei paesaggi diventa finalmente gesto di relazione fra l’individuo e il suo luogo di vita.

Le storie di paesaggi

Ecco, dunque, giungere ad un altro passaggio fondamentale nella mia ricerca: non più la pratica quantitativa nella conoscenza del territorio (questionari, statistiche), ma un nuovo approccio legato ai racconti di vita, inseriti dentro la pratica qualitativa e biografica delle scienze sociali. Mi piace così definire l’intervista non direttiva (Bertaux, 1998; Montesperelli, 2001), d’esplorazione dei paesaggi, come una intervista ecologica: oltre al coinvolgimento dell’intervistato, nella relazione profonda che si instaura, sono coinvolti anche il ricercatore e il lettore.

Nascono così le storie di paesaggi, momenti di incontro relazionale tra il ricercatore, l’intervistato, invitato a raccontare se stesso e il proprio luogo di vita, e il lettore che leggerà questo racconto, inserito nella cornice narrativa scritta dal ricercatore.

Le storie di paesaggi sono pratiche complessificate nel guardare, coimplicate nell’ascoltare, e narrate nel comunicare. Pratiche ecologiche, porose e aperte. Pratiche che legano individuo e contesto e lo responsabilizzano, lo mettono in gioco, lo identificano (nel

senso di dargli identità). Pratiche che coinvolgono il ricercatore nel campo e lo stimolano sempre ad ascoltare, a mettersi in discussione, ad allenare il cervello. Pratiche che informano il lettore e aprono processi intellettuali verso nuovi scenari di interpretazione e conoscenza di altri punti di vista. Pratiche che fanno paesaggio. Paesaggi come pratiche.

Tutti i limiti del paradigma classico sulla pianificazione del rischio

La sfida della mia ricerca è questa: applicare queste pratiche in uno dei settori in cui la pianificazione di stampo *mainstream* ha nettamente mostrato il fianco: quella della analisi e gestione del rischio ambientale. Come vedremo, quest’ultimo è l’emblema del fallimento delle teorie riduzioniste e scientiste applicate a sistemi complessi e vitali come il territorio. Il mio lavoro di ricerca vorrà essere, nel suo piccolo, contributo positivo e attivo alla risignificazione del concetto di rischio e alla sua pianificazione e gestione. Nei prossimi sotto-paragrafi vedremo perché la teoria del rischio di matrice positivista mostra evidenti limiti di ricerca e azione.

E se fossimo solo cavalli su cui scommettere?

Nella valutazione di matrice economico-positivista del rischio reale o oggettivo entrano in gioco solo due elementi: la possibilità, o frequenza di accadimento di un certo evento, e la magnitudo, o gravità delle sue conseguenze (che si intendono negative quando si tratta di salute e di ambiente; positive se si indovina il cavallo vincente in una corsa). La possibilità di accadimento può essere espressa, tutt’al più, in termini probabilistici, ma neppure ciò è sempre possibile a causa della complessità di certe questioni, da cui derivano delle irriducibili incertezze.

Faccio qui notare come tecniche atte a calcolare eventi speculativi come una scommessa o una assicurazione vengano brutalmente traslate nel calcolo del rischio per i sistemi sociali e ambientali.

Quanto all’altro elemento che si associa alla valutazione del rischio, ovvero la magnitudo delle conseguenze di un evento potenzialmente dannoso, anche qui la quantificazione diventa difficile quando queste non siano puntuali, circoscrivibili nel tempo e nello spazio e resistano all’applicazione di parametri meramente numerici, come ad esempio il costo monetario o il numero dei morti, quando cioè non si tratti di perdere un certo investimento finanziario o una certa posta alla *roulette*, bensì la propria salute, la propria vita, o le risorse naturali indispensabili ad essa.

I rischi ambientali diventano, per i *planner mainstream*, semplici valutazioni probabilistiche rispetto alla gestione interna delle industrie e rispetto alla compensazione economica, offerte a gruppi e comunità in cambio dell’accettazione di convivere con pericoli di varia natura. Il rischio diventa un calcolo di un possibile danno. Ecco spiegato il successo della formula:

$R=Sp \times V$. Peccato, però, che questa formula era stata ideata dall'ingegneria sismica per valutare i danni di un edificio soggetto ad un terremoto, risultando quindi fallace e riduttiva perché:

- non tiene minimamente conto della natura differente degli eventi dannosi. È una formula che non va bene in tutte le parti del mondo e in ogni condizione; anche cambiando la natura delle variabili probabilistiche il risultato è grossolano e poco realista perché non tiene conto delle percezioni degli abitanti e del loro rapporto "sentimentale" con la fonte di pericolo.

- questa formula può essere utilizzata per il calcolo del danno puntuale (nel tempo e nello spazio) provocato da un evento naturale o tecnologico; non può minimamente contemplare il campo del danno diffuso, quello cioè di natura prettamente tecnologica e maggiormente impattante sui sistemi biologici.

- il concetto di vulnerabilità è intimamente e pericolosamente legato ai sistemi antropici. È vulnerabile solo ciò con cui ha a che fare la specie umana. L'ambiente naturale non è minimamente tenuto in considerazione.

La normativa deficiente

L'unica legge sul rischio industriale che esiste in Italia, il D.Lgs 238/05 "Seveso 3", tratta solo di "incidenti rilevanti", cioè esplosioni, incendi e fuga di sostanze tossiche, quindi solo di danni considerati puntuali. Non dice nulla sui problemi diffusi che queste sostanze provocano quotidianamente alla salute dei cittadini e all'ambiente con cui sono a contatto. Si può affermare, senza possibilità di essere smentiti, che la carenza delle leggi sui danni diffusi è elevata. Questo tipo di normativa potrebbe essere sufficiente al massimo per analizzare le sorgenti di pericolo tecnologiche che producono solo danni puntuali. Purtroppo, in via operativa, sono queste le leggi che le istituzioni locali usano per definire le loro mappe del rischio industriale. Ed è per questo che risultano parziali e grossolane e inadatte ad arginare l'inquinamento diffuso dei territori a rischio.

Irresponsabilità organizzata

Emerge, dunque, un quadro poco rassicurante, che ha nell'ultimo gravissimo incidente nucleare di Fukushima una terribile rivelazione: sono le scelte scientifiche riduzioniste che informano la pratica della gestione politica e normativa del rischio attraverso i processi decisionali definiti, dalla letteratura di settore, della irresponsabilità organizzata (De Marchi, Pellizzoni, et al, 2001) caratterizzata da modalità del comportamento organizzativo, capaci di aumentare la vulnerabilità dei sistemi sociali e far verificare eventi rischiosi.

Nella modernità tradizionale, il modello della decisione razionale si basa quindi essenzialmente sulla concezione economica della razionalità soggettiva. Questo tipo di razionalità è caratterizzato da aspetti formali di convenienza, costi/benefici, funzioni di utilità, vantaggi ottenuti/costi sostenuti.

Essa viene anche definita scelta comprensiva o sinottica (De Marchi, Pellizzoni, et al, 2001): le strategie organizzative di gestione del rischio, basate su questo tipo di modello decisionale, tendono a tradurre la funzione di utilità nella ricerca di decisioni che comportino delle conseguenze controllabili nei loro effetti e computabili nei loro benefici, nella ricerca di ambiti decisionali all'interno dei quali eventi dannosi imprevedibili vengano calcolati come "estremamente improbabili". Per le burocrazie, i procedimenti sinottici di azione detengono infatti, l'obiettivo ambizioso di controllare sempre l'ambiente di riferimento delle comunità tramite la ridondanza maniacale dei medesimi programmi. Ciò spiega come mai le Amministrazioni (anche molto efficienti come quelle giapponesi) risultino in genere anche così impreparate a fronteggiare l'imprevisto.

Le scienze sociali tecnocratiche

Le scienze sociali diventano alleate e allineate con il potere razional – sinottico, per comprendere perché alcune industrie suscitino così forti resistenze nel pubblico. Ma la proposta di soluzione è al quanto superficiale: in pratica si tratta di convincere la gente ad accettare certi rischi sulla base della loro ridotta probabilità di accadimento. Gli individui sono trattati come cavie, come *test-drive* di teorie sociali autoreferenziali e, quel che è peggio, si esclude, in maniera intollerabile, il loro sapere e la loro esperienza.

La sociologia di scuola positivista chiama questa indagine quantitativa una ricerca che non si traduce in esatte constatazioni o previsioni, ma genera una valutazione (probabilistica, matematica o statistica) ottenuta attraverso la selezione, il confronto, la manipolazione di dati esistenti, al fine di effettuare delle stime, disegnare dei modelli e creare degli scenari. Ma l'oggettivazione di queste indagini è difficile: è ormai risaputo come elementi soggettivi di valutazione (pur se appoggiati ad una conoscenza tecnica), entrano inevitabilmente nel processo, a cominciare dal modo di inquadrare il problema, per continuare con le ipotesi tenute in considerazione e i metodi scelti per testarle.

Comunicare numeri muti

La comunicazione del rischio agli abitanti avviene in maniera unilaterale e senza scambio di idee e proposte con chi vive a contatto con gli *hazard*. Gli esperti lavorano in isolamento e si dedicano a compiti tecnici, per migliorare il disegno e il funzionamento delle tecnologie. Il loro motto è: "Tutto ciò che dobbiamo fare è trovare i numeri giusti". Tale splendido isolamento può essere mantenuto solo fintanto che la questione del rischio non si ponga pubblicamente, ovvero per un tempo usualmente molto breve. Il silenzio diviene allora segnale comunicativo molto forte, interpretato solitamente come indisponibilità a far sapere, o volontà di nascondere. La prima risposta dei tecnici, analisti e manager a questa manifestazione di sfiducia

è: “Tutto ciò che dobbiamo fare è comunicare i numeri”, salvo accorgersi che i numeri non parlano da soli, essendo spesso (ed inevitabilmente) il risultato anche di stime soggettive.

L’approccio “INDIE” ai paesaggi del rischio

L’emersione delle tre azioni di complessificare, coimplicare e narrare della pianificazione indie e il concetto da me sviluppato di paesaggio come luogo ecologico dei punti di vista, aprono il campo a nuovi e proficui contributi, strumenti e pratiche nella gestione e controllo del rischio territoriale. Si deve cioè:

- inglobare all’interno degli studi di settore, tutti quelli utili alla descrizione del fenomeno rischio, provenienti da diverse discipline e diversi saperi, anche e soprattutto locali.

- includere gli abitanti in pratiche di ascolto e racconto della propria vita a contatto con il rischio, in modo da conoscere il rapporto ecologico, relazionale, fra l’individuo e il suo contesto, fra il paesaggio interiore e il paesaggio esteriore.

- trovare un canale di comunicazione con le comunità che sia semplice, immediato, che superi la trasmissione di informazione classica che avviene fra esperto e tecnico e che possa essere biunivoco, dialogante e attento alle narrazioni indigene, vera fonte di conoscenza in profondità del luogo.

- spostare il baricentro delle proprie attenzioni sul sistema che vede l’uomo indissolubilmente legato al suo ambiente di vita e alla comunità di cui fa parte. Così sarà facile superare il modello modernista di rischio, a favore di una pratica condivisa nel guardare al rischio non più come una espressione matematica, ma come un fenomeno territoriale.

Dunque, da adesso in poi intenderò il rischio come rischio territoriale ecosistemico, proprio per sottolineare la scala diversa di pianificazione che da puntuale diventa territoriale e per far emergere le relazioni che sussistono tra le componenti del territorio focalizzate dal concetto di paesaggio, inteso come rilevatore ecologico relazionale.

Ecco che, sul nostro percorso, una direzione comincia a delinearsi: andiamo verso i paesaggi del rischio, fatti di sguardi, studi eterogenei, ricerche disparate, storie, esistenze coimplicate, confutazioni, mutazioni, narrazioni, tutti atti a far sublimare, più che una scelta progettuale, un moto sussultorio dal basso, una dinamica d’opposizione e proposta, fatta da cinque cammini descritti nei seguenti sotto-paragrafi.

Dal danno puntuale al danno diffuso

Come ho già detto, sono i danni diffusi quelli che maggiormente impattano sull’ambiente e sulla salute umana. Per poter trattare i danni diffusi occorre allargare il bacino delle fonti di conoscenza. È qui che entra in campo l’altro sapere con cui il pianificatore deve mettersi in contatto. Occorre dunque saper guardare altrove: per esempio ai rapporti, documenti, dossier

sulla salute pubblica redatti da associazioni ambientali, o parti sociali o da singoli coraggiosi ricercatori sensibili a questi temi, solo per citare alcune di queste altre fonti. In questo modo la vista si allarga su temi che la sola analisi economico - ingegneristica non riusciva neanche a considerare come un problema.

Ma non basta: occorre avere un atteggiamento più riflessivo e aperto, occorre confrontarsi con il sapere non edotto della comunità locale e con le loro storie di paesaggi. È solo tramite il dialogo continuo con le popolazioni delle aree a rischio che si possono mettere in risalto le pene fisiche e psicologiche con cui un territorio industrializzato è costretto a convivere: non può esistere una biforcazione fra “rischio reale o oggettivo”, sopra descritto, e “rischio percepito”, valutato dai nostri cinque sensi.

Dalla vulnerabilità antropocentrica a quella d’ecosistema

Un altro importante passaggio relazionale che questo scritto invita a fare è quello di considerare la vulnerabilità come propensione al danno (Menoni, 1999), molto più idonea a descrivere il danno diffuso. Quando consideriamo un tipo di danno atteso, come quello diffuso, possiamo traslare il termine “zona vulnerabile” a quello di area d’impatto del danno diffuso su tutto l’ecosistema territoriale. Questa area d’impatto viene rappresentata considerando tutte le fonti di sapere indigene utili per definire i danni diffusi presenti nel territorio, compresa la percezione sensoriale e quotidiana delle comunità insediate.

Dalle scelte razionali alle scelte proattive

La via della scelta razional-sinottica non è l’unica: parallelamente ad essa si è sviluppato il modello dell’azione organizzativa (Brunnson, 1985): il successo di una prassi a livello organizzativo non dipende dalla valutazione razionale dei pro e contro, ma da un insieme di fattori emotivi come idee, credenze, motivazioni. In altre parole, mentre il decisore razionale cerca le conferme dell’efficacia del suo agire in valori che vengono ricavati esternamente rispetto alla comunità, come per esempio dei dati oggettivi, il decisore impressionistico (Brunnson, 1985) si basa sui valori dati già presenti nel territorio e centra la propria azione sulla cultura locale specifica. Ciò porta a decisioni impressionistiche o proattive che assumono un’altra strategia rispetto al rischio: vengono valutati innanzitutto i valori locali, la cultura organizzativa del luogo, cercando di ridurre il rischio mediante lo spostamento del decisore sul campo relazionale del territorio. Ciò ovviamente non riduce l’incertezza, ma aumenta l’impegno per fronteggiare i rischi di tutti i membri della comunità: politici, tecnici e attori locali.

Tutto ciò ha a che fare con la capacità di attivazione (Weick, 1995) di tutta la comunità locale per definire il livello di vulnerabilità ecosistemica del territorio.

Questo approccio è molto utile, dunque, per definire la

politica delle scelte nei paesaggi del rischio perchè ha a che vedere con gli aspetti inclusivi nelle decisioni, di tutti gli attori inseriti nel campo relazionale.

Dalla comunità di cavie alla “comunità di pari”

Le comunità locali, in particolare, devono essere legittimate a partecipare alla discussione, non solo in nome di un principio democratico, ma per il fatto di essere in possesso di una propria competenza, di un bagaglio cognitivo diverso e non sostituibile da quello degli esperti. Chi vive da anni in un certo luogo, chi è direttamente interessato da un problema, può essere in grado di coglierne aspetti che gli esperti trascurano e dare ad essi una rilevanza diversa da quella attribuita dai tecnici nell'applicare al caso specifico un bagaglio di cognizioni generali e astratte. Valorizzare la competenza profana della *peer community* (Funtowicz, Ravetz, 1993) significa, però, accogliere una concezione estesa dei fatti importanti, includendovi aneddoti, dialoghi informali, percezioni soggettive e, più in generale, materiali raccolti con metodi non scientifici. Il concetto di paesaggio, così come descritto precedentemente, è legato intimamente alle percezioni dell'individuo in continua relazione con la società e con il contesto ambientale e che riesce a cogliere anche il lato ecologico di scambio qualitativo e virtuoso fra “i pari” coinvolti nel palinsesto territoriale.

L'uso osmotico dello strumento qualitativo e narrativo delle storie di paesaggi risulta ancora più chiaro e utile: grazie alle storie narrate dai cittadini, ascoltate dal ricercatore e interpretate dal lettore, noi riusciamo a mettere in comunicazione saperi differenti, estesissimi, che meglio possono aiutarci a capire la vita di ogni giorno nelle zone a rischio.

Dalla comunicazione unilaterale a quella condivisa

Anche in luoghi dove le informazioni vengono secrete dalle industrie qualcosa fermenta. Iniziano a nascere alcuni “gruppi di pressione”, nuovi attori consapevoli, che portano avanti tematiche ambientali e di qualità della vita. E soprattutto iniziano a condividere. Le informazioni diventano sempre più narrazioni di eventi, di esistenze, di luoghi, di esperienze, di resistenze nei paesaggi del rischio. Le persone narrano e si ascoltano, mettono in condivisione i loro saperi e le loro volizioni. Si osserva anche, e soprattutto, in questi posti sfacciatamente devastati dall'inquinamento, la voglia matta di parlare, di raccontarsi, di far sapere cosa si pensa e come si vive. Ecco dunque la cultura della differenza, l'ecologia dei punti di vista che si racconta fra i paesaggi del rischio: stiamo tutti nello stesso campo relazionale, ci ascoltiamo, ci narriamo, e se è possibile agiamo insieme.

La comunicazione del rischio cambia: l'informazione non fluisce più a senso unico, dagli esperti alla gente, il suo contenuto non è più codificato in forma esclusivamente numerica, le relazioni sono improntate al dialogo. Alla narrazione reciproca dei nostri paesaggi.

Tutto ciò non significa affatto che esista un maggiore consenso, al contrario: i conflitti risultano spesso esacerbati, ma l'esistenza di una pluralità di prospettive non può ormai essere ignorata. La capacità di instaurare fra queste un dialogo proficuo è forse una delle sfide più aspre per la democrazia del XXI secolo.

Tutti i paesaggi di Priolo: sulle tracce di una progettazione condivisa, porosa e riflessiva

I progressi necessari descritti nel paragrafo precedente sono stati implementati da una esperienza sul campo che è andata avanti dal 2004 in uno dei territori più fragili della nostra Regione: Priolo Gargallo. Qui, si è cercato di far emergere i limiti del metodo classico di analizzare il rischio industriale, fin troppo legato a danni puntuali (esplosione, incendio, fuga di gas) (Menoni, 1999) e assolutamente deficitario nel creare scenari di prevenzione elaborati e strutturati insieme con la comunità priolese (Messina, 2005). Attraverso la complessificazione degli hazard inquinanti, siamo riusciti ad utilizzare un ventaglio ampio di strumenti d'ingaggio e pratica nel territorio. È utile citare, ad esempio, il lavoro fatto con la scuola elementare Manzoni, dove in due classi (una seconda e una quinta elementare), abbiamo chiesto di disegnare il proprio paese: al disegno del paesaggio tipico dell'infanzia i bimbi aggiungevano sempre ciminiere e serbatoi, indice emblematico di quanto riconoscessero “familiare” la presenza delle industrie nel loro luogo di vita.

È stato dunque seminale, per entrare in sintonia con tutte le problematiche di una città industriale contemporanea come Priolo Gargallo, la coimplicazione degli abitanti nel processo di conoscenza del paesaggio locale. È indubbio che sono i priolesi, infatti, i più competenti sul proprio territorio, coloro che sanno davvero cosa vuol dire vivere in quel luogo (Gravagno, Messina, 2008).

Nella esperienza diretta viene messo in luce il ruolo operativo delle storie di paesaggi descritte nei paragrafi precedenti raccolte fra la gente di Priolo: ciò è servito per capire come certi individui, con storie significative da raccontare, scambiano ecologicamente col proprio contesto di vita. Attraverso i racconti, è stato possibile ricostruire la storia del luogo e della sua identità, sia fisica che sociale (Montesperelli, 2001). Inoltre, grazie ad essi abbiamo capito ed interpretato le dinamiche del paesaggio priolese, passato da pochi anni da agricolo ad industriale e trasformato, nell'ambiente naturale ed umano, da piccolo borgo di pescatori a cittadina operaia (Gravagno, Messina, 2008). Le storie hanno fatto emergere anche il degrado sociale e lavorativo di una intera comunità che può essere senza dubbio paragonata a tutte quelle realtà cittadine del Meridione dove la fame di lavoro fa tollerare ignobili miserie umane e la violazione sistematica del diritto alla salute. Il racconto delle madri dei figli malformati o di operai malati di tumore sono più di semplici lampi che squarciano il velo di indifferenza e omertà su una

zona del nostro Paese e della nostra Regione: sono testimonianze imprescindibili di un lavoro di ristrutturazione della memoria collettiva ed identitaria. I desideri di riscatto di questa gente si formalizzano spazialmente nel recupero delle aree derelitte intorno ai grandi agglomerati industriali. È in queste aree che si propone di innescare un processo progettante ecologico per Priolo che porta alla messa in discussione forte del modello di sviluppo del Sud d'Italia sperimentato e perpetrato in questi anni, dei sistemi di approvvigionamento energetico per il prossimo futuro e alla proposizione di scenari migliori, dignitosi ed ecosostenibili.

Bibliografia

- Attili G. (2008), *Rappresentare la città dei migranti*, Jaca Book, Milano.
- Bateson G. (1972), *Steps to an Ecology of Mind*, Chandler, S. Francisco (ed.it *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 2003).
- Bertaux D. (1998), *Le Récits de vie*, Nathan, Paris (ed.it *Racconti di vita*, FrancoAngeli, Milano, 1999).
- Brunson N. (1985), *The irrational organization. Irrationality as a basis for organizational action and change*, Wiley, London.
- De Marchi B., Pellizzoni L., Ungaro D. (2001), *Il rischio Ambientale*, Il Mulino, Bologna.
- Fischer F. (2003), *Citizens, Experts, and the Environment: The Politics of Local Knowledge*, Duke University Press, Durham, North Carolina.
- Funtowicz S., Ravetz J. (1993) "Science for the post normal age", in *Futures*, n. 27, pp. 739-755.
- Gravagno F., Messina S. (2005) "Il paesaggio plurale", in *Area Vasta*, n. 10/11, pp. 77-88.
- Gravagno F., S. Messina (2008), *I Paesaggi del rischio. Priolo e il prezzo del progresso*, Ed.it, Catania.
- Longo G. O. (2008), *Il senso e la narrazione*, Springer – Verlag, Milano.
- Menoni S. (1999), *Pianificazione e incertezza*, FrancoAngeli, Milano.
- Messina S. (2005a), *Priolo o del Paesaggio della schizofrenia*, in Busacca P., Gravagno F. (a cura di), *A mille mani vol. I*, Alinea Editrice, Firenze, pp. 165-170.
- Messina S. (2005b) *Laboratorio di lettura, scrittura e comunicazione della poetica urbana*, in Busacca P., Gravagno F. (a cura di), *A mille mani vol. I*, Alinea Editrice, Firenze, pp. 171-176.
- Messina S. (2006) *Prolegomeni per una ecologia del racconto urbano*, in Virgilio G., Minghini E. (a cura di), *Atti del 6° convegno nazionale della Rete Nazionale Interdottorato di Pianificazione Urbana e Territoriale*, Pitagora Editrice, Bologna, cd-rom.
- Messina S. (2009), *I paesaggi del rischio e le loro storie: verso un nuovo approccio alla pianificazione dei territori industriali*, in Albano R., Confienza E. et al. (a cura di), *Territori di Ricerca, Ricerche del Territorio (Vol. I)*, Alinea Editrice, Firenze, p. 32.
- Micarelli R., Pizziolo G. (2003) *L'arte delle relazioni*, Alinea editrice, Firenze.
- Montesperelli P. (2001) *L'intervista ermeneutica*, FrancoAngeli, Milano.
- Morin E. (1999), *Le tete bien faite*, Seuil, Paris (ed.it. *La testa ben fatta*, Cortina, Milano, 2000).
- Pirsig R. M. (1974), *Zen and the Art of Motorcycle Maintenance*, William Morrow, New York (ed.it. *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano, 1981).
- Schiavo F. (2004) *Parigi, Barcellona, Firenze: forma e racconto*, Sellerio, Palermo.
- Sandercock, L. (1998), *Towards Cosmopolis: planning for multicultural cities*, John Wiley, London (ed.it. *Verso cosmopolis*, Dedalo, Bari, 2004).
- Weick K. (1995), *Sensemaking in Organizations*, Sage, Thousand Oaks (ed.it. *Senso e significato nell'organizzazione*, Cortina, Milano, 1997).

Rete Nazionale Interdottorato in Urbanistica e Pianificazione Territoriale e Ambientale IX Convegno, «(in)certezze di ricerca». Tra semantica, ricerca di risposte e rilancio di nuovi quesiti



Lorenzo Canale

Il IX convegno di Interdottorato ha avuto luogo a Roma e si è sviluppato in tre giornate, esattamente il 24, 25 e 26 febbraio 2011.

Il convegno ha visto ben tre sedi ospitanti: la Facoltà di Architettura di Roma Tre e quelle di Architettura e Ingegneria de La Sapienza.

La struttura adottata per l'occasione è stata quella delle sessioni parallele e di una tavola rotonda finale in cui si relazionassero e confrontassero le riflessioni elaborate nei workshop e nelle sessioni tematiche dei primi due giorni. La mattina della prima giornata è stata dedicata ai saluti da parte dei Coordinatori e dei dottorandi dei tre Dottorati di ricerca organizzatori facenti capo a tre dipartimenti: DipSU, DATA, DICEA.¹

Per l'esattezza, hanno salutato e offerto riflessioni sull'attuale stato del sistema universitario e sul ruolo dei dottorandi all'interno e all'esterno di questo, i proff. Paolo Avarello, Giovanna Bianchi e Enzo Scandurra, rispettivamente del Dottorato in Politiche Territoriali e Progetto Locale, di quello in Pianificazione Territoriale e Urbana e di quello in Tecnica Urbanistica.

La vera apertura dei lavori è arrivata con gli interventi delle rappresentanze locali dei dottorandi e con l'intervento del prof. Carlo Donolo², che ha lanciato spunti per i lavori delle prime due giornate, partendo dall'importanza della semantica per quanto riguarda alcuni termini che vengono largamente utilizzati nel campo dell'urbanistica e della pianificazione territoriale.

Il pomeriggio del primo giorno è stato dedicato ai workshop che hanno preso in esame le parole Convivenze, Transizioni, Innovazioni, Identità e Sinergie, mentre l'intero secondo giorno di lavori è stato dedicato alle sessioni tematiche che, introdotte dalla formula comune "In cerca di...", si dividevano in "Piani, programmi e progetti", "Spazi e Forme", "Politiche e Strumenti", "Territori e Paesaggi" e "Reti, Nodi e Relazioni".

Avendo personalmente seguito il workshop sul termine "Identità" e la sessione tematica del giorno successivo, dal titolo "In cerca di... Territori e Paesaggi", sarà di questi che si tratterà in particolare.

Il workshop di giorno 24, sulla parola "Identità", è stato moderato dalla ricercatrice Francesca Cognetti e ha visto come *discussant* Alessandro Coppola e Francesco Marchegiano.³ Dopo una breve comunicazione sulla forte eterogeneità degli *abstract* pervenuti, la moderatrice ha proposto - e i partecipanti hanno accolto - l'idea di lavorare ponendo dei quesiti valevoli per tutte le interpretazioni attribuite al termine identità, suddividendo i contributi in dieci gruppi tematici: 1) identità perduta e identità creata, prendendo come modello altre esperienze, ovvero il caso di città nuove che non hanno la stratificazione delle città europee, ma che ne copiano le forme; 2) identità come riferimento per il progetto futuro e, quindi, trasferimento della vecchia identità in un nuovo luogo; 3) identità urbana come esito di opportunità di sviluppo dovuta a grandi eventi; 4) identità creata dal naturale sviluppo locale; 5) identità ritrovata per mezzo del progetto di paesaggio e di nuove ecologie; 6) identità, in territorio agricolo, rilanciata attraverso nuova ruralità e nuove attività agrarie, quindi un'identità consolidata che si evolve; 7) identità ritrovata attraverso pratiche di riappropriazione degli spazi; 8) identità ricreata attraverso un cammino o un itinerario; 9) identità come risultante dell'interazione o della non interazione di nuove comunità che si inseriscono in un contesto sociale consolidato; 10) identità come *frame* di politiche e piani di ricostruzione, ovvero come fattore presente negli individui, che agisce in casi di azzeramento del contesto fisico dovuto a catastrofi.

Da questi dieci filoni di discussione, si è passati all'identificazione semantica del termine identità.

Tale analisi è stata portata avanti attraverso una serie di quesiti su cui man mano si è ragionato, tra questi: quale senso ha il termine identità? Cosa ne facciamo? È utile comprenderne il senso, usarla per quale scopo? L'identità, spesso oggetto di retorica e non vista in chiave problematica, è sempre un valore positivo? La retorica, che spesso accompagna il concetto di identità/tradizione, è o non è un ostacolo all'innovazione? L'identità è un concetto assoluto oppure muta in base alla prospettiva da cui la si guarda e agli obiettivi specifici di chi la ricerca? L'identità può nascere come reazione contro qualcosa? Spesso si parla di «identità della città» o «identità della campagna» come se fossero dei concetti fissati, ma l'identità è un concetto statico oppure è frutto di interazioni tra più identità e, quindi, è dinamico e si evolve continuamente con la società e con le nuove condizioni? Perché

una certa popolazione si identifica in e con un territorio, mentre un'altra si sente estranea? Come l'identità europea, sempre che esista, si concilia con quella mediterranea? L'Italia, Paese europeo, ha un'identità più vicina a quella norvegese o a quella tunisina? Chi decide l'identità di un luogo? Può davvero un pianificatore creare dal nulla o rilanciare l'identità di un luogo per motivi di marketing territoriale? L'identità può essere un *copyright* che definisce dei modelli di città o di territorio, magari da esportare? La competizione tra città incide sull'esaltazione identitaria?

Chiusa la fase dei tanti quesiti, si è affrontata la questione della partecipazione e dei processi di condivisione delle decisioni nei processi territoriali, cercando di comprendere quanto questi siano realmente utili e quanto abbiano di retorico.

Dai quesiti e dalle discussioni che ne sono scaturite, si è pervenuti a tre riflessioni: 1) esiste una tensione tra valore identitario e progetto ed esiste, altresì, l'esigenza di comprendere come coniugare armoniosamente questi due elementi, affinché l'identità non sia imposta e quindi rifiutata; 2) l'identità nasce spesso come reazione a qualcosa o per la necessità di ricostruire un passato; 3) l'identità è spesso frutto di una percezione più esterna che interna e talvolta si rifà più a modelli – e quindi all'immaginario – che alla realtà e al presente. La sessione tematica di giorno 25, "In cerca di... Territori e Paesaggi", è stata moderata da Barbara Pizzo⁴ e si è strutturata dividendo le presentazioni dei dottorandi, per affinità, in quattro gruppi. I pacchetti di presentazioni sono stati: dicotomia città-campagna; sostenibilità e fonti energetiche rinnovabili applicate al paesaggio; metodo di analisi storica del territorio applicabile alla pianificazione e agli itinerari culturali; parti di città come progetto di paesaggio e, quindi, ragionamento a scala urbana.

Tra le presentazioni effettuate dal gruppo "dicotomia città-campagna" una affrontava il tema degli spazi residuali come elementi che individuavano un *terzo paesaggio* dall'identità confusa, instabile, squilibrata e fragile. Un'altra, riguardante il territorio rurale de *La Beauce* in Francia, rifletteva sul fatto che annullare la dicotomia città-campagna evita la contrapposizione di tipo negativa, ma rischia di rendere la campagna un territorio qualsiasi. Il gruppo "sostenibilità e fonti energetiche rinnovabili", a partire dall'energia dei paesaggi, dal paesaggio delle energie e passando per i concetti di cambiamento, resilienza, rischio e vulnerabilità, ha sostenuto che ignorare il fattore paesaggistico in campo energetico può causare grossi danni. Il terzo gruppo è stato soprattutto incentrato sul metodo analitico che opera attraverso salti di scala e visioni diacroniche e sincroniche che permettono di vedere un bene insieme al suo sistema di relazioni, piuttosto che come

elemento isolato. Infine, il gruppo "parti di città come progetto di paesaggio", ha riflettuto sul fatto che ormai tutto è paesaggio - facendo perdere scale e concetti - e ha chiesto cos'è il paesaggio urbano e quale sia il ruolo del paesaggio nei nuovi quartieri europei. Chiusa la fase dei contributi, si è pervenuti ad alcune tesi: 1) il paesaggio è il risultato dell'interazione tra spazio, società ed economia; 2) la natura e il territorio sono, secondo una certa ottica, dei prodotti culturali.

La mattina dell'ultima giornata è stata dedicata alla Tavola Rotonda che, vedendo presenti i dottorandi, i moderatori e quasi tutti i *discussant*, ha avuto lo scopo di mettere a conoscenza di tutti i partecipanti al convegno il lavoro svolto nei diversi workshop e nelle diverse sessioni tematiche, creando un momento di condivisione e ulteriore discussione sulle elaborazioni ottenute.

Acclarato che era stata fatta, da parte di taluni, una confusione tra i termini "transizioni" e "innovazioni" - confermando ulteriormente quanto alcuni termini siano *borderline* - si è passati alle relazioni vere e proprie.

Dai lavori delle sessioni tematiche sono venuti fuori concetti del tipo: innovazione come "quasi dovere" o come promessa di sviluppo territoriale; identità in positivo come cultura e tradizione, in negativo come retorica; identità come espressione di cambiamento - nuove identità - dovuto a grandi eventi o al naturale sviluppo locale o, ancora, come risultante di pratiche che contribuiscono a costruirla, decostruirla e ricostruirla; convivenza come fatto materiale e immateriale, come elemento che unisce, ma al contempo divide, come giustapposizione di diversità che dialogano con difficoltà; Paesaggio come termine usato e abusato e a cui vengono date interpretazioni molto differenti tra loro. A conclusione, sono state chieste impressioni sul convegno e suggerimenti per i prossimi incontri. Città candidata a ospitare il prossimo convegno è Genova.

Note

¹ DipSU, Dipartimento di Studi Urbani, Roma Tre. DATA, Dipartimento Design, Tecnologia dell'Architettura, Territorio e Ambiente, La Sapienza. DICEA, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale, La Sapienza.

² Prof. Carlo Donolo, docente di "Sistemi sociali complessi e Knowledge Management" presso la Facoltà di Ingegneria dell'Informazione, Informatica e Statistica dell'Università La Sapienza di Roma.

³ Francesca Cognetti e Alessandro Coppola sono rispettivamente ricercatrice e assegnista di ricerca del DiAP, presso il Politecnico di Milano; Francesco Marchegiani è dottore di ricerca del DATA, presso l'Università La Sapienza di Roma.

⁴ Barbara Pizzo, ricercatrice presso il DATA dell'Università La Sapienza di Roma.

IX Convegno della Rete Nazionale Interdottorato in Urbanistica e Pianificazione Territoriale e Ambientale



Fabio Cutaita

Dal 24 al 26 febbraio si è svolto a Roma il IX Convegno della Rete Nazionale Interdottorato in Urbanistica e Pianificazione Territoriale e Ambientale. Il Convegno è stato organizzato dai tre dipartimenti romani che afferiscono alla “rete”: DipSU – Dipartimento di Studi Urbani dell’Università degli Studi Roma Tre –, DATA – Dipartimento Design Tecnologia dell’Architettura Territorio Ambiente dell’Università degli Studi di Roma La Sapienza – e DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile e ambientale dell’Università degli Studi di Roma La Sapienza.

Gli organizzatori hanno costruito il convegno intorno a cinque parole chiave, sotto la cui lente è stato richiesto di presentare le ricerche scientifiche dei partecipanti. Di seguito le parole scelte: convivenze, transizioni, innovazioni, identità e sinergie. Ciascun partecipante è stato invitato a scegliere una delle cinque parole chiave proposte e a darne una personale definizione. La parola scelta è stata la discriminante secondo cui i partecipanti hanno preso parte ai workshop del giovedì pomeriggio e alle sessioni tematiche della giornata di venerdì 25 febbraio.

Dopo il saluto di benvenuto dei coordinatori dei corsi di dottorato dei dipartimenti organizzatori – il prof. P. Avarello (DipSU), la prof.ssa G. Bianchi (DATA) e il prof. E. Scandurra (DICEA) – e dei rispettivi dottorandi rappresentanti, ha avuto luogo la *lectio magistralis* del prof. C. Donolo – docente di “Sistemi sociali complessi e Knowledge Management” presso l’Università degli Studi di Roma La Sapienza – sull’utilità dell’uso delle parole chiave nella ricerca urbana e territoriale.

L’intervento ha preso avvio da una riflessione sull’attuale stato di confusione nell’uso delle parole, sia nel “discorso pubblico”, sia nel “discorso disciplinare”. Secondo il prof. C. Donolo, tale stato di confusione deriverebbe dalla ricca “produzione di conoscenza”, la quale ha favorito l’attribuzione di nuovi significati alle parole già conosciute, dagli influssi interdisciplinari e dall’inflazione terminologica, la quale ha condotto alla perdita di riferimenti certi. Adoperare le parole chiave diventa, allora, una buona soluzione alla “confusione semantica”.

Le parole chiave hanno un ruolo molto importante nella “comunicazione pubblica”; da questa riflessione discende la responsabilità di cui si fa carico chi le adopera. Il “comunicatore” controllando le parole governa la realtà, poiché queste sono ancorate a fatti.

Le parole, quindi, possono anche essere strumentalizzate; ciò appare particolarmente evidente se si pensa alla mole di potenziale semantico che non è ancora stata esplorata del tutto. Gli abusi ideologici, anche in una cultura che si dichiara liberale, si esprimono spesso con dicotomie (es. pubblico e privato) ed endiadi (es. Stato o mercato). Bisogna, allora, prendere atto di quanto la carica fortemente ideologica condizioni la ricerca. Nel linguaggio che ne scaturisce vi sono delle trappole implicite, dovute proprio al fatto di lavorare con coppie terminologiche. Prova di quanto qui affermato è il fatto che la dicotomia pubblico-privato, già citata a titolo di esempio, sembra non ammettere il termine “comune”.

Il ricercatore deve, dunque, prestare maggiore attenzione al potenziale del linguaggio di cui dispone. Spesso, invece, ne fa un uso povero, riduttivo, dicotomico, che non aiuta nella comprensione della realtà. Tutto ciò conduce ad affermare che il lavoro sulle parole chiave consiste nella riscoperta di semantiche ancora nascoste o forse annullate, perché alcune sono diventate eccessivamente prevalenti.

Da sempre l’egemonia è stata il potere esercitato attraverso il linguaggio, pertanto, chi impone le parole, chi ne conosce il significato ha realmente il potere. Oggi abbiamo perso questa egemonia, basti pensare all’espressione “governo del territorio”: si tratta di una locuzione priva di senso nel linguaggio politico dei nostri giorni, poiché assente dalla pratica e dalle politiche italiane, nonostante alcune regioni possano vantare azioni esemplari di buon governo.

Il prof. C. Donolo, inoltre, ha ricordato che vi sono problemi terminologici legati alle parole importate nel nostro vocabolario da altri: le “ibridazioni”. Si tratta, soprattutto, di parole provenienti dalla lingua inglese, adottate lentamente e riposte poi in degli scomparti molto rigidi, rinunciando anche alla stessa tradizione che le ha generate. Tra i casi più rappresentativi, nonché più drammatici, va annoverato quello del termine *governance*, il cui significato autentico non rimanda a un modello di governo, bensì al “chi” governa. Si tratta di un problema e non di una soluzione, come invece viene attualmente inteso: la risposta a tutto, un vero e proprio inganno semantico.

L'intervento del prof. C. Donolo si è concluso con un duplice invito: da un lato il recupero della dimensione egemonica del linguaggio, per evitare la spontanea frammentazione, banalizzazione e degrado delle discipline e saperi scientifici; dall'altro l'esortazione ad utilizzare le parole chiave con coraggio, coscienza e responsabilità etica.

Dei cinque workshop, tenutisi nel pomeriggio di giovedì 24 febbraio, ci si propone in questa sede di riportare il contenuto di quello dedicato alla parola chiave "innovazione". Tale workshop ha visto nel ruolo di moderatore I. Vinci, ricercatore presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, e in quello di *discussant* G. Di Salvo e L. Giacomelli, rispettivamente Assegnista di Ricerca presso il DATA dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza e Dottore di Ricerca presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo.

La parola "innovazione" è stata declinata secondo tre diversi piani: cognitivo, strumentale e antropologico. Secondo la prima accezione, l'innovazione andrebbe ricercata nella lettura e interpretazione dei fenomeni indagati; la seconda, come suggerisce il termine, nell'evoluzione degli strumenti urbanistici e di pianificazione; infine, la terza, nella capacità che hanno i fenomeni sociali di determinare il cambiamento. A questi tre "piani" ne vanno accostati altri due paralleli e presi in prestito dall'economia aziendale: l'innovazione di "prodotto" o di "processo", con differenti effetti di sviluppo: incremento della produttività e sostituzione della forza lavoro nel caso di innovazione di processo; creazione di nuovi mercati, produzioni e lavori nel caso di innovazione di prodotto. Dagli *abstract* presentati dai partecipanti al workshop, è, inoltre, possibile individuare due componenti comuni ai piani sopra menzionati: la componente tecnologica e quella sociale.

Gli *abstract* hanno messo in luce la varietà dei temi di ricerca promossi dai corsi di dottorato delle Università italiane e, allo stesso tempo, la comune costante della forza innovativa che li caratterizza. L'innovazione è stata espressa su più livelli e a più scale. Tale concetto, infatti, lo si può esprimere nell'approccio scientifico al tema da trattare; a volte un filone disciplinare potrebbe dirsi già esaurito da un punto di vista cognitivo, ma potrebbe aprire nuovi orizzonti se indagato e osservato da altri punti di vista. L'innovazione passa anche attraverso i metodi analitici; un'analisi innovativa può portare, infatti, a un'interpretazione innovativa. Ancora, nel caso dell'atto pianificatorio l'innovazione deve passare per le istituzioni; per tale ragione le politiche devono nascere dall'innovazione, mai viceversa, e comunque sempre pronte ad accoglierla. L'innovazione deve esprimersi anche nel progetto complesso del territorio; si collocano in questa cornice le infrastrutture per la mobilità e i trasporti, da sempre vettori dello sviluppo territoriale. Per quanto riguarda l'innovazione nel processo progettuale, è stato presentato il caso degli *eco-quartieri*: un tentativo di dare corpo al concetto di sostenibilità a scala urbana.

Accanto a queste considerazioni, è stato posto l'accen-

to sulla capacità che ha il *milieu* di incidere sulla produzione e di renderla innovativa, ma è pur vero che è la società a dar luogo al contesto. I fenomeni sociali incidono fortemente sulle trasformazioni del territorio, proprio per questa ragione, spesso, il concetto di innovazione è stato associato a quello di rivoluzione. È necessaria, allora, una forma di innovazione di tipo culturale e politico, non necessariamente strumentale. D'altronde gli strumenti li creiamo noi.

Nella giornata di venerdì 25 febbraio, presso la sede della Facoltà di Architettura de "La Sapienza", si sono svolte le sessioni tematiche di presentazione delle ricerche individuali. Ancora una volta, le parole chiave sono servite a riunire le tesi accumulate dagli stessi contenuti e/o approcci. Gli organizzatori hanno proposto cinque differenti sessioni tematiche; le conclusioni di seguito riportate si riferiscono a quella intitolata "In cerca di... politiche e strumenti", abilmente condotta da D. De Leo, Ricercatore presso il DATA dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza, in veste di moderatore.

I relatori, tredici dottorandi e un ricercatore indipendente, sono stati invitati ad esporre il proprio contributo in funzione del ciclo di appartenenza. In tal modo hanno aperto i lavori della giornata i dottorandi più giovani, ai quali è stato chiesto di porre l'accento sulla scelta del tema di ricerca e sugli obiettivi prefissati. I partecipanti del secondo anno di dottorato hanno messo in luce, tramite l'esposizione delle loro tesi, i passaggi fondamentali che permettono l'avanzamento nella ricerca. Infine, ai dottorandi del terzo e quarto anno è stato chiesto di presentare i loro contributi dando particolare risalto ai criteri di scelta bibliografica e alle metodologie di ricerca adottate, nonché alle problematiche specifiche della fase di stesura della ricerca dottorale.

In conclusione, dalla varietà delle presentazioni sono emersi dei temi che si collocano in maniera trasversale a ogni contributo. Tra questi, due assumono particolare importanza: l'utilità di porsi domande e l'uso e la scelta dei casi-studio. L'importanza dovuta alla domanda discende dal fatto che a questa è dovuta la focalizzazione del tema di studio e la conseguente concentrazione delle risorse. Per quanto riguarda i casi di studio, il loro impiego nella ricerca scientifica si rivela necessaria perché permettono di comparare differenti realtà, al fine di individuare gli elementi ricorrenti e valutarne le strategie intraprese.

Note

¹ La Rete Nazionale Interdottorato in Urbanistica e Pianificazione Territoriale e Ambientale si propone come "struttura" di coordinamento tra i Dottorati di Ricerca italiani in Urbanistica e Pianificazione, ponendosi quale luogo d'incontro e di riflessione, con la finalità ultima di far emergere aspetti peculiari e problemi della formazione dottorale e stimolare il dibattito nella Comunità dei Dottorandi e Dottori di ricerca, non solo delle discipline eminentemente urbanistiche, ma anche di quelle affini nel segno della multidisciplinarietà.

XXX-modernità: definire l'indefinibile

XXX-MODERN SPACE



a cura di *Simone Tulumello*

Post-moderno vs iper-moderno; post-fordista vs post-industriale; post-città vs città infinita; iper-moderno vs iper-trofico; plurale vs frammentato; decentrato vs decostruito. Non deve stranire che un'antologia sulle modernità prenda le mosse da un breve elenco di coppie complementari/oppositive. Nel mare di idee, testi, appunti che le più svariate discipline hanno prodotto per tentare di dare un ordine razionale allo studio delle modernità – e delle postmodernità –, nelle innumerevoli definizioni date ai più svariati aspetti della grande trasformazione contemporanea, esiste un filo comune ai ragionamenti di autori provenienti dalle più varie tradizioni culturali: non ha senso parlare del dopo senza considerare il prima, non c'è post- senza pre-, non esiste bianco senza nero, l'unità contemporanea sta nella frammentazione. Nell'opposizione, anche.

Non infrequentemente, ad esempio, il post- apparirà intimamente legato col moderno, ed il moderno a sua volta con il Modernista: è lo spettro lecorbusieriano che si aggira, invocando nelle notti di silenzio le sue cattedrali bianche contro i colori – ed il grigio – di cui è fatto il mondo contemporaneo.

È comune iniziare un'antologia precisando come non si pretenda di riassumere “tutto quel che c'è” nel breve spazio di alcune migliaia di battute. Quanto questo possa essere vero parlando di modernità, delle modernità, potrà verificare chiunque quando, leggendo queste righe, accerterà come il compilatore abbia dimenticato l'autore X, lo scrittore Y. Per questo nelle xxx-modernità – questa mania postmoderna di coniare neologismi! – c'è uno spazio – qui mentale, lì fisico – perché ognuno possa inserire le sue modernità, altre da quelle di chi, modestamente, ha redatto questa antologia.

Avvertenze per l'uso: il testo è raggruppato in quattro paragrafi per altrettante tematiche – Una (nuova) società; (Dopo) Ford, post-pubblico; Iper!; (Post-)città: definire l'indefinibile – che contengono alcune citazioni semplicemente estratte dal testo originale. Ogni citazione è relativa ad una o più parole chiave, che aprono ogni paragrafo. Chi scrive ritiene ognuna di queste parole utile per capire un pezzetto di quel che ci sta intorno, una chiave per entrare in singoli aspetti delle modernità che qui vengono discusse. Un ulteriore paragrafo – Futuro post- – riassume alcuni concetti che chi scrive ritiene decisivi per chi, nei prossimi decenni, desideri occuparsi di città, delle città. In fondo al testo c'è uno spazio bianco, per inserire le proprie modernità e “post-ità”. Chi desiderasse che l'autore di questa antologia ne venisse a conoscenza può scrivere a simone.tulumello@gmail.com.

Una (nuova) società

Mobilità. «Le tecniche per una maggiore mobilità del corpo e dell'informazione, la fluidità degli spostamenti, resa possibile dall'aereo, dall'automobile, dall'autostrada, i vari collegamenti telematici e virtuali, tutto questo ha favorito una vita urbana che dipende poco dal contesto fisico della città» (Richard Ingersoll in Angelillo, 2004, 150).

Dissociazione. «La pluralità delle affiliazioni è da vedere come l'altra faccia di un processo che richiede all'individuo tante piccole identificazioni, non più, come avveniva nelle comunità tradizionali, un'unica e totalizzante identificazione nella stessa cerchia sociale, quella che lo accompagnava dalla nascita per tutta la vita. Evidente che in questa situazione anche la “dissociazione” è più facile e frequente, i comportamenti cioè di crescita della distanza sociale, di allontanamento tra individui e tra ambienti diversi» (Bonomi, 2004, 20).

Interiorizzazione, privatizzazione. «Consider, for example, the modernist system of traffic circulation. When we analyze it in terms of what it systematically set out to abolish – the traditional street system of public spaces [...] – its social consequence becomes clear. By eliminating this kind of street, it also eliminates the urban crowds and the outdoor political domain of social life that the street traditionally supports. Alienated from and fearful of the no-man's land of outdoor public space that results, people stay inside. But the consequent displacement of social life from the outdoor public “rooms” of street and squares to the indoor rooms of malls, clubs, homes, and cars does not merely reproduce the outdoor city public and its citizenry in a new interior setting. Rather, this interiorization encourages a privatizing of social relations. Privatization allows greater control over access to space, and that control almost invariably stratifies the public that uses it. The empty no-man's spaces and privatized interiors

that result contradict modernism's declared intentions to revitalize the urban public and render it more egalitarian. This interiorization is not an extraneous consequence or a by-product of some other process. Rather, it is a direct entailment of the solid/void-figure/ground conventions of modernism's spatial logic, as I have demonstrated elsewhere. Significantly, it is this logic that motivates today's developers to use the vocabulary of modernist architecture and urban design to create the new fortified spaces of contemporary urbanism» (Holston, 1998, 44).

Virtuale. «In tempi più prossimi, infine, è l'evoluzione dei *mass media* a dare una spinta decisiva alla espansione dell'immagine e al suo rientro in una dimensione popolare. È un recupero in cui l'ipertrofia dell'immagine viene ad assumere un ruolo sostitutivo nei confronti di una reale alternativa spaziale» (Sica, 1970/1991, 337).

Individualismo. «In times, such as the interwar years, or the present "postmodern" conjuncture, when foundational narratives lose their trustworthy status guidelines for living, the turn to individualism becomes particularly important» (Shields, 1991, 156).

(Dopo) Ford, post-pubblico

Decentralizzato vs multinazionale. «As a result of these factors - the fiscal crisis facing many governments, reforms for democratization and political decentralization, and the growing importance to national economies of integration into the global economy - a strategy of state-building based on a vision of a modernist utopia developed through state-sponsored planning has become increasingly untenable, and indeed counterproductive to the interests of governments. Faced with pressures to integrate into the global economy, and to respond to popular demands for more pluralistic politics, governments have developed new models of state legitimacy. Two principles have been particularly important in these new models. First, in response to political movements and pressures for decentralization, the principle of popular participation in government, particularly the right to vote for local and national political leaders, has become an important source of legitimacy [...]. The second principle of legitimization is that of a neo-liberal ideology that sees open markets as leading to economic empowerment. Many developing country governments have retreated from roles in social welfare delivery due to pressures for fiscal austerity and have sought to attract foreign investment in order to encourage the growth of export-oriented industry» (Shaktin, 2002, 305).

Frammentazione. «Meanwhile, the advent of post-Fordism is tied to a postmodern cultural and ideological empowerment promoting the development of alternative perspectives which come to shatter the hegemony of common values. This splintering results from the fading away of widely shared points of reference, and growing cultural and value differences between

social groups. The loss of a common cultural frame of reference, provoked in part by discontent with the uniformity of modern values and Fordist goods, undermines the mass consumption of standardized products» (Filion, 1996, 1639).

Decostruzione. «As yet the transition from Fordism and modernity to post-Fordism and postmodernity is characterized more by a loss of economic, social, and urban principles of organization than by the emergence of alternative principles. It is indeed difficult to identify a central organizing and stabilizing principle at work within post-Fordism, postmodernity, or current forms of urban development» (Filion, 1996, 1640).

Relativismo. «Postmodernity begins with a loss of faith in the beliefs of modernity. It embraces relativistic theory of knowledge and there are no certain truths about the world [...]. There is no dogma in postmodernity, everything can be challenged; and there is no theory what motivates people to function as they do» (Talvitie, 2009, 172).

Condizione postmoderna. «The postmodern condition is one of increasing fragmentation, dislocation, and "decentering" of identity» (Heikkila, 2001, 267).

Illuminismo? «The postmodern world is said to be rich, complex, diversified, and informationally overloaded. We have arrived in a nonergodic world and a time where the predicted future hasn't happened. We live in a period of Un-Enlightenment» (Talvitie, 2009, 172).

Marginalità. «It is from a place on the margins that one sees most clearly the relativistic, so-called postmodern features of the modern [...]. An alternative geography begins to emerge from the margins which challenges the self-definition of "centres", deconstructing cultural sovereignty and remapping the universalised and homogeneous spatialisation of Western Modernity to reveal heterogeneous places, a cartography of fractures which emphasises the relations between differently valorised sites and spaces sutured together under masks of unity such as the nation-state» (Shields, 1991, 278).

Iper!

Iper-consumo. «In a sense, the fragmented forms and functions of modern living are being brought together under the mall's skylighted dome. This suggests the possibility that the unified world of premodern times might be reconstituted through the medium of consumption, an ironic reversal of the redemptive design projects imagined by nineteenth-century utopians such as Fourier and Owen, who sought unity through collective productive activity and social reorganization. Although Fourier's Phalanstery merged the arcade and the palace into a prefigurative mall form, its glass-roofed corridors were intended to encourage social intercourse and foster communal emotions, rather than stimulate consumption» (Crawford, 1992, 6).

Fluidità. «Dimensione iper-moderna che sembra emer-

gere con tratti in tutto scandalosi rispetto al passato. Avvento di un tempo che non viene dall'alto e dall'origine o da una qualche potenza limitrofa, confinante, che vuole farsi luogo, ma filtra dalla terra e dai corpi che la abitano: una fluidità che rimette in gioco il materiale e l'immateriale – i mezzi e i contenuti – così sconvolgendo, del tempo moderno, gli equilibri e soprattutto gli squilibri tra mondo e comunicazione. Ovvero tra realtà e costruzione della realtà» (Abbruzzese, 2004, 43).

Iper-realtà. «Concetti, per esempio, come sovraccarico di stimoli, iper-realtà, cultura di superficie, estetizzazione del quotidiano, ironia delle forme sono diventati strumenti di uso corrente per significare realtà ed esperienze per molti aspetti inedite [...] È nella città che si condensa, precipita e diventa visibile la grande trasformazione contemporanea» (Amendola, 1997, 43).

(Post-)città: definire l'indefinibile

In grande trasformazione. «La presenza di visioni tanto contraddittorie indica che stiamo attraversando un periodo di profonda trasformazione della forma urbana: probabilmente non diverso, per intensità e diffusione, da quello che ha portato alla creazione e all'affermazione della città industriale nei secoli scorsi» (Martinotti, 1993, 48).

Nuove forme, nuovi termini. «Some have called these amorphous replacements of suburbia outer cities or edge cities; others dub technopoles, technoburbs, silicon landscapes, postsuburbia, metroplex. I will name them collectively exopolis» (Soja, 1992, 95).

Città infinita. «Se una qualche generalizzazione è lecita si può dire che la città infinita rappresenta l'evoluzione della forma metropolitana nell'epoca postfordista. Senza più un unico centro, senza più un'unica periferia. La città infinita è il luogo nel quale cercare e valorizzare tutte le forme di socializzazione che vi si presentano, tutti i processi associativi di riduzione della distanza sociale e di avvicinamento tra persone, ambienti, gruppi sociali» (Bonomi, 2004, 20).

(Alta) tensione. «Imagine the force field around a high-tension power line, crackling with energy and ready to flash over and discharge 20.000 volts at any point along its length, and you have some idea of the nature of the modern city as it enters the last decade of the century. The city's force field is not a linear one, however. Rather, it stretches for a hundred miles in each direction, over towns and villages and across vast tracts of what appears to be open country, far from any existing settlement that could conventionally be called city [...]. Somewhere, in a remote corner, there is no doubt a little enclave of pedestrian streets, a fringe of terraced houses that circles the crop of office towers that marks downtown. There will be a sandblasted old market hall recycled for recreational shopping. And somewhere else, there will be the social derelicts, the casualties, trapped in welfare housing or worse. The

energy that powers the force field is of course mobility» (Sudjic, 1992, 305).

Inclusione/esclusione. «These partially incorporated people, localities and activities are part of a growing urban informality, termed here "gray space" – positioned between the "whiteness" of legality/approval/safety, and the "blackness" of eviction/destruction/death. They are neither integrated nor eliminated, forming pseudo-permanent margins of today's urban regions. Gray spaces contain a multitude of groups, bodies, housing, lands, economies and discourses, lying literally "in the shadow" of the formal, planned city, polity and economy» (Yiftachel, 2009, 89).

Futuro post-

Sguardo. «Come si sa, dove regnano separazione e isolamento, l'orizzonte sparisce e la vista si fa sfocata. Vale per chi è chiuso fuori e per chi si chiude dentro. Ecco perché ci è parso necessario cercare di guardare dentro e fuori e in mezzo, dall'alto e dal basso, e connettere, comparare, trovare parentele e analogie anche là dove non paiono essercene. Stanchi delle visioni euforiche che promettono da decenni altri mondi possibili, liberati e interattivi, ma anche dei catastrofismi di chi si pensa alla fine del mondo, della storia, della speranza, tenderemo modestamente di guardare dove ci invitano a non guardare, di stabilire nessi scomodi e politicamente scorretti, di vedere nell'oscurità» (Petti, 2007, 13).

Creatività. «Di fatto il lavoro geografico appare creativo quando si situa tra la zona di luce, dove la ragione ci permette di dare un ordine alle cose che "sono", che appaiono e l'ombra, dove infiniti possibili attendono di essere chiamati ad apparire» (Dematteis, 1995, 27).

Sul limite. «La geografia della società postmoderna, infine, è quella che ha imparato a riconoscere il limite e ad apprezzarne tutto il valore ma non ha ancora appreso – e ne è consapevole – i giochi dell'identità e dell'alterità. Si pone così sul limite, indecisa se compiere il passo che la condurrà altrove (de Spuches, 1995, 25).

Resistenza. «In cultural politics today, a basic opposition exists between a postmodernism which seeks to deconstruct modernism and resist the status quo and a postmodernism which repudiates the former to celebrate the latter: a postmodernism of resistance and a postmodernism of reaction [...]. A postmodernism of resistance, then, arises as a counter-practice not only to the official culture of modernism but also to the "false normativity" of a reactionary postmodernism. In opposition (but not *only* in opposition), a resistant postmodernism is concerned with a critical deconstruction of tradition, not an instrumental pastiche of pop- or pseudo-historical forms, with a critique of origins, not a return to them. In short, it seeks to question rather than exploit cultural codes, to explore rather than conceal social and political affiliations» (Foster, 1983/1985, xii, corsivo nel testo originale).

Lettere

Benevolo L. (2011), *La fine della città. Intervista a cura di Francesco Ermani, Laterza, Bari.*

Sul filone inaugurato lo scorso anno con l'intervista a Giuseppe Campos Venuti, la casa editrice Laterza ne ha editato un'altra a Leonardo Benevolo, protagonista della stagione urbanistica che inizia nell'immediato dopoguerra, a cura di Francesco Ermani, attualmente nella redazione culturale di "Repubblica".

Il libro, maneggevole scritto, si propone l'obiettivo di indagare sull'evoluzione della disciplina urbanistica e della città attraverso l'esperienza professionale e accademica del noto urbanista.

Diversi sono gli studiosi e osservatori delle dinamiche urbane che hanno trattato i fenomeni a cui ricondurre l'attuale stato della città, ma Benevolo aggiunge il suo contributo di storico e di pianificatore, raccordando le discussioni di oggi con il passato e le esperienze vissute.

Il libro, diviso in nove capitoli, apre proprio con una riflessione sulla città contemporanea, senza però dimenticare il territorio. Si tenta, inizialmente, di definire il significato di "città", accennando anche alla sua nascita, e di giungere, poi, alla denuncia di quanto l'urbanistica sia stata un'attività screditata, considerata con fastidio e preferibilmente accantonata: motivo per cui se ne parla malvolentieri e il meno possibile. I temi affrontati nel corso dell'intervista sono molteplici e spaziano da questioni molto intime e personali – l'infanzia e l'adolescenza; gli studi liceali e l'università; le prime esperienze professionali e l'ingresso nel mondo accademico – alle vicende e politiche urbanistiche in Italia – gli anni Sessanta e Settanta; la speculazione fondiaria e i centri storici; gli incarichi professionali di Brescia, Roma, Palermo, Urbino, Venezia e del lungomare di Napoli – fino all'analisi dei caratteri dominanti dell'architettura contemporanea e dei suoi progettisti.

Il libro rappresenta una buona lente attraverso cui osservare ed interpretare gli eventi urbanistici italiani.

Fabio Cutaia

Rosato L. (2008), *La città negata, identità e modificazione, Franco Angeli, Milano.*

Nel testo, attraverso immagini, descrizioni, metafore e riferimenti al pensiero di Zygmunt Bauman, Lucio Rosato descrive quello che secondo lui rappresenta il rapporto tra l'identità e la modificazione rispetto ad un sistema urbano. L'architetto abruzzese, docente di Teorie di progettazione all'Università Europea del Design di Pescara, parte da questi due concetti per dimostrare come il processo di conservazione e tutela stia dichiarando la "condanna a morte" delle città italiane. Un esempio è Venezia, oggi diventata una città museo che risulta invivibile ai suoi cittadini. Secondo l'autore, un approccio sbagliato al tema urbano ha portato a condizionare quelle che sono le trasformazioni proprie di un sistema urbano vivo che deve tendere alla modificazione. Questo concetto si andrebbe ad esplicitare nella contrapposizione tra centro e periferia. A differenza della periferia, nel centro storico la modificazione viene negata, comportando così la perdita del suo carattere fondamentale, quello della stratificazione. Partendo da quanto affermato da Zygmunt Bauman, Lucio Rosato individua nell'identità un concetto introdotto con la forza per fare della realtà un'idea più o meno condivisa. Inoltre, prende come assunto fondamentale il concetto secondo cui non esiste identità senza modificazione, polemizzando contro chi, seguendo il principio di salvaguardia, impedisce ogni trasformazione dell'esistente e fa coincidere tale termine con distruzione e speculazione. L'identità rappresenta la capacità di preservarsi nonostante le modificazioni. Questa capacità si manifesta nel momento in cui tra i due concetti vi è una sorta di equilibrio, il cui mantenimento è compito del progetto. Vengono, infine, riportati gli esempi di due diversi approcci: quello italiano, che produce falsi storici, e quello portoghese, capace di innescare un processo di rigenerazione, rispettando la memoria e le preesistenze.

Rosangela Formoso

Gabellini P. (2010), *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria, Carocci, Roma.*

Nel contesto di una generalizzata crisi della città, in termini sia morfologici sia culturali, il testo propone una riflessione sulle trasformazioni del *modus habitandi* contemporaneo, partendo dall'osservazione diretta dei contesti geografici internazionali, europei e, più in particolare, quelli italiani. Le esperienze, che costituiscono la prima parte del testo, portano alla luce un territorio frammentato, caratterizzato dal fenomeno dello *sprawl*, teatro di un'urbanizzazione diffusa, di una cultura dell'abitare sempre più lontana da quella espressa nelle forme e nella concezione spaziale e della vita comunitaria del centro consolidato, custode dell'identità storica del luogo. La seconda parte del testo è dedicata alla comunicazione, necessità fondamentale dell'urbanistica e soprattutto di quella odierna, che si trova ad affrontare la sfida della ricerca di una nuova immagine e di un nuovo *frame* per ridefinire il termine stesso di città. Comunicare significa interagire con gli attori del processo di urbanizzazione contemporaneo, per incontrarne il consenso, per alimentare la loro coscienza del fenomeno urbano, per renderli sempre più protagonisti di tale processo. Il mezzo privilegiato è quello visivo: sono infatti riportate, a titolo esemplificativo, immagini rappresentative di progetti a cui l'autrice ha lavorato sin dal 2003. Infine la terza parte, dedicata alla memoria, compie un rapido *excursus* della storia urbanistica italiana, periodizzandola in otto fasi, dall'Ottocento ad oggi, e si sofferma su otto urbanisti rappresentativi di tale storia: P. Marconi, G. Samonà, L. Piccinato, L. Quaroni, G. Astengo, G. De Carlo, G. Campos Venuti, B. Secchi. Le radici della storia sono quindi lette alla luce della situazione odierna, così difficile da interpretare, ma al tempo stesso estremamente ricca di spunti per tracciare le infinite possibili linee dello sviluppo futuro.

Elena Giannola

"Abitare la Palestina oggi"

di *Francesca Lotta*



Gerusalemme est



Mercato dinanzi Porta di Damasco



Gerusalemme est, insediamento illegale israeliano



Hebron: una delle vie del mercato.
Oltre la rete, insediamenti israeliani



Insediamenti nomadi vicino il villaggio palestinese di 'Arab al-Rashayida, governatorato di Betlemme, Territori Palestinesi Occupati



*Fotografie scattate dall'autrice e da Marco Vella
gennaio 2011*

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

- Pag. 3 - “Edilizia Residenziale Sociale – Quartiere Lingotto – Torino”, foto scattata da Simona Rubino.
- Pag. 5 - “Iaes11-foto-de-familia”, tratta dal sito: <http://news.university.ie.edu/2011/06/international-architectural-education-summit-2011-outcomes.html>
- Pag. 7 - “*Rassegna Urbanistica Regionale*” a cura dell’INU, tenutasi a Palermo. Fotografia di Annalisa Contato.
- Pag. 9 - “Senza titolo”. Immagine tratta dal film “Io sono leggenda”, fonte <http://www.movieplayer.it/>
- Pag. 11 - “Senza titolo”. immagine tratta dal sito: <http://www.comune.roma.it>
- Pag. 13 - “*XXVII Rassegna Urbanistica Nazionale*” a cura dell’INU, tenutasi a Livorno. Fotografia di Alessandra Raccuglia.
- Pag. 15 - “Senza titolo”, (2006) di Monique Van Genderen. Fonte: <http://gassergrunert.net/>
- Pag. 19 - “Ortofoto Macrolotto 0 – Prato”, foto tratta dal Quaderno del piano strutturale di Prato.
- Pag. 23 - “Alveare per l’abitare sociale”. immagine tratta dal sito: <http://www.archinfo.it>
- Pag. 27 - “L’albero argentato” (1911) di Piet Mondrian. Fonte <http://www.pietmondrian.net/cubist.html#>
- Pag. 31- “Atocha general”, fotografia scattata dall’autore dell’articolo.
- Pag. 35 - “Rifiuti”, immagine tratta dal sito internet www.italianbloggers.it/
- Pag. 41 - “Berkeley - The City and Its People” (1973) di Romare Bearden. Fonte: <http://urchinmovement.com>
- Pag. 47 - “La spiaggia di Priolo Gargallo”, fotografia scattata dall’autore dell’articolo.
- Pag. 53 - “*Senza titolo*”. immagine tratta dalla pagina Facebook del IX Convegno della Rete Interdottorato (25-26 febbraio 2010).
- Pag. 55 - Locandina del IX Convegno della Rete Nazionale Interdottorato in Urbanistica e Pianificazione Territoriale e Ambientale, di Valeria Ciancarelli.
- Pag. 57 - “Senza titolo” immagine creata dall’autore dell’articolo.
- Pag. 62 - “*Abitare la Palestina oggi*” di Francesca Lotta e da Marco Vella. Gennaio 2011.

INFOLIO 26

RIVISTA DEL DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

www.architettura.unipa.it/dct/infolio

Comitato di direzione

Francesco Lo Piccolo (Coordinatore), Teresa Cannarozzo, Nicola Giuliano Leone, Ignazia Pinzello

Redazione

Lorenzo Canale, Annalisa Contato, Fabio Cutaia, Rosangela Formoso, Elena Giannola, Francesca Lotta, Alessandra Raccuglia, Luca Raimondo, Simona Rubino, Angela Saccomanno, Maria Laura Scaduto, Simone Tulumello.

Progetto grafico

Gregorio Indelicato, Adamo Carmelo Lamponi, Paola Santino e Maria Chiara Tomasino

Contatti

redazione.infolio@gmail.com

Sede

Dipartimento di Architettura
Sezione Città, Territorio, Paesaggio
via Dei Cartari 19b, 90133 Palermo
tel. +39 091 60790108 - Fax +39 091 60790113
www.architettura.unipa.it/dct

DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

Sede amministrativa

Università di Palermo (Dipartimento di Architettura - Sezione Città, Territorio, Paesaggio).

Sedi consorziate

Università di Palermo (Dipartimento di Beni Culturali Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici, Dipartimento di Biologia Ambientale e Biodiversità).

Inizio attività: 1992

Coordinatore

Francesco Lo Piccolo

Collegio dei docenti

Alessandra Badami, Giulia Bonafede, Teresa A. Ciona, Teresa Cannarozzo, Maurizio Carta, Giuseppe Gangemi, Manfredi Leone, Nicola Giuliano Leone, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Ignazia Pinzello, Carla Quartarone, Giuseppe Trombino, Valeria Scavone, Flavia Schiavo, Filippo Schilleci, Ferdinando Trapani, Ignazio Vinci. (DARCH)

Vincenzo Guarrasi, Marco Picone, Giulia de Spuches. (DiBC)

Giuseppe Bazan, Vincenzo Ilardi, Riccardo Guarino. (DiSB)

Segreteria

Filippo Schilleci (DARCH)

Partecipanti

XXI Ciclo (2006): Francesca Arici, Osvaldo Luca Cuccio, Costanza La Mantia, Anna Maria Moscato, Rosario Romano e Antonio Sciabica.

XXII Ciclo (2007): Fabio Cernigliaro, Rita Failla, Lucia Tozzi.

XXIII Ciclo (2008): Domenico Fontana, Carmelo Galati Tardanico, Francesca Lotta, Simona Rubino, Angela Saccomanno, Maria Laura Scaduto e Simone Tulumello.

XXIV Ciclo (2010): Mohamed Ali Khailil, Annalisa Contato, Lorenzo Canale, Claudiu Teodor Chiciudean, Fabio Cutaia, Rosangela Formoso, Elena Giannola, Alessandra Raccuglia e Luca Raimondo.

Supplemento ai *Quaderni del Dipartimento Città e Territorio*

© Dipartimento Città e Territorio, via Dei Cartari 19b, 90133 Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 3/1980, registrata il 7.3.1980

International Standard Serial Number - ISSN 1828 - 2482

Stampa: Compostampa di Michele Savasta, via Salomone Marino 33, Palermo

Spesa effettuata con il fondo di potenziamento alle spese del Dottorato

finanziato con le risorse del Cofinanziamento FSE e FdR

dal PROGRAMMA OPERATIVO NAZIONALE 2000/2006

"Ricerca Scientifica, Sviluppo Tecnologico, Alta Formazione"

Misura III. 4 "Formazione Superiore e Universitaria" - Dottorati di Ricerca C.A. del 15/10/2007